LORENZO STECCHETTI

MERCUTIO - SBOLENFI - BEPI

CON

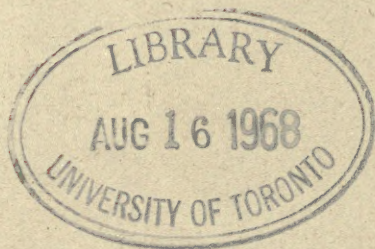
RICORDI AUTOBIOGRAFICI

PAGINE CRITICHE ED ANEDDOTICHE DI

A. ALBERTAZZI — A. BACCHI DELLA LEGA
G. BERSANI — G. LIPPARINI — A. MAJANI — G. PADOVANI
A. PEZZOLI — L. RAVA — C. RICCI — A. SORBELLI
A. TESTONI — O. TREBBI — R. VITI

CON PREFAZIONE DI

FERDINANDO MARTINI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

NOTA DELL'EDITORE

Questo volume, di cui Olindo Guerrini, già presago della prossima fine, volle scorrere i fogli sciolti, doveva prevenire – compiuto e pubblicato – i giorni che furono prescritti ultimi alla vita di Lui; doveva attestare all'illustre amico come, nelle trepide ore, egli aveva intorno a sè una fida concordia di ammirazione e di affetto, di auguri e di speranza.

Impedimenti, che le presenti condizioni opposero ed oppongono ad altre pubblicazioni, superarono la buona volontà e rendono oggi più profondo il rammarico, per il ritardo, dei compilatori e mio.

L' EDITORE

TI DIRANNO QUESTE PAGINE

OLINDO GUERRINI

LE RAGIONI

DEL LIETO CONSENTIRE DI AMICI

ALL'ONORE SOLENNE

ONDE FURONO SEGNO

LE TUE VIRTÙ IL TUO GENIO

DI CITTADINO DI POETA

IL SALUTO DEL COLONNELLO

Cari Amici,

Poichè Olindo Guerrini dice di aver settant'anni – e lo credo per questo solo che non si può non credere a chi non mentì mai in vita sua – anch'io mi unisco e di gran cuore con voi nel festeggiare una giovinezza di spirito e una alacrità d'ingegno che sfidarono il tempo e lo vinsero. Ed eccomi qua con affetto molto... e con parole poche. Naturalmente non debbo impancarmi a discorrere della sua opera di poeta e di erudito. Questo libro è insieme un attestato e un omaggio. Se egli non fosse l'autore dei *Postuma* e dei *Civilia*, se non avesse scritto versi sgorganti da vena mirabilmente limpida, che la schiettezza del sentimento vestono di altrettanta e squisita schiettezza di forme sì che

la vita
calda, vera, sentita
palpita e ride nelle tenui carte;

se per la sincerità e la libertà dell'arte non avesse combattuto le ardimentose battaglie che combattè, noi non festeggeremmo il suo settantesimo anno o lo festeggeremmo altrimenti.

D'altra parte voi che viveste nella sua diletta Bologna in quotidiana intrinsichezza con lui e magari, come Corrado Ricci, lo aiutaste a cuculiare il prossimo, me non escluso

> (in pace
> ci lascian finalmente i proverbisti
> incipriati De Renzis Martini
> che con due soli personaggi un atto
> lungo facean: il *Conte e la Marchesa*)

voialtri, poteste molto raccontare di lui e sino alle sue bizzarrie di fotografo e di biciclettista. Io no; prove di amicizia vera con Olindo Guerrini ce ne siamo date reciprocamente più d'una, ma da lontano; non ricordo neppure dove e quando ci siamo veduti la prima volta: ricordo invece, come fosse d'ieri, dove e quando udii la prima volta il nome di Lorenzo Stecchetti.

Nel settembre del' 77, finita la bagnatura, partivo da Viareggio per Roma; alla stazione un giovinotto col quale sere innanzi avevo barattato qualche parola al *Nettuno*, mi si accosta e mostrandomi il volume dei *Postuma* e battendoci su con la mano

— Questo mi dice – è un poeta!

Il treno moveva: ebbi appena il tempo di dare una occhiata al frontespizio; e perchè il giovinotto vestito con eleganza, vistosamente provincialesca, mi aveva l'aria piuttosto di un commesso di negozio in attitudine di rubacuori che di uno studioso o di un buongustaio, non feci caso di quella sentenziosa affermazione, non credei affatto alla nuova fortuna del Parnaso italiano e, arrivato a Roma, non mi curai neppure di procurarmi il volume.

Sere dopo, verso le undici, passeggiando per il Corso m' imbattei in Pietro Cossa. Vedermi e corrermi incontro fu un attimo solo; il volume l'aveva lui e, mostratomelo, mi domandò ansiosamente:

— L'hai letto, l'hai letto? No? Vieni, vieni... E a malgrado mi protestassi che l'ora era tarda ed io stanchissimo, presomi per un braccio volle a forza trascinarmi in una retrostanza del *Caffè del Parlamento* affinchè leggessimo ed ammirassimo insieme.

Facemmo le due: tutto leggemmo, spesso rileggemmo: il Cossa tre volte trattenendo i singhiozzi la *Preghiera della sera* e l'*October*. Non potevano non commoverci fino alle lacrime gli ultimi versi di quel giovine infelicissimo, così felice poeta, di cui Olindo Guerrini ci descriveva con spietata particolarità di ragguagli l'agonia crudele e la morte. Quando poi il buon Pietro

seppe che il biografo e il poeta erano un'istessa persona, non dirò che i versi gli piacessero meno, ma si stizzì. Pensare – borbottò – che ho pianto per un che rideva!

Di lì a qualche tempo mi arrivò per la posta un libretto che gelosamente conservo: *Polemica – versi di Lorenzo Stecchetti*. Sul frontespizio, di mano dell'autore queste parole. *A Ferdinando Martini omaggio di un milite al colonnello.* Il perchè di quella abusiva assegnazione gerarchica non l'ho mai saputo, mi sono sempre scordato di domandarlo. Forse il Guerrini non ignorava com'io battagliassi di continuo a sua difesa e a voce in dispute clamorose e per lettera contro Luigi Alberti, vecchio amico di famiglia rimasto nel '78 su per giù quel medesimo che trent'anni prima il Giusti aveva raffigurato nel *Giovinetto*; che scandalizzato dai *Postuma* e dalle *Odi barbare* stampava articoli, opuscoli, drammi allegorici, enumerando, vaticinando i disastri onde l'*arte nova* minacciava l'Italia; e in *Gridi di guerra* esortava – nientemeno – il Re,

" Signor che Italia reverente onora „

a " stringere in novella coorte „ i ben pensanti per debellare... il paganesimo carducciano e la stecchettiana immoralità.

Sia questa o un'altra la ragione di una così rapida carriera, fatto sta che il colonnello andò a riposo poco dopo la promozione; e dal suo ritiro esce oggi volentieri per salutare il milite che durò lungamente baldo e pugnace; anche oggi pieno di morali vigorie, di speranza, di fede: giovane anche quando lamenti la propria vecchiaia. E lasciamo che lo dimostri egli stesso con questi sonetti mandati a me da Cesenatico nell'agosto del '14 che sono, si può dire, d'ieri.

Leggi se non tel vietano i doveri
Gravi del tempo torbido e sinistro,
Questi sonetti meditati e seri
E parlane, se credi, al mio ministro.

Ma leggili e vedrai che non domando
Che non guaisco, che non ho pretese
E che soltanto mi ti raccomando
Per servir, dove posso, al mio paese.

I.

Fremiti pieni d'odio e di minaccia
Precorron la catastrofe vicina,
E l'Italia da l'alpe alla marina
Per l'aspettato assalto arma le braccia.

E, sui varchi sbarrati, Attila in faccia
Schierata si vedrà l'oste latina
A impedirgli le stragi e la rapina
Ch'egli davanti a sè stimola e caccia.

Ma se forza l'età non mi concede
Pari al voler di maschio e di figliolo,
Come una volta nell'Italia ho fede.

Perchè dunque chi regge il nostro suolo,
Mentre ausilio e lavoro ad altri chiede,
Nell'ozio e nell'oblio lascia me solo?

II.

Triste cosa esser vecchio e, sul canuto
Capo, fredda sentir la noncuranza
Di quel mondo che un dì m'ha conosciuto
Pien di vita, di forza e di speranza.

E sentirmi spregiar come un rifiuto,
Come una veste che servì abbastanza,
Per colpa mia, perchè non ho saputo
Usar l'arte de' furbi e l'arroganza.

Come il tapino che gli scherni ammassa,
Quasi pietre scagliate ovunque vada,
Nè gli giova dolersi a voce bassa,

Tale o peggior son io, che per la strada,
Quando con l'ansia in cor chieggo a chi passa:
" C'è bisogno di me? „ nessun mi bada!

III.

Già che l'Imperator degl'impiccati
Raccoglie ai nostri danni i birri suoi,
Quanti poveri Oronzo E. Marginati
Lasciarono le penne e gli scrittoi!

Ebben, finchè non li vedrem tornati
Perchè supplir non li potremo noi?
Perchè se lavorai gli anni passati,
Dovrò sentirmi dire: oggi non puoi?

Io non ho voglie grandi o desideri,
Nè mi vergognerei del dover mio
Ultimo dei commessi o dei portieri;

A qualche cosa sarei buono anch'io
E, poichè m'offro tanto volentieri,
Fatemi dunque lavorar perdio!

Queste pagine, cari amici, gli provino com'egli mal si apponesse credendosi obliato o negletto: il volume è opera sì, di pochi a lui affezionati: ma i quali sanno che il lor memore saluto e l'augurio sono fedeli interpreti degli innumerevoli che lo ricordano, l'onorano e l'amano.

FERDINANDO MARTINI

Veglia d'armi

A tarda notte dormono i bambini
Nella casa del Re,
Ma desto il padre lor veglia ai confini
Dall'aspro Carso al piè.

" Bimbi dormite. A voi non giunge il tuono
Del flagello guerrier;
Bimbi sognate il vostro padre buono
Di cui siete il pensier.

E' pensa a voi, fedele sentinella
Che dice - All'erta sto!
O Roma sacra, o mia famiglia bella
Quando vi rivedrò!

Vi rivedrò se la vittoria sia
Premio al nostro valor,
Bimbi che siete la corona mia
L'orgoglio del mio cor.

" Per la Patria, sul campo insanguinato
Ora è dolce il soffrir.
Sul campo il fior d'Italia oggi è schierato
O vincere o morir!

Nella notte il cannon rugge ai confini;
Rugge senza mercè
E nella notte dormono i bambini
Nella casa del Re.

[illegible]

Desiderando offrire ai lettori un autografo del Guerrini, la nostra scelta è caduta sopra i versi intitolati "*Vigilia d'Armi*" pubblicati nel Numero unico edito il XX settembre 1915 a cura del Comitato bolognese "Pro Patria" e seguiti da una pagina musicale contenente il preludio sinfonico di un Poemetto inspirato a punto da quei versi al m.° Eugenio Supino.

Vibrante di sacro entusiasmo patriottico, e da quel medesimo impaziente rammarico di non poter partecipare agli ultimi moti dell'indipendenza nazionale che aveva dettato i sonetti e che qui pubblica F. Martini, mentre il pensiero balza nitido e sicuro, la forma calligrafica in questa poesia — scritta probabilmente nella preoccupazione della non lontana catastrofe — è, come i lettori vedono, stentata e tremolante e affatto diversa da quella ordinaria del Poeta che era un vero miracolo di nitore, di chiarezza e di uniformità.

I.

IL GUERRINI NELLA VITA E NELL'ARTE

(PRELUDIO A UNA PAGINA AUTOBIOGRAFICA)

I.

— Ah, fratel mio, che tormento la celebrità!

Tale la melanconica conchiusione dello sfogo che in un'ora grigia e propizia alle confidenze, Olindo Guerrini versava — sono già parecchi anni — nel seno di un suo antico e carissimo amico, quasi fratello, anzi gemello; sfogo raccolto da una diffusa rivista milanese: tale la sintesi desolante del particolareggiato racconto di una serie infinita di noie e di seccature cui aveva dovuto sottomettersi dacchè il suo nome era diventato popolare, grazie alla lieta fortuna di un volume di versi; tale il lamentoso ritornello che io andavo rimasticando tra me, avviandomi alla casa del dolente per indurlo a soddisfare una vecchia promessa. La quale, a dire il vero, lungi dall'essere conseguenza ultima di preghiere e di insistenze, era stata effetto della sua intima e naturale bontà.

La cosa era andata precisamente così.

Trovatomi per alcun tempo assoluto possessore — colui che detiene! — di una preziosa collezione di fotografie, anzi autofotografie la più parte, bellamente e artisticamente ordinate e disposte, del cantore dei *Postuma*, nelle molteplici e ineffabili manifestazioni della sua musa proteiforme, volevo farle conoscere al pubblico a traverso un breve studio della vita a punto illustrato colla riproduzione iconografica delle varie incarnazioni di lui: doveva essere una rapidissima corsa intorno all'uomo e all'opera, sufficiente a riunire i ritratti, i travestimenti, le caricature in un ordine discretamente logico e cronologico. Ma intoppai subito in un grave ostacolo quando stavo per muovere il primo passo.

Perchè sapevo appena il luogo e la data di nascita del Guerrini: e, se l'avessi ignorato non avrei avuto che ad aprire il volume dei versi

per ricordare che Guerrini e Stecchetti ebbero comune il dì natale e la patria. Ma poi? Come si svolse l'infanzia e la giovinezza? Come crebbero; come, dove, furono educati? Dove compierono gli studi sino a che non incominciarono ad esser noti per le allegre poesie e le dotte elocubrazioni?

Pertanto, senza porre troppo tempo in mezzo, un bel giorno, armato del prezioso Albo, ero corso difilato alla casa del poeta e:

— Fammi la carità, lo avevo pregato; dammi qualche notizia sulla tua vita al Collegio Nazionale di Torino, dove t'incontro la prima volta allievo: dimmi come te la passavi e che facevi così infagottato milite della defunta Guardia Nazionale: narrami qualche particolare di questa casa che abitasti fanciullo, di quest'altra di Bologna alla quale — casa e Bologna — ti attaccasti poi come l'ostrica allo scoglio tradizionale... — e in così dire, io gli squadernavo sotto gli occhi le meravigliose fotografie, moltissime delle quali formano il più pregevole ornamento di questa pubblicazione.

Il Guerrini assentiva col capo e sorrideva assentendo: ma anche talvolta, mi pareva che il bell'occhio ceruleo si inumidisse di commozione dinanzi a qualche ricordo troppo suggestivo e troppo remoto; e, sorridendo pur sempre e seguitando ad assentire:

— Sì sì, sta tranquillo, caro il mio malato imaginario — mi ha sempre creduto e chiamato così — andava assicurandomi; lasciami la collezione, e, se avrai pazienza, con i brevi appunti che scriverò dietro ciascuna fotografia, ti darò abbastanza di che ricostruire esattamente il capitolo che desideri!

Oh se ne ebbi di pazienza! Ma dovetti lottare contro tante e così imprevedute difficoltà, compresa soprattutto la guerra europea sopraggiunta a distogliere da ogni pensiero che non avesse con questa una diretta attinenza, che avevo finito per dimenticare affatto biografia e illustrazioni: quando un bel giorno sorse, e maturò ben presto, l'idea delle onoranze stecchettiane.

Non ci voleva altro perchè io mi risolvessi a ritentar la prova: e fu allora che, infilando coraggiosamente i severi portici di Via Zamboni mi avviai nuovamente alla nota casa, mentre come dissi, andavo in cuor mio rimasticando il temuto ritornello:

— Ah! fratel mio, che tormento la celebrità! —

Invece: vedi giudizio uman... con quel che segue. Invece: fosse il desiderio di corrispondere con un gesto cortese all'annunzio ricevuto delle proposte dimostrazioni, fosse che, dàlli dàlli, la pera era alla

fine maturata, il fatto è che, come quel giorno io ebbi appena aperta la bocca, il Guerrini sollecito ed espansivo, corrispose affermativamente e senza farsi pregare alla domanda; ed estratto, di non so più dove, un involto già bell'e preparato, me lo porse in guisa che mi parve parafrasasse, nella posa e nelle parole, l'aria della vecchia cieca della ponchielliana e popolarissima *Gioconda*:

— Prendi: le mie memorie
il picciol piego aduna
dal dì che, dato a balia,
vagito ho ne la cuna.
Io te le dono: leggile
e fanne pur tuo prò.
Pur cenno, ma fuggevole
d'un mio tifo... *ti-fo*... —

Affetti familiari.

Celia a parte, immagini il lettore la mia gioia! Altro che brevi appunti, altro che materiali da ricostruzione! Avevo già un vero e proprio e invidiabile capolavoro bell'e compiuto: e nè meno, a essere sincero, c'era motivo di sorprendermi, chè troppo ero già conscio della benevolenza del donatore per me e sapevo e so quanto il suo cuore, temprato a sensi di squisita gentilezza, siasi sempre lasciato commuovere dalle più scottanti e interminabili indiscrezioni di eterni cercatori di *poesie*, e *pensieri*, e *autografi* per "Albums„ e numeri unici... non sempre rari. Tanto minor ragione di meraviglia dovevo provare dacchè, presentendo che la dignitosa coscienza di lui avrebbe considerato come un vero e proprio debito l'antica promessa, ben tornavami anche alla mente la diligenza che egli aveva posta nel pagare quelli lasciatigli in eredità dal defunto zio di S. Alberto.

La conoscete, lettori, la storia di quella eredità? L'ha raccontata una volta assai in lungo e in largo Corrado Ricci nella sua *Rinascita*, precisamente in un delizioso capitolo "Le angoscie di un clarinetto„ e a quel volume e a questo capitolo rimando chi voglia sbizzarrirsi

negli ameni particolari. Io ricorderò brevemente che il vecchio zio lasciò, morendo, al nipote un Crocefisso in legno grande al vero, un antico clarinetto e parecchi debiti da pagare.

Ad evitare l'incomodo del trasporto a Bologna, il Guerrini donò il Crocefisso al Curato di S. Alberto, il quale, come potete credere, si affrettò ad accettarlo e ad esporlo in Canonica: sullo storico clarinetto si provò a lungo — sempre secondo il vangelo ricciano — ma ahi sempre indarno! — ad eseguire difficili e svariate melodie, che ruppero per alcune stagioni il dolce sonno e la patriarcale tranquillità de' vicini di casa: e avrebbero finito col mettere a serio rischio la vita stessa dell'improvvisato musicofilo, se in buon punto non fossero arrivate a scadenza le cambiali.

Autoritratto.

Il degno erede pagò puntualissimamente: ma l'atto solenne fu una specie di doccia fredda sulla testa accaldata del pagatore il quale corse a riportare alla sua villa di Gaïbola il malcapitato clarinetto, lo guardò intenerito, indi suonò mestamente e lungamente:

Sconto col sangue mio
L'amor ch'io posi in te...

e tutto fu finito.

Volli provarmi a rievocare nella memoria dello Stecchetti i particolari del suo momento musicale e delle relative angoscie: ed egli non ebbe difficoltà ad ammettere che nella commovente e diffusa narrazione c'è qualcosa, c'è anzi gran parte di vero, specialmente per quanto riguarda il pagamento del debito. Anche l'esistenza del Crocefisso sarebbe indiscutibile, e quella altresì di un certo clarinetto che sopravvive tuttavia alle ingiurie del tempo, e alle offese contro la verità rappresentate dalle lunghe frangie accumulate dalla fervida fantasia del narratore, il quale insistendo sui tenaci, reiterati propositi dell'erede di venir per esso in fama di abile suonatore e di egregio concer-

tista, sarebbe stato più tosto fecondo poeta, che storico meticoloso.

— Si trattava, mi assicurò il Guerrini, di un vecchio e assolutamente inservibile istrumento, di un pacifico e modesto clarinetto urbano che non aveva ombra di parentela con taluno dei leggendari e presuntuosi pifferi di montagna che prima o poi finiscono per essere

Commissario per le Belle Arti all'esposizione di Bologna (1888).

suonati. Credimi, concluse, che da quello che riposa sempre i suoi sonni lassù in campagna, nè io, nè il più provetto musicista, saremmo stati capaci di trarre una sola nota possibile! Se vuoi convincertene...

Ringraziai.

Ma la breve parentesi, la quale, ripeto, non aveva altro fine che di mettere in rilievo la perfetta scrupolosità dell'uomo nell'assolvere i suoi impegni, mi apre l'adito ad accampare un titolo di benemerenza verso tutti, perchè di quella sua dote io trassi profitto ad ottenere dalla facile vena dello scrittore il desiderato racconto dei particolari

della sua puerizia e della prima gioventù; una gioventù, non certo inquinata da dissipazioni e dissolutezze, non facile a lasciarsi trascinare ad entusiasmi pericolosi o a pericolose ribellioni, ma incline ad essere piegata da intime riflessioni più che da consigli e da esempi e quanto mai cedevole all'influsso più o meno diretto del sentimento. I miei calcoli non andarono errati: la mia vittoria fu facile ed intera; ed è forse superfluo rilevare che del lungo e involontario indugio il pubblico grandemente si avvantaggiò, perchè la rapida sintesi da me ideata, si trasformava mercè l'intervento di autorevoli collaboratori in un diffuso e compiuto studio analitico, in un vero lavoro organico, del quale resta a me soltanto il merito dell'idea primigenia.

II.

È troppo tardi, anzi assolutamente intempestivo, oltre che superfluo, oggi, dopo oltre un quarto di secolo dacchè è chiusa la vasta e dibattuta polemica sulla poesia stecchettiana, oggi che, non pure i contemporanei, ma si può dire i posteri, vi hanno scritto la parola " fine „ decretandole pure gli onori del trionfo, riaprire anche brevemente quella polemica per ricercare le sorgenti, i caratteri fondamentali e le ultime finalità del canto ammaliatore.

Soltanto, poichè di recente, e quando cioè quattro o cinque anni or sono, apparve l'edizione compiuta delle *Rime*, qualche sopracciò della critica, a punto in una nota Rivista la quale alla Critica piace d'intitolarsi, ma che non è in fondo se non un platonico sfogo di personali simpatie e antipatie; poichè insomma un pretenzioso Aristarco giudicò di dover concludere come l'amore cantato dal nostro poeta non sia, nè possa essere nè *sentimentale*, nè *sensuale*, poche osservazioni io opporrò, lasciando ad altri il cómpito — se si crederà ne valga la pena — di valutare o svalutare, come dicono, i " considerando „ dell'iniqua condanna.

Perchè, se si tratta di escludere il *senso* nella significazione peggiore del vocabolo, potrò facilmente trovarmi d'accordo col su non nominato signore, anzi...; ma per quel che sia profumo di gentilezza, di affettuosità, di affabilità, per quel che sia emanazione e rispondenza di una intima emotività; di un sincero *pathos*, di un vero stato passionale o meglio appassionato della psiche, credo che quel profumo non pure esali e si espanda per il lubrico agitar di gonnelle delle Nerine

e delle Emme, ma che pervada ed impregni tutta quanta l'opera dello scrittore romagnolo e si sprigioni a traverso il garbato umorismo dei " Sabati „ di *Mercutio*, tra le politiche lamentele del buon *Bepi* prigioniero in Vaticano e persino di tra l'uno e l'altro emistichio degli isterici sfoghi a cui si lascia andare la imprecata e deprecata Sbolenti. La dimostrazione minuta di tale mio convincimento esigerebbe uno spazio che non può essere consentito a questa breve nota. Chi non vuole o non sa intendere, a ogni modo non intenderebbe: ma a me pareva necessario esprimere questo profondo convincimento che nutro sulla inspirazione sentimentale dello Stecchetti, per poter soggiungere che precisamente la preoccupazione di non apparire invescato di quella pece per cui moveva guerra ai così detti idealisti del suo tempo, teneva a freno la vena romantica quando a lui pareva volesse trasmodare ed erompere: e, che contro il pericolo del temuto sopravvento e della irruzione della nota sentimentale, ei sollevava con premura la provvida diga di una frase un po' scollacciata o di un alquanto scurrile motto finale mirante a deviare rapidamente nell'animo dei lettori il corso di pensieri troppo languidi e di troppo flebili atteggiamenti.

In biblioteca.

Scettico adunque, umorista, ironista, verista, finchè si vuole, ma profondamente sentimentale: sentimentale, dico, si chiami egli Stecchetti, o faccia parlare il mite e patetico *Bepi*, o la petulante Argia: entro le cui più ardite canzoni — pare un non senso, ma è così — chi abbia buon orecchio, avverte come un'eco lontana di onesta e genuina e melanconica bontà. Io, Dio me lo perdoni, avverto codesta eco sino tra l'uno e l'altro verso delle Poesie *cretine*, sino nell'intonazione delle *Favolette morali* e sino nella morale di alcune di esse; quella per es. dove si presagisce l'infecondità delle nozze tra parenti.

Ora è naturale che tale intima tendenza possa essere in aperta contraddizione collo spirito bellicoso da cui deve parere invaso chi, cinto la maglia e la spada di cavaliero, intenda precisamente di scendere in campo contro gli ultimi paladini della opposta ed aborrita scuola: è naturale che per combattere, per duellare, egli debba assumere precisamente una posa: quella posa a cui accennava Luigi Lodi, rappresentata dalla paura di riuscire volgare, fatto e lucidato come gli altri; la posa, aggiungo io, che lo Stecchetti ha comune con altri sentimentali e romantici, quali a punto il De Musset e il Heine dai quali si pretende — ma è solo assai limitatamente — una derivazione:

" Chose étrange! confessa Ottavio, il ben noto *enfant du siècle.* Je mettais de l'orgeuil à passer pour ce qu'au fond je n'étais pas du tout: je me vantais de faire pis que je ne faisais, et je trouvais à cette forfanterie un plaisir bizarre, mêlé de tristesse. Lorsque j'avais réellement fait ce que je racontais, je ne sentais que de l'ennui; mais lorsque j'inventais quelque folie, comme une histoire de débauche, ou le récit d'une orgie à la quelle je n'avais pas assisté, il me semblait que j'avais le cœur plus satisfait, je ne sai purquoi „.

Le quali dichiarazioni vengono in ultima analisi a concordare pienamente con quelle del poeta dei *Reisebilder.*

" Ad onta delle mie sterminatrici campagne contro il romanticismo, sono rimasto pur sempre un romantico e ciò in un grado maggiore che io non sospettassi.

" Dopo che al genio per la poesia romantica in Germania furono da me vibrati i più mortiferi colpi, colse me stesso una brama infinita del fiore azzurro nel campo dei sogni romantici, e afferrai la lira incantata e sciolsi un canto in cui m'abbandonai a tutti i più soavi eccessi, a tutta l'ebbrezza del chiaror di luna, a tutto il fiorito vaneggiamento della, un tempo, sì amata forma „.

Anche nello Stecchetti, la varia produzione poetica — pure non essendo forse mai imbevuta o colorita di quell'azzurro che contrasta con eccessivo stridore colla nota satirica o melanconica che le è peculiare — risente, volta a volta, della varia condizione di spirito, di tempo e di ambiente; ma a lui pure accade, come a tant'altri, di prendere un involontario atteggiamento d'occasione; l'atteggiamento, per es., di un certo principe moro che è riferito così bellamente dallo stesso Heine. Sentite:

" Quando il barone Bowditsch fu dal governatore del Capo di Buona Speranza mandato in qualità di ministro residente alla corte di

quel potentissimo monarca dell'Africa meridionale (il re degli Ascianti) cercò di conquistarsi il favore dei cortigiani e specialmente delle dame di corte, fra cui, non ostante la loro pelle nera, ve n'erano di straordinaria bellezza, col far loro il ritratto.

Il re, colpito da quella meravigliosa rassomiglianza, volle parimenti essere ritratto e aveva già dedicato al pittore parecchie sedute, quando questi credette osservare che il re, il quale era spesso balzato in piedi per vedere i progressi del ritratto, palesava nel suo volto qualche inquietudine e quello smorfioso imbarazzo di un uomo, che ha un desiderio sulla lingua, e non sa trovar modo per esprimerlo. Ma il pittore tanto insistette perchè Sua Maestà gli facesse nota l'augusta sua brama, che alfine il povero re moro gli chiese timidamente se non sarebbe possibile che ei lo dipingesse bianco „.

Nel 1911.

Così è — conclude il poeta tedesco — Il re moro vuol essere dipinto bianco. Ma non ridete del povero africano. Ogni uomo è un re moro di fatto e ciascuno di noi vorrebbe mostrarsi al pubblico in un colore diverso da quello con cui la fatalità lo ha tinto.

III.

Tale era pure Olindo Guerrini, che, anche all'infuori della sua poesia e dell'ambiente in cui viveva e delle persone colle quali aveva consuetudine e maggiore famigliarità, comunicava agli altri la naturale tenerezza ed affabilità che è in lui: ma ad un tempo si compiaceva ogni volta che l'opportunità si offerisse, di interrompere la consueta pratica di bontà e di tolleranza con qualche satira mordace, con qualche tiro più che birichino e talvolta, oserei dire, micidiale.

Delle quali celie o dei quali tiri, infinita è la collana che si potrebbe mettere insieme e che altri potrà snocciolare con miglior garbo che io non saprei: ma, per citarne appena alcuni di cui fu vittima precisamente il più caro, il più stimato, l'indivisibile collega del Guerrini, il sotto bibliotecario dott. Alberto Bacchi della Lega, ricorderò, di passata, un certo sonetto che al Bacchi medesimo era stato commesso da Forlì per la serata d'onore di una formosa ballerina, e del quale l'umile commissionario aveva creduto bene girar l'incarico alla facile Musa dello Stecchetti. Questi lo accontentò con un sonetto acrostico le cui iniziali contenevano un vivo accenno all'opulenza dell'anca dell'alunna di Tersicore; ma poichè al committente non finiva di piacere, adducendo: parergli non *abbastanza mosso*, il poeta si affrettava a sostituirlo con un altro, parimenti acrostico, ma accusatore di un crudele oltraggio che la danzatrice avrebbe patito proprio nel mezzo del cammino della sua vita... artistica. Scoperto il trucco, ne seguì un putiferio; un vero scandalo che minacciò di risolversi in un duello, di sicuro non desiderato dall'innocente Bacchi. Or bene. Mentre i padrini delle due parti stavano trattando delle condizioni dello scontro, l'autore insospettato del mal tiro se la rideva sotto i baffi e la barba in attesa del risultato della discussione e soltanto alla fine intervenne col provvido: *Me me, adsum qui feci*... a versare una propizia doccia ghiacciata sull'incendio divampante e a stornarne le pericolose conseguenze.

Altra volta — e questa è la seconda burla, molto atroce anch'essa, e molto tipica a dir vero — altra volta il povero Bacchi si vide, con somma meraviglia, arrivare indirizzato al domicilio un grosso pacco, onde lì per lì non sapeva spiegarsi la provenienza; e meno ancora vi giungeva quando, apertolo, vi rinvenne una serie di sue proprie pubblicazioni e parecchi documenti e attestati di idoneità e di benemerenze riguardanti la sua persona. Era sempre intento a quell'esame, e a scervellarsi per sciogliere l'enigma, quando il postino gli recapitò una lettera con cui il sindaco di non so più quale paesello della Campania o di Terra di Lavoro, in termini commoventi pregava il *petente* di volersi ritirare dal concorso, del quale senza dubbio — soggiungeva il Sig. Sindaco — sarebbe con ogni probabilità riuscito vincitore, ma a detrimento di qualche povero diavolo assolutamente destituito di altro mezzo per provvedere al proprio sostentamento... Chi l'avrebbe mai pensato! Lo Stecchetti avendo appreso a caso in qualche giornale che in quel luogo era bandito il concorso a un posto di spazzaturaio

comunale (!), ne aveva fatta domanda firmata col nome del suo fido Acate corredandola di quanti più potè unire, certificati e diplomi dell'inconsapevole postulante!

Meno compromettente, ma pur sempre assai noiosa, fu un'altra sorpresa serbata allo stesso Bacchi come iniqua mercede di un favore

In villa a Gaibola (Bologna).

da lui usato al Guerrini, quando questi, seguendo una compagnia drammatica che compieva una *tournée* per i teatri d'Italia recitando commedie classiche, doveva dire un prologo in versi, destinato a preparare e propiziare il pubblico alla rappresentazione un po' rischiosa della *Mandragola* del Machiavelli.

Poco, anzi punto abituato a eleganti ed aristocratici ritrovi, Olindo, il quale era sprovvisto degli indumenti necessari all'uopo, li chiese a prestito al collega, che si affrettò a spedirglieli a Firenze.

Finite le recite, il Bacchi li riebbe e, senza pur guardarli, li rinserrava in un armadio. Se non che, càpitano in quel torno le famose

feste centenarie dell'Università, e poichè era stata annunziata una visita di Re Umberto all'Ateneo bolognese, il solerte sotto-bibliotecario, giudicando non poter dispensarsene, il giorno stesso del ricevimento, poco prima dell'ora stabilita, corre a casa a vestire l'abito di rito: precisamente quello che aveva prestato all'amico. Apre l'armadio: afferra i pantaloni... Orrore! Essi erano stati ristretti, all'imboccatura, così che il piede non vi penetrava più, e quel che è peggio, nella parte occidentale di essi, una mano esperta, con abilità da disgradare lo stesso Giotto, vi aveva eseguito, ben inteso colle forbici, un circolo eloquentissimo, perfetto!

E il Re d'Italia restò probabilmente stupito, quel giorno, della comparsa di un funzionario regio in guanti bianchi e cappello a cilindro e vestito di un bellissimo abito da società le cui nere falde cadevano con disinvoltura sulla nota gaietta di un pantaloncino scozzese a grandi quadri... una bellezza!

Ho promesso di essere parco nel riferire gli audaci scherzi del Guerrini e manterrò la parola; ma non so, nè credo dover tenermi dal rinfrescare quello meno conosciuto, forse, eppure assai fecondo di pettegolezzi e di comenti quando si conobbe, teso a scopo di vendetta contro gli scrittori di un giornale letterario i quali si ostinavano a non pigliar sul serio, anzi a stroncare senza pietà tutto quanto a quei tempi uscisse dalla fucina dell'autore del celebrato volume su Cesare Croce.

Proprio nel 1885, comparivano, per le auspicate nozze Rimini-Todros, in un opuscolo stampato a Forlì, alcune lettere che un signor Leone Rimini affermava — nella dedicatoria al cugino suo Sansone impalmante la Signorina Rachele Todros — desunte da una collezione di autografi di quel famoso Pietro Brighenti che aveva avuto ben noti rapporti col Leopardi e col Foscolo, e che si pretendevano indirizzate a un tale Albertazzi di Modena, persona questa campata solo nella fantasia del mistificatore come vi erano nati i nomi e i cognomi dell'offerente e degli sposi; nomi e cognomi che facevano evidentemente pensare ad una cerimonia nuziale ebraica. A meglio ambientare — per dirla con vocabolo che sarà certamente accolto in una futura se non prossima edizione della *Crusca* — la situazione, in tutte le lettere del Brighenti ricorreva invariabilmente il *leit-motiv* della *tratta* o del *ritiro* di una cambialetta.

In esse erano date notizie appetitose, ma così senza essercene l'aria, sul Leopardi (*un gobbo dagli occhi cisposi*), sul Foscolo, sul

Costa, sul Marchetti e sui professoroni dello Studio: notizie, ripeto, messe giù alla buona, ma che dovevano formare la delizia degli eruditi foscoliani e leopardiani... Erano tanti in quegli anni! E parecchi ne contava infatti la redazione del giornale suindicato — che era precisamente il *Giornale Storico della Letteratura Italiana* e si stampava a Torino — i quali abboccarono all'amo. Avete già compreso

Al rezzo, con la moglie e la figlia.

che il Guerrini era stato l'arguto inventore di tutta la gustosa corrispondenza autentica. Egli ne godette un mondo. Eppure restava poi alquanto spiacente che il ghiotto manicaretto avesse stuzzicato anche il palato di altri innocenti studiosi, come il Viani e il Chiarini, il quale non poteva consolarsi di avere ospitata, traendola da una delle malcapitate epistole — nel suo volume intorno agli amori di Ugo Foscolo, una notizietta di questo tenore: " *Foscolo, quando lo conobbi, era di quel carattere... Il giorno si profumava, la notte puzzava* (!). *La mattina, tutto elegante, sospirava e civettava colle signore e la notte si abbassava sino alla Fiora che vendeva le bruciate nelle Chiavature. Ne era innamorato come un gatto soriano ecc. ecc.* ". — Povero Chiarini! Mi assicurano che quando scoprì la trappola nella quale era

caduto, si accorasse profondamente! E non esito a prestar fede a questa voce.

Nè la cosa finì lì.

Quei signori del giornale, anzi uno dei direttori, che faceva parte del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, si lagnò nell'alto

Quiete virgiliana.

Consesso affermando che nelle Biblioteche Regie si falsificavano persino i documenti! La strana denuncia non andò innanzi anche perchè Giosue Carducci, pure membro del Consiglio, intervenne colla sua autorità e fece comprendere che si trattava solamente di uno scherzo... ben riuscito! Eccome!

Ma pensate che il meraviglioso caso seguì precisamente *consule Coppinio* così mal disposto verso lo Stecchetti — come ci dirà più innanzi il Martini —, alla cui solerzia si dovè forse se *la pratica* fu sottratta agli occhiali affumicati dello schizzinoso Ministro!

Ho divagato omai abbastanza: quindi punto e daccapo!

IV.

Niuno, credo avrà più ragione di stupirsi se aggiungerò che il gentile senso di affettuosità, e di profondo attaccamento verso le persone care, doveva naturalmente trascendere sino ad inve-

Ma a Virgilio mancava la pipa!

stire i luoghi nei quali il Guerrini svolgeva la sua operosa esistenza.

Insieme ai buoni parenti e ai buoni amici, egli amò sempre, con vera passione di innamorato, le mura che lo accolsero fanciullo, le ville nelle quali trascorse la lieta giovinezza, le case che più tardi l'ospitarono: e più volte ricorda con rimpianto la sua dimora nella terra natale di S. Alberto, a Ravenna e a Forlì: e non v'ha certo chi ignori la vera desolazione onde fu sorpreso all'annuncio ricevuto, or sono già molt'anni, di un possibile congedo dalla vecchia casa attigua alla Biblioteca universitaria, dove abitava e dove abita tuttavia.

Il lacrimevole caso è così narrato dal suo dilettissimo Ferdinando Martini:

" Un giorno... capitò da me (il Martini era segretario generale per la Pubblica Istruzione) Olindo Guerrini, in Parnaso: Lorenzo Stecchetti, allora vice bibliotecario della Università di Bologna. Veniva, non per domandare " onorari nè onori „. Una cosa semplice, ma per lui di molto rilievo: che lo lasciassero stare nella casa sino allora abitata di proprietà demaniale, adiacente alla biblioteca e della quale, ben inteso, egli pagava l'affitto.

La casa di Bologna.

Gli si minacciava lo sgombero, perchè al bibliotecario capo, di recente nominato, il Ministro aveva fatto promessa di quel quartiere ed ora la promessa doveva attenersi. Il Guerrini era afflittissimo: si sfogava: quello che ad altri pareva cosa di piccolo momento, era grave per lui: da quelle quattro pietre dipendeva la tranquillità sua e dei suoi; fuor di lì non avrebbe più pace, nè voglia di lavorare.

Se la faccenda era grave per l'amico, era altrettanto difficile per me. La promessa era stata fatta dal Ministro, e se al Ministro avessi detto che levando di casa Olindo Guerrini, s'impediva di lavorare a Lorenzo Stecchetti, lo sfratto sarebbe stato anche più sollecito; perchè l'ottimo Coppino era anche lui fra gli scandalizzati dai *Postuma* e avrebbe volentieri, anche lui, come l'Alberti e il Rizzi, scagliato l'anatema sulla testa dell'allora biondo poeta.

Comunque, l'espressione di quel rammarico era così nelle parole dell'amico viva e sincera, che non seppi e non volli esimermi dal promettere anch'io.

Sia per togliere al colloquio un po' di malinconia, sia perchè mi gravavano ancora la mente con la loro prosa matta i memoriali degli scopritori di Tiziano e degli inventori di paracadute, soggiunsi scherzando: " purchè tu mi rammenti in versi l'impegno „. L'amico se lo tenne per detto: e per più settimane da Bologna mi giunsero

sonetti a ricordare, a incitare, a sollecitare, a sollevarmi, aggiungo, con l'eloquio facile e garbato dalle noie faticose del non invidiabile ufficio „.

E a prova del suo racconto il Martini pubblicava nel numero della *Illustrazione Italiana* di quell'anno, parecchi dei sonetti ricevuti.

Ne riproduco solo i primi due: degli altri taluni hanno perduto il carattere di attualità, altri, molto più seri e forbiti, hanno già trovato posto nel volume delle *Rime* col titolo: "Sogni „.

Tu stavi in piedi presso al caminetto,
io t'esponevo i casi miei diversi,
e, mescendo il caffè — Senti — m'hai detto;
tu me li devi rammentare in versi.

Così di primo acchito, ebbi il sospetto
d'una canzonatura e non m'offersi;
poi ripensando meglio al tuo progetto,
dissi — proviamo — ed il rimario apersi.

Dopo tutto, se mai ti dispiacesse
d'esser seccato in versi, è in tuo potere
il chetarmi facendo il mio interesse.

Se invece i versi miei ti fan piacere,
non hai che a mantener le tue promesse,
e ti farò magari un canzoniere.

Al desco familiar nell'ora data
ai colloqui sereni e confidenti,
la famigliola intorno a me serrata,
oggi ascoltava i miei ragionamenti.

Io parlavo di Roma incoronata
di glorie antiche e porcherie recenti
e descrivevo la città fatata
le rovine, le chiese, i monumenti

e gli orizzonti liberi e turchini
ed il Soratte fieramente ritto
sui dorati dal sol colli sabini...

Quando il mio bimbo, che non può star zitto,
è sorto a dimandar: che fa il Martini?
Mia moglie ha sospirato ed io t'ho scritto.

Ma parecchi altri mancano alla serie perchè — lo so per dichiarazione fattamene dal Martini medesimo — a un certo momento, visto

che il desiderato favore tardava ancora a giungere, lo Stecchetti, impaziente, cedè la penna ad Argia Sbolenfi la quale, mutato tono e linguaggio, e ricorrendo ad una forma assai meno tersa, ma molto più espressiva, determinò il governo ad affrettarsi nell'invocata concessione: e le poesie determinatrici non poterono più, *et pour cause*!, essere date in pascolo alla pubblica ammirazione. Tant'è: lo Stecchetti temè ancora una volta di parere soverchiamente sentimentale. Come l'infelice re degli Ascianti, desiderò di essere ritratto bianco anzi che nero, il nostro poeta finì col voler inquinare nell'incisivo turpiloquio di Madamigella l'agile strofa che gli sgorgava estemporanea dalla mente.

La signora Guerrini.

E anche più tardi durante il doloroso, ma fortunatamente breve esilio alla biblioteca genovese, egli seguitò a versare in gran copia nel seno del provato benefattore la piena dell'ambascia per la lontananza da Bologna e dall'indimenticabile lare cui ripensava con nostalgico rimpianto, e che ben presto rivide.

V.

Ho tentato di porre nel miglior possibile rilievo le qualità caratteristiche intime ed esteriori comuni ai due esseri che si fondono e e s'integrano in un'unica e complessa personalità: a quello che, obbediente alla nativa tendenza verso l'umorismo, amò nascondersi spesso, dietro al goffo e volontariamente grossolano pseudonimo di " Stecchetti " che fa il paio col non meno risibile e volgare di " Argia Sbolenfi " all'altro, che, pur non rifuggendo da periodici e ameni sfoghi di arguzia e di allegria, seppe, quando volle, rinserrarsi grave e paziente a compiere severi e profondi studi di pura erudizione.

Resterebbe a dire qualche cosa intorno alla vita famigliare di Olindo

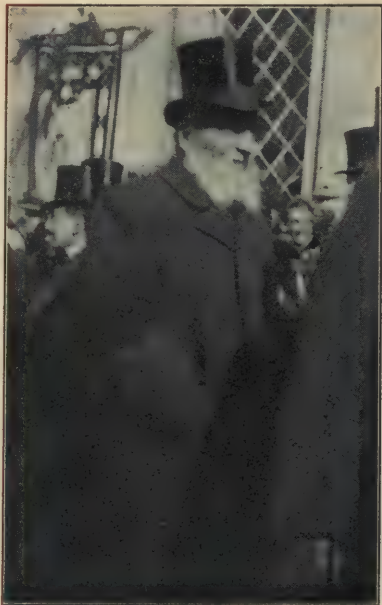
Guerrini; vita tranquilla, ordinata e quasi patriarcale nella austera sua semplicità, rischiarata dal vivo raggio della pace, riscaldata dal fuoco dei più santi affetti, vòlta ad assicurare il placido corso della domestica, quotidiana vicenda e a profondere tesori di zelo e di abnegazione verso la miseria e il dolore dovunque si facciano sentire: " vita incolore, ma non insipida „ egli scrive; io dico: sotto ogni rispetto esemplare, e quindi diametralmente opposta a quella immaginata da ignari, o fatta credere un tempo da involontari o interessati denigratori.

Nel 1915.

Ma sarebbe certo opera vana, chè oramai la verità si è fatta strada anche su questo proposito e il mondo degli onesti è già assai bene istrutto e sa quali e quante virtù abbiano nido e culto entro le disadorne pareti della vecchia e sgretolata casa di via Zamboni.

Ora appunto io avrei bramato che quelle povere e conscie pareti fossero diventate a un tratto, e come per incanto, trasparenti e luminose, nella radiosa mattinata del giorno settimo di novembre dello scorso anno, perchè tutto il popolo avesse potuto assistere alla mirabile scena che entro quelle si svolse, quando il breve manipolo messaggero di innumerevoli ammiratori ed amici, convenne a festeggiare il venerando vegliardo, a stringerglisi d'intorno, a significargli più coi moti del viso, che a parole, l'affetto e la figliale riverenza di tutti: mentre egli, il caro e modesto onorato, visibilmente compreso della profonda sincerità delle dimostrazioni cordiali, si affannava a corrispondere con amabili sorrisi, con tronchi accenti, con febbrili strette di mano, alle strette, ai saluti, alle espansioni dei sopraggiunti!

Avrei voluto che tutti quanti lo avessero visto e contemplato come io lo vidi e lo contemplai, mentre in preda ad intensa emozione, immobile, gli occhi fissi in alto, seguiva attento le parole che con voce com-

mossa, gli dirigeva il magistrato del Comune, al cui fianco singhiozzavano di consolazione la consorte e la figliola del festeggiato, l'una accorsa da una Casa di salute per i militari affidata alla sua intelligente direzione, l'altra scesa di recente essa pure da un treno-ospedale dove era infaticata infermiera. Come quegli ebbe appena accennato all'incarico ricevuto dalle masse popolari di rivolgere un caldo saluto al Maestro e di deporgli un bacio sulla fronte:

Ai funerali del Carducci (18 febbraio 1907).

— Me lo dia! — interruppe e quasi comandò il poeta. E subito, il volto, il fine, arguto volto, rimasto sino a quel momento pallido, cereo, esangue a dirittura allo svolgimento della ineffabile cerimonia, si rianimò, si accese, s'invermigliò: e le braccia dischiusesi spontaneamente, quasi in segno d'invocazione e come per l'adempimento di un solenne atto rituale, attrassero al petto di lui l'oratore, il quale, compreso il nobile impulso, si affrettò a secondarne lo spontaneo gesto e l'abbracciò.

Miracolo! Quel pensoso occhio sindacale, avvezzo ad intenerirsi solo allo spettacolo di infinite e malcerte miserie sociali, si riempì — la prima volta forse! — di lacrime, visibilmente sincere, dinanzi alla apoteosi di un unico e sicuro trionfatore!

Un fremito di simpatico consenso corse per le vene di tutti: ma immediatamente il pensiero del genitore, ricuperata la calma, volò al figliuolo lontano, il quale stava compiendo opera altissima di civiltà a pro' di chi combatte e muore per la Patria e non poteva assistere alla fulgida visione della gloria paterna!...

Ma l'apparire della fulgida visione veniva intanto a ravvivare nell'animo mio i sopiti ricordi di altre poche e soavi fortune toccatemi, durante la non più breve ed ahimè! disutile esistenza, dappoi che, capitato non più giovane e per casi non lieti, in questa terra dai

tradizionali liberi e schietti costumi, volle la sorte che mi trovassi sul cammino dei tre sommi verso i quali si appuntavano allora, come a fari luminosi, gli sguardi meravigliati degli uomini più colti d'Italia e di fuori: verso i tre chiari ingegni la cui squisita bontà giunse fino ad accorgersi della diligente ed onesta fatica da me durata quando, dalle

Alla casa del Pascoli, a Barga (1914).

colonne di qualche effemeride bolognese, seguivo le vicende e lo sviluppo della vita locale civile e letteraria.

Perchè la devota amicizia e la venerazione per Giosue Carducci mi valse che egli, così rigido, così geloso, così ombroso custode della sua opera artistica, dovesse dichiararsi pubblicamente grato del modo con cui avevo condotto certe bizzarrie rimate sulla trama di alcuni tra i più fini suoi gioielli poetici: alla geniale consuetudine con Enrico Panzacchi vado debitore non immemore di prove così lusinghiere di considerazione e di fiducia che stimerei immodestia riferire, sebbene in altra circostanza non abbia saputo resistere alla tentazione di menzionarne alcuna: dalla antica ed ambita dimestichezza con Olindo Guerrini, del quale ebbi una volta la ventura di essere compagno e

compare in una palestra giornalistica alquanto sdrucciolevole, destinata a sorreggere un povero, ma probo collega, è oggi a me concessa e al mio nome dedicata, una magnifica e inedita pagina della sua preziosa autobiografia.

È vanagloria codesta? Può darsi. Ma ho pensato che, come fu sempre gentile e universal costume ornarsi per fauste o solenni ricorrenze delle più ricche vesti e delle più pregiate insegne, così dovevo io pure fregiarmi dei pochi, ma decorosi documenti che vanto per accompagnare, anzi precedere, meno indegnamente, gli egregi che con me desiderarono fermare in queste pagine l'eco e il ricordo di una festa indimenticabile.

Alla quale rivolgendo tu, quando che sia, e fosse pure in un'ora grigia e propizia alle confidenze, il pensiero, non ti accadrà più, ne sono certo, mio dolce Olindo, se infilerai il braccio al braccio del tuo amico, del tuo quasi fratello, anzi gemello, di dover ripetere sospirando:

— Ah, fratel mio, che tormento la celebrità!

GIULIO PADOVANI

LA MIA
GIOVINEZZA

Carissimo Padovani,

Eccoti, poichè me le chiedi, alcune note relative alla mia vita, la quale non ha nulla che meriti attenzione ed interesse.

Abbi pazienza se scrivo in questi foglietti, ma ci ho fatto l'abitudine e ci scrivo con maggior facilità che sopra fogli eleganti che mi danno soggezione.

Sono nato (ahimè!) il 4 ottobre 1845 a Forlì; ma la mia vera patria è S. Alberto, 15 km. al nord di Ravenna, dove i miei avi hanno sempre vissuto. La ragione per cui sono nato fuori del nido paterno è questa.

Il mio paese (a quel tempo regnava Papa Gregorio) non era che una lunga strada fangosa tra due fila di casupole, meno che nel centro, costrutte di mattoni seccati al sole e coperte di canne palustri. Fuori, dove ora è la campagna fiorente, non erano che stagni e paludi, focolai di malaria. Ora nulla dell'antica abiezione, salvo la vergogna e il danno che quasi tutto il territorio è enfiteotico della Chiesa; la quale, se in un anno un podere muta cinque volte padrone, incassa l'intero prezzo del fondo; e rimane il diritto di ulteriori laudemi ecc. E poi dicono che c'è una legge contro gli strozzini! Ma si tratta della Chiesa e guai a toccarla.

Puoi dunque imaginare anche il resto. Niente scuole, salvo che quella privata di un vecchio prete, certo Sperindio, che insegnava l'abbicì a pochi privilegiati a suon di nerbo. Niente di niente, fuorchè igno-

ranza, polenta e ozio. Puoi imaginare dunque come si andasse in fatto di medicina e di ostetricia.

Mia madre aveva avuto un primo parto difficile. Era di ottima famiglia di Forlì e quando io mi avvicinai, si recò presso ai suoi pei soccorsi dell'arte, se ce ne fosse stato bisogno; e il bisogno ci fu, poichè

Sant'Alberto — Piazza Garibaldi.

il chirurgo (Miglietti, se non sbaglio) mi levò col forcipe e ne ho ancora la cicatrice sul piede sinistro. Vedi che fin dalla vita intrauterina avevo giudizio. Al mondo non ci volevo venire!

A Forlì rimasi a balia da una certa Rosa Barbiani, lavandaia, la quale, mi dicono, mi avvezzò a biasciar cipolle e, forse per questo, quando posso farlo senza tradimento dell'alito, ne mangio ancora volentieri. Ero il terzo allievo nutrito dallo stesso latte e, dopo di me, ne venne un quarto, il cav. Giuseppe Mazzoni, col quale ho pranzato anche due sere sono, ancor sani e robusti entrambi, per quanto la moderna pediatria dica nocivo e mortale il latte delle nutrici che non sia di fresca data.

Slattato colle cipolle, fui portato a S. Alberto, mia patria vera. Da Ravenna ci si andava in barca, per un canale attraverso alle paludi, poichè l'attuale strada del Bosco era impraticabile ai veicoli non essendo che una striscia di sabbia; polvere d'estate e profonda fanghiglia d'inverno. Molto si deve all'opera ed alle insistenti premure del mio povero babbo perchè fosse ottima come ora è.

La madre del poeta.

Della mia infanzia a S. Alberto poco ricordo. Ho però vive in mente alcune memorie del '48 e '49. Mi vedo ancora vestito da Guardia Civica e superbo di una sciabola che mia madre mi impediva di sfoderare. Ricordo il mio babbo, capitano della Civica, in uniforme (ne conservo ancora le sue spalline dorate) che comandava gli esercizi alla compagnia. Ricordo di aver fatto lume colla lanterna ad un soldato di cavalleria napoletano (di quelli di Pepe, che non so se andasse verso Venezia, ma probabilmente era di quelli che tornarono prima di passare il Po) una sera che mise il cavallo nella nostra stalla ed altre piccole cose. Avevo tre anni!

Il padre.

Dopo il '48 vennero due maestri a spese del Comune. Da uno di questi ebbi i primi rudimenti di grammatica e di geografia, in casa. Imparai a leggere molto presto e leggevo molto, benchè capissi poco quel che leggevo. Mio padre aveva una discreta coltura e molto ingegno. Era il farmacista del paese e il suo passato del '48, dopo la restau-

La casa paterna.

razione di Pio IX, lo rendeva sospetto e sorvegliato; ma non appartenendo a sette, fu lasciato relativamente in pace. Così con assiduo lavoro, aiutato dalla stretta economia della moglie, mise in disparte un gruzzolo che seppe prudentemente ed onestamente accrescere fino a lasciarmi, se non la ricchezza, quella indipendenza per la quale benedico colle ginocchia in terra la sua memoria.

Benchè le cose della istruzione non fossero più nello stato della età della pietra, come sotto la buon'anima di Papa Gregorio, non era possibile che a S. Alberto potessi rimanere, sognando il buon babbo, che

gli succedessi nella farmacia (e forse sarebbe stato meglio) ed avendo fabbricato una casa apposta. Fui quindi messo nel Collegio Municipale di Ravenna che, nella Romagna aveva goduto già buon nome, ma che era decaduto come ogni altra istituzione in quei tempi imbecilli.

A pensare come si era vestiti, rido ancora. Avevo otto anni, magro come un ago, alto meno d'un metro, eppure vestito di nero, col frak *a coda di rondine, cravatta bianca e cappello a cilindro alto quasi quanto me. Non so come la gente non ci prendesse a pomodori fracidi! I preti ci curavano poco e gli abatacci che avevano l'incarico di prefetti, meno. Avevano altri sfoghi, quindi in quel Collegio non accaddero mai le turpitudini che si trovano spesso nel convento dei frati. Nel '59 parecchi di quegli abati buttarono la veste, votarono per l'annessione ed uno si fece soldato. Gli regalammo una borsa da portare a tracolla ed è morto capitano o maggiore di Rumania, se non sbaglio.*

Nel Collegio Nazionale di Torino.

Nei primi anni soffrii molto pel latino e per i geloni. L'istruzione era pedante, senza vita, ridotta al solo tecnicismo, formale, ma ci imparai la correzione. Al di là dei libri scolastici, non c'era nulla, nemmeno i Promessi Sposi. *Ogni scatto compresso e una tendenza ecclesiastica alla evirazione.*

La religione era seccante per pratiche esteriori infinite, le quali mi resero odioso per tutta la vita il culto ed i suoi ministri in genere. Ebbi pochi giorni (una settimana al più, sotto la prima comunione) in cui mi sforzai di credere a quel che mi predicavano, ma o per stanchezza, o per cecità religiosa, o per carattare indolente, non ci pensai

più, per allora. Dopo, ho letto, ragionato, pensato e concluso che l'oltramondano è un punto interrogativo. Dio dà la fede e se a me l'ha negata non è colpa mia. Il ragionamento del Pascal il quale, nell'incertezza, opta per la religiosità, come quella che non fa perder nulla, ma forse tutto guadagnare, è un ragionamento da egoista. Non potrò

Nel 1863.

Al liceo di Torino.

mai credere che un Dio giusto mi condanni al fuoco in eterno per aver mangiato una fetta di salame il venerdì. Mi basta di non fare il male quando posso evitarlo e sono ancora di questo parere.

L'istruzione per quei preti, non era che un esercizio di memoria ed io che ne ho avuto poca, ero uno degli ultimi. In cinque anni non guadagnai altro che un terzo premio in calligrafia, ma, giunto alle classi più avanzate, laddove i condiscepoli potevano imparare e recitare qualche centinaio di versi di Virgilio, io cominciavo a capirlo ed a gustarlo.

Tu sai che odio implacabile e giustificato si nutriva in Romagna contro al Governo Pontificio. Quest'odio, acuito anche dalla naturale avversione che gli inferiori hanno pei superiori, (nel nostro caso erano preti), era feroce anche nel Collegio. Al passeggio, se incontravamo

Con gli studenti torinesi.

una squadra di Seminaristi, ci scambiavamo calci e pugni. Una volta in campagna a S. Michele, dopo una partita di trucco *(un* crochet *di allora) ci fu una bastonatura da cui i Seminaristi uscirono malconci e uno dei mazzicatori più energici fu quell'Antonio Nardozzi d'Imola, mite uomo e letterato, che tradusse poi così squisitamente le Georgiche.*

Ti so poi dire quel che accadesse nel 1859. La disciplina era stata sempre rilasciata, ma allora si entrò in uno stato cronico di insurrezione. I prefetti ebbero la vita dura. Prima d'andare a scuola consegnavamo loro la lista delle cose da comperarci fuori. Sigari (proibiti), salame (il venerdì) ecc. Al ritorno erano guai. Li accusavamo di rubare sul peso, di fumarci i sigari e le contestazioni finivano a pugni e peggio. Ho il rimorso di essere incorso molte volte nelle scomuniche fulminate a quis percutit clericum *ecc. e i poveri abatacci uscivano pesti dalle nostre mani, perchè eravamo piccoli, ma eravamo molti.*

Nel 1864.

Il peggio fu quando da S. Michele (in villa) passò Garibaldi. Era di settembre e noi eravamo sul prato, quando vedemmo passare una carrozza col postiglione, un certo Leone, un gigante che aveva già venduto il suo scheletro a non so quale Museo. Allora la ferrovia non c'era. Si sapeva che Garibaldi era andato a Mandriole per prendere seco le ossa di Anita e l'equipaggio insolito ci fece subito capire che nella carrozza c'era Lui!!!

Quel benedetto uomo aveva la virtù di mettere zolfo bollente nelle vene del prossimo solo col nome! Saltammo tutti nella strada correndo dietro alla carrozza e ricordo come fosse ieri che nel fondo sedevano Lui e Teresita. Il padre alla sinistra e la figlia alla destra con un cappello a tamburello come usavano allora. Di Lui non ricordo che la testa leonina e la barba rossiccia. Degli altri che erano con lui non ricordo nulla. Correvamo nel polverone urlando " Viva Garibaldi! „ ed egli, di quando in quando sporgeva la testa fuori dal mantice, salu-

tava colla mano e rideva, oh, ma rideva di gusto! E noi dietro, berciando: ma che polvere! Non ci vedevamo più!

Così corremmo fin quasi alla villa Raisi, finchè rochi, spossati, sudati e colla lingua fuori, come i cani, ci buttammo sulla proda di un fossato.

Sono certo che il Generale sarà rimasto contento della nostra resistenza ed avrà pensato che eravamo buon seme di soldati. Invece, quanto a me, ero condannato alla Guardia Nazionale in perpetuo!

Quel che accadde poi è facile indovinarlo. La disciplina sparita lasciò il posto all'anarchia la più scapigliata. La sera, a cena, coccarde, grida ecc. La mattina dopo, sassate nei vetri dei Superiori che se ne andarono in fretta. Venuta del Prefetto, che allora si chiamava Intendente, ramanzina e preghiera a me e a tre o quattro altri di levare l'incomodo. Non essendoci più gli ostacoli di prima, mio padre mi accompagnò a Torino e mi mise nel Collegio Nazionale, in via del Carmine, dove gli allievi erano vestiti da Guardia Nazionale. Era destino!

All'università di Bologna (1864-65).

Là, mi trovai disorientato. Mentre i preti a Ravenna ci facevano solo tradurre, a Torino nelle scuole si componeva. Alla servilità di lucidare i modelli, succedeva una relativa libertà nella interpretazione del tema. A Ravenna ci destavano a suon di campana, a Torino a suon di tamburo. E giù, ginnastica, greco, esercizi militari, francese e che so io, forse una imbottitura larga, ma poco profonda, che mi rimase addosso. Quel che più mi nuoceva però era il vitto, abbondante già coi sacerdoti ed ora severamente spartano. Io sono sempre stato

misero mangiatore, ma allora, nell'età della crescita, me ne risentivo.

A Ravenna i nostri guardiani erano abatacci che facevano il mestiere tanto per arrivare a farsi preti. A Torino erano giovani che studiavano per diventar maestri o professori, quindi più colti e meno villani. Cominciai a studiare ma mi si peggiorò la mania di far versi, che in

A Bologna si studia?

Musa tentatrice.

Piemonte, non era cosa comune come da noi e non trovai un'anima buona che me ne distogliesse.

Così, per cinque anni feci parte dei corsi ginnasiali e due del Liceo, refrattario alla filosofia, alla matematica e al greco.

Dopo il secondo anno di Liceo, uscii di collegio, ma la macchina lungamente compressa esplose e feci una vita poco corretta in quanto al costume, studiai poco, ma vizii non ne presi. Strappata a stento la licenza e il clima di Torino confacendomi poco per la sua rigidità, col consenso dei genitori mi inscrissi all'Università di Bologna in

Giurisprudenza. Feci dei versi, non studiai la legge, lessi molto, ma sentendo in me ancora un poco di lievito della scioperataggine di Torino, ebbi il giudizio, e di questo me ne vanto, di indurre i miei a stabilirsi meco a Bologna e di modificarmi colla vita di famiglia. Mia sorella aveva preso in marito il Dott. Domenico Nigrisoli e i genitori vennero con me nel 1865, sono già passati i cinquant'anni. Non ci movemmo più, mi laureai alla meglio, entrai nello studio di un paio d'avvocati, uno dei quali fu il buono e caro Oreste Regnoli che mi volle bene, ma se la teoria della Giurisprudenza mi era antipatica, la pratica mi era a dirittura ripugnante e tornai a leggere ed a studiare di tutt'altro per conto mio. Purtroppo sono, o ero fatto così. Lo studio obbligatorio, le feste comandate, ogni cosa che sa di coercizione, mi urtano.

Omne trinum...

Queste stesse righe che, a mio gusto, scriverei tanto volentieri come una conversazione con me stesso, messe giù per forza perchè te le ho promesse, mi sono odiose e non vedo l'ora di liberarmene. Se si aggiunge a questo desiderio cieco di libertà, l'innata pigrizia che i preti coltivarono in me a Ravenna, mi meraviglio di aver scritto un paio di libri.

In quell'anno fui colto da un terribile tifo, pel quale stetti per alcuni giorni più di là che di qua. La morte, però, che sapevo al mio capezzale, non mi fece paura e spero non me ne farà nemmeno quando, tra poco, verrà davvero. Nella lunga convalescenza meditai parecchio e, quanto alla coscienza, conclusi di restringere tutta la mia fede alle prime

quattro parole del Credo (Credo in unum Deum) *e negligere tutto quanto il resto come superfluo e parassitario. E così a 70 anni penso ancora e se nell'ultimo giorno non mi si ottenebrerà o pervertirà l'intelletto, spero di far vedere con che socratica severità muore un galantuomo.*

E venne il 1866. Qui fui preso ancora dalla Guardia Nazionale e incorporato per forza di leva (ero figlio unico maschio) nel battaglione mobile (112) di Forlì, mio luogo di nascita. Era un battaglione composto di cambi *che in genere erano gente da guardarsene. Mi fecero sergente e tenemmo guarnigione prima a Lugo, poi a Bologna. Questa campagna non mi lasciò in mente che una continua fatica e spesa perchè i militi non ne facessero delle grosse e due o tre incendi che contribuimmo a spegnere ed in uno dei quali mi scottai malamente il piede destro. Quando Dio volle, quell'inutile vita ebbe fine. Io avrei potuto fare qualche cosa perchè paura non ne avevo, ma avrei dovuto mettere un cambio per andare alla fronte e la mia famiglia da quello orecchio non intese.*

" La morte non mi fece paura ".

Tornai a Bologna coi miei e mi misi un po' quieto, salvo che mi cacciai in un giornale umoristico e ci guadagnai un duello, quasi incruento. Feci vita buona, ebbi pochi amici, fra i quali il povero Raffaele Belluzzi che mi arruolò a far lezioni in certa sua lega per l'Educazione del Popolo. E fu appunto mentre facevo una conferenza sul Petrarca, in una sala dove ora è il Museo del Risorgimento, che il mio povero babbo morì fulminato tra il pubblico.

Fu il primo e grande dolore della mia vita.

Rimasto solo colla madre, presi moglie e capitai bene. Solo che la casa dove abitavamo si incendiò e, tra il fuoco e le Guardie di P. Sicurezza, rimanemmo in camicia. Mia moglie era incinta e forse l'avvenimento fu causa che la bimba morì presto. Altro dolore atroce!

Non volendo rimanere ozioso, entrai volontario in Biblioteca. Allora i Professori chiedevano i libri, ora comandano che si portino a casa loro. La colpa di questa rassegnazione che ha tolto alla Biblioteca l'indipendenza sua di fronte all'arroganza dei giurisprudenti, è in gran parte mia che non me ne guardai e lasciai fare. Ne chieggo perdono, ringraziando gli Dei inferi e superi di non esser più il servo di qualche herr Professor *con gli occhiali d'oro e i piedi fetenti ed auguro ai miei successori di far meglio di me.*

Sergente nella guardia nazionale.

Così vissi una vita studiosa tra la Biblioteca e la casa, badando all'educazione dei figli, che mi paiono riusciti bene, e distraendomi con lunghe gite in bicicletta, lavoretti di fotografia e cure di una mia villa a Gaibola. Mi morì la madre in età tardissima ed io sono nell'anno settantesimo primo della mia vita, finora fortunata e tranquilla, così che non posso lamentarmene. Ebbi dalla natura una invidiabile facoltà, quella di essere insensibile alle critiche più acerbe ed ingiuriose rivoltemi specialmente dai cattolici che fiutano in me l'odore del liberato, ed, in compenso, una insensibilità uguale alla lode che mi ha tolto il piacere che altri dice di provarne. Ed ora la mia vita è finita.

* *

Eccoti, caro Padovani, i pochi cenni che mi chiedi. Non c'è nulla di strano o di romanzesco. La vita terra a terra, se non sempre casta e pura come la dimora di Margherita, non reca però con sè alcuna macchia o alcun rimorso. Vita incolore, ma non insipida, almeno per me, se qualche caso imprevisto non ne intorbida la fine. E qui faccio fine anch'io.

Tuo O. GUERRINI

Bologna, 4 novembre 1915.

* * *

III.

IL POETA

Il povero Renzo — non quello della pudibonda Lucia, ma quello di Carolina ed Emma troppo più disinvolte — sentendosi fervere ingegno ed anima eppoi scorgendo sparir nel dubbio le larve de' suoi sogni e delle sue speranze, domandava, triste, a sè stesso: " Sono un poeta o sono un imbecille? „.

E noi — possa pur la storia renderci cauti ammonendoci degli errori che per letterati e artisti commisero gli ammiratori contemporanei; sia pur ardua, davanti al giudizio del tempo, la gloria dell'artista o del letterato cui vennero favore e plausi in contrasto ad avversioni ed ire partigiane; c'infreni pure a discrezione comoda il timore di non saper abbastanza superare simpatie e antipatie; ci rendan pur perplessi le nuove presunzioni estetiche — noi senza il minimo dubbio saremmo imbecilli, e che imbecilli!, se quasi quarant'anni dopo non gli rispondessimo, al povero Renzo: — Poeta! E che poeta!

Che poeta? La critica giudicante a pizzico e spizzico chiama Olindo Guerrini, per lode e oramai per corrente antonomasia, l'autore del *Guado*, dell'*Annunciazione* e di *Ruth*. Con piccolo bagaglio, in verità, la critica suol spedire ai posteri i suoi eletti. Ebbene, Olindo Guerrini ha avuto forse un sorriso non del tutto ironico a ricevere, in nome di Lorenzo Stecchetti, il bollettino della spedizione. Ha forse ricordato spesso uno dei poeti più beatificati di popolarità letteraria: quel Giovanni Prati contro la cui generazione, oltre che contro il romanticismo manzonista, mosse appunto il poderoso etico Lorenzo. Quanti volumi di liriche e poemi, il Prati! Ma la gloria di lui sembra non illuminarsi più che d'un raggio: un raggio di sublime luce saputo miracolosamente fermare e contenere in tutte le lievi strofe dell'*Incantesimo*.

E noi ricordiamo quel che diceva Emilio Zola al culmine dell'ascensione sua. Innumerevoli volumi di filosofia e di critica saranno in breve obliati da tutti, e una novella, una novelletta sola, potrà resistere memorabile per secoli; potrà dare, essa sola, imperitura fama a uno scrittore!

Se non che noi — senza pretese osservatori di vicende letterarie e artistiche — abbiamo anche un'opinione nostra: ed è che quando un artista sopravvive mercè una parte della sua opera, si debba ricercarne l'anima, l'ingegno, l'arte nell'opera intera per ammirarlo pienamente; crediamo che il capolavoro illumini il resto dell'opera e dal resto dell'opera abbia riflessi così vivi da accrescersi splendore e pregio. E crediamo che a tale norma di studio e di gusto gli esosi spedizionieri dovrebbero più di una volta estendere i bollettini delle lor spedizioni alla posterità.

* *

Benedetto Croce rievocando le discussioni e i dibattiti promossi nei dì del Verismo dalle *Postuma* e dalle *Polemica* non vi ammise importanza e novità di fenomeno storico. " In alcune epoche accade che prevalgano uno o più ordini di ispirazioni su altri; e nella seconda metà del sec. XIX, specie nel ventennio tra il 1860 e il 1880, prevalsero le contemplazioni realistiche così delle volgarità e delle brutture come dei *petits côtès* della vita. E il Guerrini fu espressione di una delle tante sfumature di uno stato d'animo assai diffuso „. Già: lo diceva anche Lorenzo Stecchetti a' suoi riprovatori che " l'arte non fa le rivoluzioni; le subisce e le segue „. Ma — sia lecito chiedere — perchè prevalsero allora quelle tali " contemplazioni „? E perchè trovarono esse quella tale espressione in Olindo Guerrini? Per le stesse ragioni — si risponde alla prima dimanda — per cui, d'accordo col positivismo nella scienza, il realismo e il naturalismo nell'arte furono reazione all'idealismo romantico. E sta bene. Se però positivismo, realismo e naturalismo ebbero aspetto nuovo e importanza di fenomeno storico, in quanto è nuova e può importare ogni reazione di vita intellettuale, spirituale e sociale, pur il verismo dello Stecchetti dovè avere la sua parte di novità e di valore storico in quanto reagiva a qualche cosa. E reagiva alle paolotterie, alle pietoserie, ai languori, al pathos, alla corruttela insomma del romanticismo ultimo; come vi reagivano il classicismo e il paganesimo carducciano. Nè sarebbe

adeguata risposta alla seconda dimanda l'affermare semplicemente che Olindo Guerrini, avendo compreso lo stato d'animo diffuso intorno a sè, lo interpretò, in parte almeno, o lo rese nella sua poesia perchè così volle o così gli piacque. Più sorta di motivi concorrono alle intenzioni e alle concezioni artistiche; e se non è sempre facile scoprirli, è sempre difficile negarli una volta che siano scoperti.

Il romanticismo manzonista era cattolico cristiano: il verismo insorse con spirito e ardore anticlericale. E Olindo Guerrini ebbe curiose predisposizioni all'anticlericalismo di Lorenzo Stecchetti. Avete letto, nelle sue prose, *Come baciai il piede a Pio IX*? Ricordate come i piccoli collegiali bramassero una grazia del papa; e il più animoso la chiedesse in ginocchio?

Nel 1868

" — Santità, non usciamo che due volte all'anno. Le chiediamo che ci lasci uscir sei volte.

" Pio IX guardò il ragazzo inginocchiato senza muovere la testa e con voce sonora e seccata, rispose:

" — Due volte sono anche troppo! „

Olindo Guerrini conchiudendo il racconto notava:

" Gli entusiasmi dell'adolescenza ci fecero cambiar presto la via, ci traviarono se si vuole, e le convinzioni della virilità ci confermarono in quei pensieri che, bimbi, ci dicevano orribili; ma chi può dire se la odiosa impressione di una ripulsa aspra e villana non abbia in alcuni di noi generato inconsciamente le antipatie, le ripugnanze, le ribellioni che non smettemmo mai più? „.

Giustissimo. E fra gli entusiasmi dell'adolescenza ci fu Garibaldi transfuga in Romagna, a Sant'Alberto, nel '49, quando il padre del poeta, pregiudicato in politica, era capitano della Guardia Civica; Garibaldi, che dieci anni dopo, a Sant'Alberto, baciava in volto il medico affetto da risipola. Di contro a Pio IX, Garibaldi: così. E alla

vita del collegio — il " carcere malinconico „, coi " lunghi silenzi, la semi oscurità, le funzioni religiose, sotto il cipiglio freddo de' superiori e la ferula degli abatacci malcreati „ — ci fu, di contro, la vita di fuori con le battaglie, le vittorie, le ebbrezze della liberazione e della libertà. Poi la vita universitaria; e le letture. " Leggevo per lo più dei versi francesi, non trovando niente in italiano che finisse di piacermi... L'eterno Iddio del Manzoni era l'oggetto del mio odio accanito... Il mio vangelo filosofico era la *Filosofia della rivoluzione* del povero e grande Ferrari... L'odio al romanticismo cristiano e cattolico mi accecava e mi faceva giudicare colla ferocia sanguinaria di un antropofago „.

Anche traduceva, allora, *La guerra degli Dei* del Parny; e rimaneva colpito dai *Levia Gravia* del Carducci.

Presupponete a tutte queste impressioni e commozioni l'indole del romagnolo, l'eredità nel sangue romagnolo dell'esecrazione al mal governo pontificio, e pensate se Olindo Guerrini poteva riuscir diverso, non ribelle ad ogni ritegno che necessariamente gli paresse schiavitù o viltà, così in religione come in politica.

Ma la più bell'arma per la ribellione gliel'offriva appunto la letteratura aderendo alle mutate tendenze col realismo erotico, con l'amore esente di scrupoli e di verecondia. C'era da stare allegri.

* *

Infatti nella " fisonomia poetica „ del Guerrini furono ritenuti " tratti dominanti „ la giocondità, il buonumore che s'appaga di sè e di poco, l'ingegnosità del canzonare e dell'irridere. Quando a Lorenzo Stecchetti successe l'Argia Sbolenfi dalle spasmodie erotiche e dalle scurrilità isteriche, che non tutti conoscono perchè non entrano nella raccolta delle rime consentita dal poeta, il Carducci a udirne accennare qualche amena iniquità sorrideva e scuoteva il capo mormorando: — Pare impossibile! — Pare impossibile — intendeva dire — che tanto ingegno si perda così. — Ma quasi a correzione della reticenza e a spiegazione dell'*impossibile* aggiungeva: — Lui ci si gode un mondo!

Ci si godeva, il Guerrini, a scandalizzare, a provocare sempre più i moralisti; non a fare della sensualità sporca benchè rimata. E il Carducci l'aveva già difeso con esempi di poeti ben altrimenti

voluttuosi eppure in nobile fama: il Tasso, il Corneille, il Parini, il Giusti; e il Croce pensa che, in fondo, lo Stecchetti non sia un sensuale.

O forse tornerebbe più giusto pensare che, come l'uomo è sempre una contraddizione, il poeta vero è sempre una grande contraddizione; e che perciò nel bel mezzo delle *Polemica* accade di leggere, bellissimo, il sonetto in cui lo Stecchetti aspirava a liberarsi dal senso.

Là su, là su, dove salir non anche
fu dato a 'l nostro desiderio intenso,
forse un dì voleremo, anime stanche,
spiriti vani e liberi da 'l senso.
Là su, là su, dove le stelle bianche
fan la notte più bella e il ciel più denso,
anime volerem giulive e franche,
razzi di luce ne l'azzurro immenso.
Voleremo a delizie interminate
in alto, in alto luminose larve
eternamente libere e beate.
Scorderemo là su l'antico errore
e questo mondo vil dove ci parve
balsamo l'odio e tossico l'amore.

Nel 1870.

Più, contraddizione anche più profonda, in questo goditore sorridente non c'è forse, naturale e sincera, molta tristezza?

" Alfredo De Musset ha procreato Lorenzo Stecchetti " il Carducci asseriva; il Croce asserisce che nello Stecchetti v'ha non solo del Béranger, ma del De Musset e del Baudelaire; e il Guerrini stesso narrava del povero Renzo come dimenticasse il codice per Byron, Heine e De Musset, che egli chiamava la sua Trinità. Agli animi sempre sereni e sempre giocondi coteste letture non si confanno. Nè per imitazione sentimentale si scrivono le liriche: *Nella capanna in fondo al mio cortile*; *Nell'aria della sera umida e molle*; *Ad una giovinetta cieca*; *La grigia nebbia di novembre ammanta*; *Quando scroscia la piova e fischia il vento*. . Non si scrivono di queste cose per finzione. Ci vuole non poco di quel sentimento che è proprio contrario al buonumore e che si chiama malinconia.

♣ ♣

Un poeta. Siam d'accordo che la ribellione volontaria superi nel Guerrini tutti gli altri motivi ed eccitamenti al comporre. Ma ecco: l'intenzione polemica, giocosa o satirica, diviene, nell'effetto poetico, quasi pretesto; il fine diviene mezzo alla superiore commozione ed espressione artistica; il poeta lirico, per la squisita sensibilità spirituale, per l'ingegno pronto a penetrar il vero, per la fantasia pittrice e animatrice, per la facoltà plastica e l'agilità di verseggiatura e d'eloquio — il poeta lirico è tratto dalla forza del temperamento e dell'arte quasi a interrompere il gioco, a sottoporre l'elemento soggettivo, che pur gli ha suscitata la commozione e accesa la imaginazione e che pur resta scopo ultimo del componimento. Così la conclusione sensuale non offende nel *Guado* la freschezza, la purezza, la grazia, onde poche poesie di tutta la lirica moderna riescono a pareggiarlo. E così non è giusto considerar un'intera parodia evangelica l'*Annunciazione*, o un'intera parodia biblica *Ruth*. No. La parodia non eleva la visione poetica, l'abbassa; non scorge perfetta l'imagine, la deforma; non s'abbandona alla creazione ingenua, ma si contiene a una contaminazione di scherno. Dov'è qui l'abbassamento, la deformazione, lo scherno?

Un silenzio terribile
pesa ne l'aria di profumi carca.
Ritti ne l'ombra, l'ala immane stendono
i cherubini d'oro intorno a l'Arca,

ed una bruna vergine,
cui l'immenso mister non ispaura,
ne la penombra de' fuggenti portici
le faci a risvegliar scende secura.

Secura ne le tenebre
passa costei de 'l suo Signor ne 'l nome;
chiude il tenero piè ne 'l breve sandalo,
stillan di nardo le fluenti chiome.

Ella non sa che inconscio
ne gli occhi di gazzella amor le dorme,
ella non sa come la stola candida
l'onda tradì de le virginee forme.

Bruna ma bella. Il tumido
labbro ricorda il fior de 'l melograno.
Bruna ma bella: I curvi lombi ondeggiano
come su i colli di Samaria il grano...

Chi non sente, chi non vede che il poeta è conquiso dalla bellezza viva e pura della sua stessa concezione?

E come non restare ammirati della serenità oggettiva, della semplicità descrittiva, del colorito evidente e parco, della armonica dolcezza in queste strofe, che pur derivarono da un'inspirazione non innocente?

Arse dai raggi estivi
tacean le fronde stanche,
dormian le agnelle bianche
al rezzo degli ulivi,
ombre chiedeano ai muti
boschi le cavrïole,
era al meriggio il sole
e i campi eran mietuti,

allor che Ruth discese
giù dal pendio deserto
e sovra il piano aperto
l'avido sguardo stese.
Rattenne il passo, intenta
a noverar le biche
delle recise spiche,
poi seguitò contenta.

Ridea la giovinetta
col labbro e le pupille,
sonavano le armille
sulla caviglia schietta,
e le diè un balzo il core
e le diè l'occhio un lampo
quando scoprì nel campo
la tenda del signore...

Ma quando un roseo velo,
come un vapor di gemme,
sui colli di Betlemme
mutò colore al cielo,
Ruth, con le gote accese
e il petto ansante ancora,
verso la sua dimora
lenta il cammin riprese

e al tetto sua venuta,
pensando al dì trascorso
sentì come un rimorso
della virtù perduta...

Ma per comprendere quanto il poeta prevalga al polemista bisogna anche leggere *Wiener Blut*; e bisogna scorgere a che mirabile ardimento lo sollevi nel canto di *Saffo, a Venere genitrice*, il rinnovato senso pagano.

* *

E un poeta buono. Quando Lorenzo Stecchetti promise a' suoi critici che dimostrerebbe come sotto al *verismo* c'era qualche cosa di più grave che l'oscenità, e scrisse *Justitia* negando a sè stesso viscere d'uomo per la " canaglia prepotente " e minacciò " il dì de la fraterna clade ", il socialismo fremeva ancor lontano, in Italia, dalle conquiste che poi ha fatte; era ancora e sopra tutto una " questione di stomaco ", secondo lo definì Heine, e la fame e la miseria dimandando castigo eccitavano apostoli e proseliti quasi a un'ambizione d'eroismo e di martirio. L'enfasi tragica naturalmente esprimeva quella esasperazione di anime vincolate dalla tirannide borghese; il tono declamatorio sinceramente conveniva all'esaltazione; il sentimento superava l'idea. Che meraviglia se il poeta il quale inveiva per chi " sangue e lacrime suda " e s'accomunava ai rivoluzionari " innumeri, feroci e disperati ", paia oggi enfatico, magari rettorico? V'ha il bello che varia col variare dei tempi — ripetiamo dal Leopardi —, e a darne giusto giudizio, a sentirlo, a comprenderlo, è necessario rimettersi coll'intelletto e col cuore nelle condizioni che lo produssero. Se così non fosse, troppa poesia di Vittore Hugo andrebbe rifiutata per brutta e falsa.

Nel 1877.

Poi, divennero forse estranee del tutto alla nostra vita presente le cagioni e le ragioni poetiche onde il Guerrini compose le *Civilia*?

Difetta proprio la poesia nello *Sciopero in risaia*, nell'*Aurora*, nel *III Novembre*, nell'*Alle madri*, o difetta l'animo che, astraendosi dalla vita di ieri e d'oggi, non ve la sente più?

Il Guerrini, dice il Croce, s'innamora di un'idea morale, filosofica o politica, ma gli manca "la lunga incubazione" mentale, che è necessaria a dar vita resistente e vigorosa.

Oh! egli non manca d'un'altra forza, superiore appunto perchè lo congiunge agli umili e agli umiliati dall'umana miseria; quella facoltà senza cui nessun poeta ebbe mai il pregio più desiderabile ed alto, della simpatia umana: la facoltà che un dì gli fe' scrivere *Quando, lettrice mia...* e i versi *Ad una giovinetta cieca*, e gli fe' cominciar le *Polemica* col sonetto *Ed anche a me da l'innocente cuna*, e or non è molto gli ha dato una così commossa voce di pianto nei sonetti per Tito Livio Cianchettini. La bontà, la bontà sincera, è la più pura luce dell'arte.

E noi (credo di non trovarmi solo anche in questo pensiero) noi, non disposti a mentire e adulare, non cerchiamo d'attenuare quel che nell'opera dello Stecchetti è eccessivo in riguardo al sentimento morale e al sentimento sociale, ma affermiamo sicuri che in Olindo Guerrini la poesia è di tal vena da riflettere sempre, pur quando la passione, l'ira, il dispetto la svia o la turba, il vivo raggio di un'anima buona.

ADOLFO ALBERTAZZI

* * *

IV.

COME NACQUE IL "GIOBBE"

Facevo versi anch'io, quando apparve un articolo di Giosue Carducci in cui, col terribile suo nerbo, quasi Gesù nel tempio, menava colpi spietati sui giovani che facevano versi. A me parve d'esser raggiunto da qualcuno di quei colpi, e smisi. E fu bene, perchè rivoltomi a studi più conformi alle mie attitudini, feci cose forse non del tutto inutili, e certo percorsi strada più fortunata.

Ora dei versi fatti, mi vergogno: non perchè fossero recisamente stupidi e brutti, ma perchè erano romanticamente sciapi, o classicamente impettiti, come molti, come troppi, pubblicati allora e dopo. Insomma, roba insulsa.

Perchè (e questo i giovani non dovrebbero mai dimenticare) tutte le arti possono aver ragione d'esistenza, anche se non sempre altissime, fuor che la poesia. Non è necessario esser Raffaello per dipingere le insegne delle botteghe o le squadrature delle camere, nè Donatello per metter qualche ornamento ai mobili o alle porte o alle finestre o a' cornicioni degli edifici; nè Rossini per far la musica che régoli il passo ai soldati che marciano o alle ragazze che ballano. Insomma i pittori, gli scultori, i musicisti anche mediocri possono far qualcosa di utile e di piacevole. I poeti no. I poeti debbono essere... poeti o nulla. Debbono commuovere, sollevare, esaltare, o starsene cheti. E se proprio non possono fare a meno di stendere, in carta e in rima, le proprie debolezze, abbiano almeno il pudore di rimpiattarle, o, meglio, la saggezza di bruciarle.

Commuovere, sollevare, esaltare! Taluni dicono anche *divertire*; e trovano che la caricatura, la satira, l'epigramma sono forme letterarie ragionevoli per le quali non occorre la mente sublime di Dante, nè la fantasia dell'Ariosto, nè la profondità del Leopardi.

E sia pure! Ma è da riconoscere che si tratta di poesia solitamente destinata a breve esistenza, sorretta da quell'incomparabile *eccitante* che si chiama la maldicenza, e vaporante man mano che i lettori pérdono conoscenza dei fatti e delle persone che la provocarono, e pérdono su tutto il piacere di veder tartassati i nemici... e specialmente gli amici.

Il *Giobbe* di Marco Balossardi ebbe, infatti, un successo clamoroso (Emilio Treves lo seppe bene!) ma fu successo di pochi anni, fors'anche di pochi mesi; ed era naturale. Ora gli amici hanno insistito (una volta tanto " l'insistenza degli amici „ non è un pretesto) perchè io ricordi come nacque il poema; ed io cedo, non senza, però, un poco di riluttanza, per le ragioni dette da principio.

Torniamo indietro (ahimè!) di quasi trentacinque anni: e precisamente all'estate del 1881. Ero ospite, a Fano, di Lorenzo Stecchetti, in una càsetta in riva all'Adriatico, bianca tra lo scopeto. In mare noi passavamo ogni giorno ore e ore, spingendo qua e là con due pertiche una specie di zattera fatta di tavole inchiodate su traversini. E si ciarlava, si rideva, si vegetava, mentre la nostra pelle abbrùniva, e il nostro stomaco preparava appetiti furiosi.

La terribile polemica tra Giosue Carducci e Mario Rapisardi era cessata da poco e n'eran vive ancora, per così dire, le oscillazioni, quando una mattina non so che giornale portò la notizia che il Rapisardi, raccogliendosi olimpicamente in sé stesso, aveva detto: " Ai detrattori del *Lucifero* risposi col *Lucrezio*, ai detrattori del *Lucrezio* risponderò con la serena concezione del *Giobbe* „.

Nel pomeriggio, vogando con la nostra zattera sull'onde leggermente mosse dalla brezza, tornammo sull'argomento; ed io dissi:

— Facciamolo prima noi, il *Giobbe*!

E lo Stecchetti pronto:

— Perdio, facciamolo!

— E chiamiamolo: " Serena concezione „.

E lo Stecchetti come di rimbalzo:

— E chiamiamolo " Serena concezione „.

Detto, fatto. La mattina seguente il poema fu concertato e cominciato. Lo *schema* fu tutto dello Stecchetti. Prima, un grandioso pro-

logo in cielo; poi la miseria di Giobbe, e Giobbe sullo sterquilinio tormentato dalla lebbra, dalla moglie e da tre amici che gli parlano di politica, di filosofia, di letteratura; finalmente un epilogo con la fine del mondo.

— E l'intreccio e gli episodi? — chiesi io.

— Nessun intreccio — rispose lo Stecchetti. — Quanto agli episodi verranno fuori spontaneamente, cammin facendo.

— Ed io che scrivo?

— Scrivi quello che vuoi: cose, possibilmente, di attualità, imitazioni di poeti, epigrammi, insolenze: insomma tutto ciò che ti passa per il cervello. Io poi metterò a posto quello che hai scritto, attaccandolo e adattandolo.

Lo Stecchetti intanto procedeva nel lavoro. Scriveva col suo bel carattere fine, lungo, uguale, su carta grande, minutamente rigata, i suoi versi, senza una cancellatura, senza un pentimento.

Io intanto, mettevo insieme i miei brani, alla meglio, con ben altra fatica, e glieli passavo.

Nel Prologo sono mie le terzine sul seppellimento di Pio IX, e mie le *voci dei Santi* e quelle *delle Vergini*.

Nel 1884.

Nel secondo canto miei i primi versi sino a

Maledetto colui che il sonno rompe

e gli altri da

Giobbe, sei grande

sino a

Ritorniamo ai Sabei che, spaventati

e ancora dal verso

Allo squillar del campanel di strada

sino a

Non trovi d'ora innanzi un editore.

Nel canto secondo mie le *Voci dei Poliziotti, dei Frati, dei Preti, dei Socialisti, dei Trasformisti*, e nel seguente soltanto l'*imitazione* dello stile del Trezza.

⁂

Intanto la stagione dei bagni finì e col settembre si tornò a Bologna, col Prologo e coi tre primi Canti finiti.

Avvenne allora un curioso fatto. Abbandonata la riva del mare, il bel sole, la vita gaia, in più semplici parole, *cambiato ambiente*, il lavoro rimase interrotto e chiuso in un cassetto dello Stecchetti, il quale, per giunta, se n'andò nella quiete della sua villa di Gaibola.

Passarono due mesi, quando Emilio Treves che già aveva accettato d'essere editore del *Giobbe*, scrisse chiedendone notizia.

— Coraggio, dissi, riprendiamo il lavoro.

L'amico annuì.

E si finì. Pel quarto canto, scrissi le *voci dei Ginnasi* e *degli Asili*, l'imitazione dei versi di Arrigo Boito, di Giuseppe Giacosa e d'Enrico Panzacchi, il *Canto dei Ciociari* e l'invettiva di Dante contro i commentatori di Dante, di cui difficilmente potrò purgarmi il giorno del Giudizio.

Si giunse così all'Epilogo, di cui feci gran parte perchè lo Stecchetti non lavorava più di tanta lena, sapraffatto da un entusiasmo nuovo, quello della fotografia, soppiantato a sua volta quando sul suo orizzonte apparve radiosa la bicicletta.

Dell'Epilogo scrissi le prime tre pagine: poi altre quindici pagine, dal verso

Stanco però di quegli allegri canti

sino a

Disse e tuffossi nella *Cisternazza*

e ancora da

Seduti intorno al Sommo Padre...

sino alla fine, o meglio al Coro finale in greco, per così dire, maccheronico che è dello Stecchetti.

Ho indicato la parte mia per far più presto, essendo la più breve; un quarto appena dei versi, e, naturalmente, il quarto meno buono, o meglio, senza complimenti, il quarto cattivo. Perchè bisogna riconoscere che la parte scritta dallo Stecchetti è piena di spirito e di vivacità, e circola spedita tra le persone, le cose e i fatti del tempo,

dando botte, spinte, scrollate, pizzicotti che sollevarono risate, lagni, proteste.

Ma le ire maggiori (ricordo benissimo) furono quelle dei dimenticati.

* *

Insieme al manoscritto fu spedito al Treves il ritratto di... Marco Balossardi, perchè lo riproducesse e lo mettesse in testa al volume. Lo disegnò Luigi Busi tenendosi dinanzi il ritratto di Mario Rapisardi e quello dell'eroe che si vede riprodotto sulle bottiglie dell'Acqua di Janos! Accostamento sintomatico, disse Alfredo Oriani.

Il libro, presto stampato, fu annunziato l'8 gennaio 1882, con questo sonetto:

Signore — Compio il gradito dovere
con il presente, di venirle a dire
che composi un poema; ed ho il piacere
di farle noto che sta per uscire.

Nel tempo stesso le faccio sapere
come qualmente bisogni avvertire
che i versi son di tutte le maniere,
quasi seimila e costan quattro lire:

ed in quei versi c'è tanto furore
di maldicenza, che si può giurare
che il libro è destinato a far rumore.

La prego il mio poema d'annunziare
e s'Ella mi farà questo favore
ne avrà franco di porto un esemplare.

E caso mai l'autore
le sembri degno delle sue censure,
non abbia alcun riguardo, e faccia pure.

Marco Balossardi.

Al sonetto era aggiunto l'indice degli argomenti. Seguirono i comenti d'alcuni giornali d'accordo nella burla, i quali con racconti piccanti crearono una maledetta confusione di notizie, donde le discussioni che acuirono la curiosità e l'attesa. Emilio Treves dichiarava che il poema gli era arrivato da Firenze, ma non sapeva di chi fosse. Ne lesse alcuni brani agli amici del Cova, ed altri ne diede, abilmente scelti, ai giornalisti.

Così, avanti che il libro uscisse cominciarono le attribuzioni e le pretese indiscrezioni. Il poema era del Carducci, si disse prima; poi,

dello Stecchetti; poi di tutta la solita combriccola bolognese: Carducci, Stecchetti, Panzacchi e minori.

Ma presto vi fu chi assicurò che i versi più feroci erano contro il Carducci, lo Stecchetti e il Panzacchi, e da questo nacque la voce che il poema fosse un'atroce burla dello stesso Rapisardi. Il *Don Chisciotte* del 15 gennaio stampava: " Mistero per mistero, vi ho svelato intanto il più interessante, ed è che il dott. Marco Balossardi si chiama prof. Mario Rapisardi „. A difendere " l'illustre catanese „ da tanta accusa intervenne allora lo stesso Balossardi con una lettera da Firenze, del 17, in cui dichiarava: " L'odio ingiustificato che i neofiti della scuola bolognese nutrono verso l'autore del *Lucifero* ha fatto senza dubbio velo al loro giudizio „. Alle proteste del Balossardi successero quelle del Rapisardi, che scrivendo da Catania il 18 gennaio alla *Stella d'Italia* proclamò che il poema non era suo: " Questo solo deploro nel presente caso: che ci siano al mondo *scrittori celebri* (come dice l'avviso dei signori Treves) che non arrossiscono di lavorare un anno per far ridere un'ora i maligni e per dare a me il disturbo di dir loro pubblicamente che li disprezzo „. E il Balossardi rimbeccò: " Il Rapisardi dice di sprezzarmi. Lo sprezzo è reciproco e quindi siamo pari „.

Nel 1888.

L'interesse cresceva. *Il Capitan Fracassa* del 27 gennaio fra l'incredulità di tutti annunziò che nel poema v'era qualche lodato: che, ad esempio, dal vilipendio generale alcuni eran sottratti: Renato Fucini, il Carducci, Giovanni Verga e Giovanni Prati. E soggiungeva: " Nella *Voce dei preti*, questi signori cantano: Vogliam don Albertario! I frati voglion le marchese! „

❧ ❧

Il poema uscì finalmente il 28 gennaio (di sabato) e il successo seguì completo. Il *Fanfulla* fu dei primi a riconoscerlo quantunque toccato nel vivo dai versi

> Perde il *Fanfulla* i suoi lettor più eletti
> attratti dal *Fracassa*
> con la cara invenzion dei pupazzetti
> e i colpi di gran cassa:
> questi per direttor Vassallo prese
> e indovinò scegliendo un genovese

E Marco Balossardi ringraziò il *Fanfulla* scrivendogli " La verità sul mio *Giobbe* „, che, viceversa poi, non era che un'altra serie di fanfaluche, dove si diceva che il poema era stato imaginato a Livorno sulla piattaforma del Palmieri e (sola cosa esatta) da " due amici brachi-vestiti „.

Gandolin infirmò l'articolo come non autentico e inventò la storia d'un'intervista col Balossardi. Solo un giornale solitario della solitaria Ferrara (il *Maramaldo* del 1° aprile) scrisse che autori del polimetro satirico eravamo il Guerrini ed io. E così Maramaldo volle tradire anche il nostro segreto.

Faccio grazia ai lettori di quello che stamparono contro la " ditta bolognese „ i giornali di Catania: agli insulti aggiunsero le minaccie, e solo il Rapisardi si mantenne in grande orgogliosa solennità dichiarando che risposta degna ai nemici l'avrebbe data con... altri poemi!

All'incontro la " ditta bolognese „ se ne rimase tutta umile in tanta gloria.

In una poesia del Balossardi edita allora dal *Fanfulla* si lesse:

> E le cronache e i pasticci
> che stampò Corrado Ricci,

e questi versi li scrissi io, poco dopo che il *Giobbe* aveva bollato lo Stecchetti così:

> Ti fingi virtuoso e ti presumi
> che del pubblico l'occhio temerario
> ad indagar non giunga i tuoi costumi,
> e velando col tuo riso bonario
> l'avidità per cui tu ti consumi,
> cerchi di diventar bibliotecario!

E questi versi li aveva scritti lo Stecchetti.

Corrado Ricci

V.

IL PROSATORE

La fama dello Stecchetti poeta ha nuociuto a quella del Guerrini prosatore. Lo stesso Croce, che pure ha dedicato un lungo studio alla poesia dello Stecchetti, non ha più che poche righe per lo scrittore di prosa. " Qualche pagina delicata può leggersi anche nei suoi piccoli scritti in prosa... „. Certo, i motivi dominanti dei vecchi *Brandelli* o dei rimodernati *Brani di vita*, non sono diversi da quelli delle *Postuma* o della *Nova polemica*; ma mi pare che talvolta in queste paginette sparse e spesso frettolose egli li abbia segnati ed incisi con più vigore. Vi sono tocchi potenti di realtà immediata fatta poetica per vigore di espressione: gemme di arte pura in mezzo alla facilità di una prosa agile e senza scrupoli, destinata alla rivista e al giornale. Non so se nelle poesie ve ne siano molti che li possano uguagliare. La macchina fotografica come egli la vede nel ricordo della fanciullezza lontana, in un angolo della cameretta del rettore dilettante di fisica: " Ritta in un angolo buio, con un gran mantello nero addosso, stava sempre la macchina fotografica come uno spettro immobile che ci sorvegliasse „. Lo spettro c'è di più; ma quel gran mantello nero è espressivo in modo mirabile. E i frati della Verna?: " Non si lavano mai, dormono vestiti in quelle loro tane grasse e putono d'irco che ammorbano „. Quel " putono „ è una di quelle parole che dalla loro collocazione divengono rivelatrici. Il grosso prete di campagna, pieno di sangue e di salute: " Era un uomo robusto, bruno di pelle e di capelli, lucido in viso come fosse unto „. La prosopopea di Pio IX: " Allora lo vidi bene, tutto bianco, un po' grasso, colla testa alta, come di persona che conosce la propria autorità, e con un sorriso immobile ed immutabile come lo hanno gli artisti da teatro „. E il torrente

estivo a cui l'acqua cala: “ Il torrente, castigato dalla prima estate, ha perduto la voce e scivola tra i sassi quasi vergognoso „. Quella voce perduta umanizza la natura morta; e le vecchie retoriche, le quali non dicono sempre il falso, e forse lo dicono meno spesso delle nuove, potrebbero dare come esempio di armonia imitativa l'ultima frase con la sapienza delle sue esse.

Sono tocchi; ma hanno la loro importanza per lo studio dell'artista. E vi è anche di più; descrizioni che scompaiono quasi in mezzo alla scorrevolezza di una prosa esatta ma comune, e che pure hanno una squisitezza precisa e una delicata sensibilità, per chi le voglia cercare e le sappia trovare. La salita a Monte Coronaro nell'alto Apennino, ha qualche cosa di hoffmanniano e un colore quasi dantesco: “ Ci pareva di camminare sulle ceneri spente di un focolare, e nell'aria secca ed infocata il riflesso del sole accecava, e le ombre si disegnavano dure, taglienti, nerissime... „ Segue la descrizione del villaggio: “ Nelle case cadenti, nelle mura rugginose e sconnesse si spalancavano i vani neri delle finestre alle quali non si affacciava anima viva. Le stradicciole scoscese, arroventate sino al color bianco, erano deserte. Di quando in quando certe figure lacere e giallastre attraversavano i viottoli senza far rumore, a capo chino, come se pensassero a qualche mistero profondo, e incontrandosi non movevano nemmeno gli occhi, quasi non vedessero, non sentissero, assorte in una paurosa contemplazione... Pareva d'essere nel mondo dei sogni, in un mondo di forme senza densità, di spettri pensosi, lenti, muti, che passavano senza vederci e ci lasciavano come una strana impressione d'impassibilità, una penosa sensazione di fatalità indefinita „.

È potente. Ma, come vigore di espressione e forza di stile, vi è ancora di meglio. Rileggiamo insieme questa descrizione di una stampa del Breughel sui grassi e sui magri, dove la parola vince il disegno e sembra proiettare i personaggi e gli oggetti dalla finzione nella verità:

“ I grassi sono a tavola, traboccanti di lardo, co' lineamenti annegati nella ciccia e le pance monumentali maestosamente appoggiate alla tovaglia. La tavola è ingombra di vivande succolente; i fornelli sono sepolti sotto le pentole; tutto, fino l'aria, sembra impregnata di molecole nutritive, d'unto, di succo. Una donnona mastodontica porge ad un bimbo sferoidale un petto mostruoso. I cani stessi, che leccano un trogolo pieno, sono adiposi e gonfi come vesciche di strutto. Ma sulla porta è comparso un povero magro con la cornamusa sotto l'ascella. Non è che pelle ed ossa, ed i suoi occhi voraci con la sola

forza dello sguardo sembrano dimagrire le pollanche polisarciche adagiate nei piatti caldi; i suoi denti aguzzi e lunghi paiono nati nelle mascelle instancabili d'un pescecane. I grassi si sono alzati furibondi e scacciano inesorabilmente il povero magro, l'oggetto della loro implacabile inimicizia „.

Veramente dobbiamo rammaricarci che il caso o l'indole o la pigrizia ci abbiano sottratto un grande prosatore di più. Ma forse l'ingegno stesso del Guerrini non poteva operare diverso. Egli è un lirico e come tale è frammentario; la breve poesia dal sonetto all'ode o all'inno, il passo in prosa sentito e studiato ma necessariamente breve, il frammento, insomma, generato da un momento di felicità, bastano a colmare la sua ispirazione, che è frequente ma breve. Nelle poesie, questi momenti felici restano isolati, ossia costituiscono tutto quanto il componimento; ma nelle prose, del resto brevi, essi rimangono chiusi nella narrazione o nella discussione, e solo un occhio attento riesce ad isolarli e a raccoglierli. E così i passi precisi, le descrizioni ricche di sensibilità, le pagine ove appare quello che si suole chiamare scrittore di razza, sono più frequenti che non si creda, e si mostrano evidenti a chi sappia vedere nel Guerrini qualche cosa di più che " un bonario canzonatore „, o, meglio, a chi voglia passare sopra a codesta sua qualità inferiore per cercarlo e coglierlo nei suoi passi felici.

Il poeta in via Spaderie ora scomparsa (1888).

" Camminavamo silenziosi dietro di lui [la guida], senza sapere dove, ora sui ciottoli, ora sull'erba, ora lungo l'acqua che piangeva tra i sassi, ora tra i faggi che indovinavamo ritti ed immobili nella oscurità. Salire i monti a notte alta, sotto i boschi che paiono addormentati, nel silenzio profondo, per sentieri da capre ignoti e ripidi, e

un piacere da non potersi dire. L'aria viva stimola il sangue, l'attenzione aguzza i sensi. Sentite lo scricchiolare sotto ai piedi della foglia morta, il fruscìo della fronda che strisciate, il respiro di chi vi precede. Vi sentite vicino, tra le frasche, certi movimenti misteriosi come se qualcuno vi fosse nascosto, e più lontano certi tonfi sordi come d'un sasso che cada nella terra molle. E sopra questi tenui rumori sta il silenzio, il silenzio immane della montagna, il silenzio che sembra vegliare aspettando. E si cammina nel buio umido della macchia per sboccare qualche volta all'aperto in un chiarore grigio e diffuso che non lascia discernere nulla di preciso, ma sfuma in alto i profili dei monti come in una nebbia densa. Di tratto in tratto passa tra i rami immobili come un fremito leggero che si desta poi si cheta, e il cielo che appare tra le frasche diviene più bianco e si travedono come dietro a un vetro appannato i tronchi neri e le strisce chiare dei torrentelli „.

Altrove, accenni brevi e freschi, con un malizioso sapor letterario: " Il mattino era desto, e guardando giù tra i faggi, vedemmo le pecore nei prati verdi salire al pascolo e ci pareva d'essere in Arcadia „. Oppure, un'altra viva impressione di un sole feroce: " Salimmo il colle di Loreto in un giorno cocente di luglio, sotto le vampe del sole meridiano, nel barbaglio bianco della via che bruciava, assordati dallo stupido ed ostinato frinire delle cicale. I gelsi spogliati, le stoppie arse e gialle e le siepi immobili sotto un velo di polvere densa, parevano attendere la morte, immersi nel profondo torpore dell'agonia „. O una fresca sensazione di primavera: " E giù, nel prato rinverdito, le margherite novelline alzavano curiosamente la testa nelle cuffiette bianche per spiare i fiori candidi dei mandorli, i fiori carnicini dei peschi primaticci e tutta la nuova festa delle foglie giovani, dei ramoscelli gonfi di linfa, delle gemme turgide di succhio „. Fin qui è bello, ma leggermente convenzionale; il sèguito, è il tocco di colore che ravviva il quadro e dà gioia agli occhi: " Le finestre delle case circostanti erano spalancate al sole, addobbate di biancheria stesa ad asciugare, sonanti di grida fanciullesche e di canti femminili... „

Certi ricordi d'infanzia, come quella della macchina fotografica o quello del gesto e dell'atto del Papa, rivivono nelle sue pagine con un vigore che invano o meno spesso cercheremmo nella espressione di cose presenti. La descrizione del collegio della piccola città di Romagna in cui egli fu educato, è condotta con una intensità espressiva e con una ricchezza di stile che ci lasciano meravigliati e con-

tenti in mezzo a una storiella graziosa ma lieve di una donna ignota amata in un ritratto da un collegiale adolescente:

" Il mio collegio era un antico convento di camaldolesi, un labirinto di corridoi oscuri, di cellette basse, di scale inesplorate, di anditi misteriosi che conducevano a porte murate... Il chiostro maggiore, di un disegno pomposo e vicino al barocco, circondava un giardino incolto, pieno di umidità, di muschi cresciuti sui viali, di solanacee pelose, di lauri lucidi, quasi metallici, sotto cui prolificavano le botte, i millepiedi e gli scorpioni. Le pareti erano tigrate da grandi macchie scure, vellutate dalla peluria del salnitro, e un odore di chiuso, di muffa, di terra bagnata, vaporava da ogni angolo tra le commessure verdastre dei mattoni ".

Dettaglio.

Prosatore, dunque, frammentario; autore, come egli stesso li chiama, di " brani " o " brandelli ". Vi sono pittori la cui virtù si conosce meglio dagli schizzi che dal quadro; il Guerrini, inoltre, non ha mai voluto tentare il quadro: ma qua e là ha dipinto particolari condotti con tecnica perfetta. E poi, quel che è proprio dei veri artisti, la sua figura e la sua indole balzan fuori da questi frammenti vive e intere quanto, e forse più, dalle poesie. In queste egli è quasi sempre più artista; in quelli egli è spesso più sincero. La vita è per lui una cosa agevole e gioconda in cui è lieto e bello rimanere: una cosa che può essere fonte continua di piaceri a chi si sappia contentare e passi il suo tempo semplicemente, senza tormentare il proprio cuore e senza eccessivi desideri. In realtà, attraverso le sfuriate anticlericali e le polemiche furibonde ma non senza canzonatura, attraverso le invettive contro le belle femmine e i ricordi di amori procaci, egli è rimasto, e tale appare dai suoi scritti più sinceri, un gaudente un po' rumoroso ma alla buona, cui una bella vista delle

campagne natie, o una femmina gustosa senza complicazioni sentimentali, o una pipata davanti al fuoco, o un buon bicchier di vino, o una tavola bene imbandita fra i cari amici, conducono a stimar bella la vita e possibile, anzi presente, la felicità. “ Oh, i tordi con la polenta, dopo aver girato la mattinata intera pei campi ad aguzzare l'appetito! Oh, i tordi con la polenta!... E come ci si beve bene dietro ai tordi, come si alza il bicchiere contro la luce per accarezzare cogli occhi le splendide tinte del vino! Dopo un banchetto simile non c'è che da desiderare un sigaro di contrabbando per giungere all'apogeo d'ogni felicità umana „. E il suo gusto della vita semplice ma grassa è così profondo, che, alla vista di una lontana canonica fra i monti egli, il ferocissimo mangiapreti, esclama: “ Come si deve star bene lassù a quest'ora, col mondo sotto gli occhi, eppure tanto lontano! Quel curato là lo invidio: vorrei essere io il curato di monte Calderaro „. E quello stesso gusto lo spinge a uscire dalle onde polverose della biblioteca dove è trascorsa gran parte della sua vita, e a cercare le escursioni pedestri sull'Apennino, o le volate in bicicletta per le lunghe strade emiliane, con il figlio accanto. Giacchè questo scrittore così vituperato dagli avversari politici e letterari, rappresentato come una specie di demonio operante contro la religione e la morale, questo poeta, che, insomma, ha scritto le rime di Argia Sbolenfi, è sempre stato un uomo alla buona a cui la biblioteca e la famiglia hanno dato le gioie più pure, quelle che egli non ha cantato quasi mai, ma che ha spesso affidate alle prose. Leggete, per esempio, *Il Monte santo di Dio*, *In sella*, *Natale*. È certo che queste pagine sparse, se non ci danno sempre il meglio dell'artista, ci danno spesso il meglio dell'uomo.

Giuseppe Lipparini

⁂

VI.

IL CRITICO E L' ERUDITO

Quando era più che mai viva la gazzarra degli scrittoruncoli d'Italia intorno al Carducci, che aveva pubblicato i *Levia Gravia* tra il grande scandalo di quei molti che andavano per la maggiore, e mentre da ogni parte si tentava di gittare fango in viso all'uomo infaticato e purissimo; il Guerrini, traendo occasione dall'uscita degli *Studi letterari*, stampava nel 1874 queste sante e coraggiose parole: " Chi di costoro conosce il Carducci che lavora come un martire, che studia come nessuno appendicista ha mai studiato? Il Carducci tarlo di biblioteca, che disseppellisce i morti del trecento e del cinquecento, e come Amleto ne interroga i crani spolpati per amore della sola verità, che cura edizioni critiche, che illustra, indaga e suda sopra il Poliziano e il Petrarca e conduce a termine lavori, uno solo dei quali basterebbe a far celebre un appendicista, fosse pure della *Perseveranza* o del *Corriere di Milano?* ". E continuava il Guerrini a dimostrare quanto a torto fosse attaccato questo forte e onesto studioso, questo profondo indagatore della letteratura italiana, presso il volgo dipinto dagli interessati come " il tribuno scapigliato e scamiciato Carducci ".

Ora, in questa schietta difesa del Carducci c'era anche la difesa di se stesso. Il futuro autore di *Postuma* riassumeva meravigliosamente le due tempre del poeta innovatore, dalla ispirazione semplice, fluida, originale, rivoluzionaria in tal punto; e quella dello studioso calmo, accurato, ponderato, dello scavatore di notizie nascoste sotto la polvere dei libri e delle pergamene, dell'erudito saggio, dotto, paziente.

E infatti, mentre Lorenzo Stecchetti veniva fuori con quei versi che tanto diedero da sbraitare agli idealisti, contemporaneamente apparivano i primi studi di Olindo Guerrini...

La identità di persona tra il Guerrini e lo Stecchetti fu presto nota a tutti. Ma pure tutti vollero vedere in quella stessa persona solo il poeta arrischiato, scostumato; nessuno il ricercatore e lo studioso arguto e sereno. E nessuna parola fu risparmiata a questo gaudente, a questo vizioso donnaiuolo, a questo spensierato e voluttuoso assaggiatore del piacere...

E intanto il Guerrini sudava sugli aspri e faticosi studi. Studi severi, dico, che in più di un lato giunsero a conclusioni sicure e definitive, come sul Patrizio, sul Croce e su ben altri argomenti; ma che gli stessi eruditi finsero sempre di non conoscere; non si sa se scandalizzati dal poeta delle Emme e delle Caroline, o adirati contro un ingegno così ferace e multiforme, che sapeva passare dall'arte allo studio, dalla gioiosa vita della immaginazione alle gravi ore della osservazione e della ricerca, portando in tutti i campi il segno non dubbio del suo acume e della sua coscienza!

* *

Gli anni che vanno dal 1877 al 1879, nei quali sorse, e presto divenne gigante, la fama improvvisa e radiosa del Guerrini, per il successo che riportarono i *Postuma*, per le infinite discussioni cui il celebre volumetto diede occasione, e inoltre per la conferma nella celebrità che si ebbe con *Polemica* e *Nova Polemica*; furono quelli che iniziarono e molto condussero innanzi il Guerrini ne' severi studii critici. Egli non voleva essere solo un poeta, ma anche portare con sè quel bagaglio di studio, di severità, di dottrina, che facesse trattenere il maligno appendicista, come il Guerrini stesso chiamava la masnada dei criticonzoli, dallo scagliarsi contro di lui. Dietro i versi ci doveva essere il dotto: a difesa e a corredo, e perciò a sostegno, di quella personalità complessa che egli voleva formarsi, e che aveva in Bologna un campione eccelso nel Carducci.

Lungi dall'affidarsi al benevolo sorriso della fortuna e dell'arte sua, egli passò le intere giornate nella Biblioteca Universitaria bolognese, della quale erasi fatto alunno volontario e gratuito, e molto vide, compulsò, studiò.

In breve vennero fuori i frutti.

Se non vogliamo tener conto di qualche piccolo scritto di carattere erudito del 1878, come l'edizione dei versi di Guido Peppi poeta forlivese del secolo XV, entriamo col 1879 nella sua piena produzione.

Sono articoli di carattere critico, scritti per riviste serie come la *Rassegna settimanale*; o sono veri e proprii lavori di ricerca, tra i quali merita una particolare menzione il lavoro su Francesco Patrizio, il dalmata che ebbe tanto nome sulla fine del secolo XVI, specie per le sue critiche al Tasso, e sopra le due rarissime edizioni della *Nova Philosophia*, pubblicato nel grave *Propugnatore*.

Gli articoli critici di quell'anno, e dei due o tre che seguirono, scorrono i campi più diversi e più battuti della letteratura italiana. E vediamo sgorgare dalla sua penna argute osservazioni e ottimi scritti, fatti spesso con materiali nuovi, altre volte elaborati sulle ricerche altrui con una nuova luce: ricordiamo quelli sulla cronica di Dino Compagni, sull'Achillini e il Manzoni, sulla figlia di Baiardo, su Rabelais in Italia, sulla leggenda di Attila, su Gerolamo Pâturot e la borghesia, sulla corrispondenza del Sainte Beuve, su Giacomo Leopardi, sulle Memorie di Metternich, su Tomaso Carlyle, Giovanni Ruffini, Giosue Carducci, Pietro Metastasio, Torquato Tasso, Silvio Pellico ecc. ecc.

Nel 1884.

Non intendo indugiarmi su questi articoli, che spesso lasciano intravedere una mente larga, un critico arguto, e un erudito di prim'ordine; una menzione speciale tuttavia merita il lavoro su Francesco Patrizio. Esso è condotto con tale rispetto alle leggi della ricerca e della critica, e con tale sapiente unione della notizia scavata di sotto la polvere delle vecchie carte, con il rapporto che l'uomo e l'opera di lui ebbero nella cultura e dottrina del suo tempo, da poter essere preso come modello. E non meno accurata e diligente, e aggiungiamo sapiente, è l'analisi minuta delle due stampe della *Nova Philosophia* che gli permette di affermare, contro l'opinione di dotti bibliografi, che una sola fu l'edizione, variamente disposta, per le sue parti, da due diversi editori o meglio librai del '500.

Un ugual rigido metodo critico, che aveva allora i suoi migliori campioni nel Carducci, nel D'Ancona, nel Del Lungo, e per far trionfare il quale si erano spezzate parecchie lance contro il sistema assai comodo che da parecchi era invalso di tagliare alla larga giudizi, persino nella successione dei fatti, partendo sempre dalla pregiudiziale estetica e d'insieme, e lasciando da parte i piccoli argomenti, quasichè essi fossero indegni di ricerca e trascurabili perciò per la narrazione e la critica di grande stile; tal severo metodo, seguì il Guerrini in altri lavori di poco posteriori, specialmente in quell'ottimo saggio che ha per titolo: *I primi passi di Maurizio Bufalini*. Lo pubblicò nella *Nuova Antologia*, e in esso mise in evidenza come sino dalla gioventù venissero dal Bufalini affermati i suoi concetti sulla separazione tra le forze del corpo e quelle dell'anima, tra l'essere fisico e il metafisico, che più tardi poi trionfarono e resistono ancora.

E contro coloro che avessero voluto rimproverarlo di esser disceso alle minuzie, nella illustrazione del grande fisiologo, egli scriveva queste saggie osservazioni che anche oggi possonsi ritenere il canone sacro dell'erudito e dello storico: Ogni scuola, ogni teoria, ogni scienziato dover esser posto al suo luogo storico; e appunto per poter giudicare con sicurezza di criterio storico il valore dei sistemi antichi, doversi conoscere a fondo gli uomini, i tempi, le scuole. “ Nessuna minuzia — sono sue parole — può esser spregiata, nessun brano di carta lacerato e gettato alle fiamme „. E ben sapeva egli che non bastava la minuzia o il brano di carta, ma ci voleva poi nello studioso la forza per dare alla minuzia e alla carta lume e valore.

Sempre sulla via tracciata dal Carducci, che da lungo tempo andava preparando quelle meravigliose prefazioni alla *Collezione diamante* del Barbèra, il Guerrini assunse l'incarico, affidatogli dal Sonzogno, di scrivere le prefazioni a parecchi volumi della *Biblioteca classica economica*, per la quale stava pur lavorando con una ugual serietà di intenti Eugenio Camerini.

Egli per questa collezione curò i volumi delle Rime di tre gentildonne del secolo XVI: Vittoria Colonna, Gaspara Stampa e Veronica Gambara, e le Tragedie di Euripide nella traduzione del Bellotti, usciti nel 1882; i Canti carnascialeschi, le Commedie e Satire di Lodovico Ariosto, le Commedie di Giovanni Maria Cecchi, nel 1883; e più tardi per il Barbèra presentò le Novelle di Agnolo Firenzuola. Queste prefazioni, pur non assurgendo mai a lavori definitivi, sia per l'indagine che per il giudizio, sono sempre dignitosamente garbate e spi-

gliate e scritte colla diretta e larga conoscenza della materia e delle persone.

Ma il lavoro suo più importante di ricostruzione storica e letteraria, è, senza dubbio alcuno, il grosso volume su *La vita e le opere di Giulio Cesare Croce*. Egli intuì facilmente l'importanza che ebbe questo poeta popolaresco del seicento bolognese, che più tardi attrasse poi l'attenzione di tanti, ma che sino a lui poteva dirsi sconosciuto, e meglio ancora misconosciuto, se si tolgono due articoli di Giuseppe Ferrari, ottimi come pensiero, ma pieni di errori per il fondamento storico probativo. E del gioioso cantastorie, il Guerrini non solo indagò e ricostruì la vita, ma volle sviscerare il carattere dell'arte e dell'anima, volle conoscere e fare quasi rivivere i tempi sventurati nei quali visse. Egli dimostrò che se l'opera di lui, pure originalissima, non ha tutto quel colore che ci avrebbe fatto passare dinanzi come in un cinematografo tutte le figure dell'età sua, ciò dipese appunto dalle condizioni morali e politiche del tempo in cui il Croce visse.

Con una minuta e fine analisi affermò come in questo prolifico, quanto modestissimo poeta, palpiti il cuore del popolo e in lui si ritrovino tutte le caratteristiche psicologiche di una plebe che nessuno storico conobbe mai. Il Croce " personifica in sè tutta la classe degli umili che rispetta il suo Dio ed il suo principe, ma se l'inquisizione non fosse così severa e ficcanasa si permetterebbe la barzelletta contro al prete indegno o al ministro prevaricatore " (p. 115); senonchè la vecchia energia bolognese, come quella di tutta Italia, doveva dormire sotto lo spettro della forca, che bene spesso innalzavasi a purgare la città dalle teste che pensavano a modo loro.

In questo splendido libro è tutta rifatta a larghi tratti, con profondità di vedute, la vita bolognese e italiana della fine del '500 e del principio del '600; e in tutti i suoi rapporti, specie in quelli della vita comune e del rapporto morale. Cosicchè il volume non è solo prova di un savio ricercatore di notizie e di un provetto bibliografo; ma di un forte pensatore, di un erudito dalla mente larga che spesso esce dal campo ristretto assunto, per ispaziare in più ampi confini: come quando indaga le fonti lontane del *Bertoldo* e del *Bertoldino*, o distingue opportunamente i campi della poesia popolare, separando la rustica dalla cittadina.

* *

Il Guerrini entrò di straforo anche in ricerche su Dante. Nel 1880 pubblicò, insieme a Corrado Ricci, un volumetto di studi e di polemiche dantesche. La parte che spetta al Guerrini tratta sopratutto del notaio Pietro Giardini ricordato dal Boccaccio, e in sostanza tende e riesce a dimostrare un errore cui era incorso Vittorio Imbriani; e inoltre è volta a provare che la vita di Dante scritta dal Boccaccio per molti lati merita fede, perchè corrispondente alla verità documentata. Questo studio è tutto polemico; e anche in questo lato, come del resto meglio di qui il Guerrini aveva poco prima dimostrato nel " Prologo „ alla *Polemica*, egli si mostra un agguerrito schermidore. E tali scritti, che uscirono nella *Rassegna settimanale* e nel *Preludio*, sono più notevoli per l'illustrazione di questo lato dell'arte guerriniana, che non per la contenenza, limitata a troppo tenue argomento.

Ma del polemico ce n'è un po' dappertutto, nell'opera guerriniana: anche in quegli scritti che possono parere più tranquilli e posati. Dopo *Postuma* il Guerrini si trovò così spesso attaccato e da tanti, che quando egli si presenta dinanzi al lettore, non solo in versi, ma anche in calmi e sudati studi, sta sempre nella posizione di guardia, e intravedendo qua e là un attacco nemico, vuole il merito dell'iniziativa, e si scaglia contro il lettore — si intende quello maligno!

I suoi studi storici e letterari furono infatti spesso attaccati; e se non vituperati, perchè erano un contributo di verità e di forza, furono sentenziati con poche parole asciutte; e non di rado passati, come si suol fare dai sopracciò, sotto silenzio: alludo, s'intende, ai professoroni e ai critici *autorizzati* e gallonati d'allora. Infatti costoro non potevano capire, nè erano da tanto di capacitarsene, che lo scapato verista dei *Postuma* potesse darsi sul serio agli studi. Già non si credeva troppo nè anche al Carducci; per il quale tuttavia, quando i malcapitati critici sentirono sulla groppa il peso del poderoso nerbo polemico del gigante, dovettero cedere le armi e accettare il fatto compiuto. Col Guerrini? Manco per sogno! E il Guerrini indignato, per questo ingiusto trattamento, si vendicò sanguinosamente.

Prese a prestito il nome d'un imaginario Leone Rimini e pubblicò, per non so quali nozze, pure imaginarie, delle lettere del famigerato Brighenti bolognese a un tale Albertazzi di Modena: in queste

lettere, tra questioni di affari e di strozzinaggio, o quasi, si davano qua e là delle indiscrezioni sul Foscolo, sul Leopardi, sul Costa e su professori dell'Università di Bologna. La burla arrivò ove doveva. Il *Giornale storico della Letteratura Italiana* lodò e mise in rilievo l'importanza della pubblicazione... Quale disastro per i critici quando si seppe, e presto, che tutto era inventato e che le preziose lettere erano una burla proprio a quei seri e burberi quanto addottrinati critici! L'atroce burla, *horresco referens*, diede luogo ad uno scandalo; ma ormai il Guerrini era avvezzo agli scandali dei parrucconi. E continuò nel suo cammino delle ricerche e degli studi.

Nel 1884.

E raccolse dalle rustiche e ingenue voci delle campagne romagnole canti popolari e stornelli, arricchendo quella letteratura che, allora specialmente, era in gran voga per l'impulso datole dal Pitrè; e intese tutto il valore che avevano i documenti per la storia del costume e pubblicò, col Ricci, un libro di cucina del secolo XIV e *Il libro dei colori*; e poi da solo un ricettario galante del principio del secolo XVI, lo scritto del Palliolo per le feste fatte in occasione del conferimento del patriziato romano a Giuliano e Lorenzo de' Medici, ed altro.

Entrando in un altro campo non meno interessante, diede fuori le avventure di Giuseppe Pignata nella sua fuga dalle carceri dell'inquisizione di Roma, e illustrò il viaggio in Francia, in Ispagna, in Inghilterra e altrove di Donato Rigeto; tradusse infine le lettere di Prospero Merimée ad Antonio Panizzi, il celebre bibliotecario del *British Museum*.

Lungo sarebbe, e fuori di luogo ora, analizzare partitamente questi testi, ognuno dei quali è presentato nella debita luce, e d'ognuno dei quali si mette in rilievo ciò che veramente ha di importante per la

cultura e la storia e la letteratura nazionale; per modo che ogni lavoretto non è fine a se stesso, quasi fosse accademica esercitazione o saggio di trascrizione paleografica, ma diviene come un *brandello*, per usare un vocabolo guerriniano, della vita e del pensiero umano.

Non posso tuttavia astenermi dall'accennare ad una severa e importante pubblicazione affidatagli dalla Deputazione di storia patria romagnola, presieduta dal Carducci allora, opera da lui condotta a termine in collaborazione col Ricci, con chiarezza di finalità e con rigidezza di metodo: la pubblicazione del *Diario bolognese* di Jacopo Rainieri. Il Diario, che ha, per la storia di Bologna o meglio per la cronaca cittadina, un notevolissimo interesse, va dal 1535 al 1549; è riprodotto con scrupolosità diplomatica ed è preceduto da una introduzione in cui è detto garbatamente, se non ampiamente, perchè altre ricerche e più fortunate potevano per avventura farsi, dell'autore e dei tempi suoi, nonchè dell'opera sua (1).

Nel 1907.

* *

L'opera critica ed erudita del Guerrini si svolge tutta, salvo rare eccezioni, dal 1879 al 1885. Dopo vengono, sì, fuori qualche articolo, qualche conferenza e qualche prefazione; ma non si può più parlare di un lavoro continuato con veri e fissi intenti scientifici, quali risultano chiaramente prima.

La cagione di questo abbandono? — Non sappiamo. C'è un senso di sfiducia? O c'è un po' di rancore contro il silenzio che andava

(1) Per la R. Deputazione di storia patria il Guerrini da lunghi anni stava preparando l'edizione di un'altra cronaca, quella voluminosa e interessante di *Fileno dalle Tuate*, della quale egli ha tratta con ogni cura la copia. Ci auguriamo che possa vedere la luce.

facendosi intorno a queste fatiche, che pure erano meritevoli di lode e di gratitudine? O c'è quel lieve disinganno che traspare leggero leggero, in una forma arguta e velata, in parecchi degli scritti, e diciamolo pure, degli sfoghi di vario genere che indi in poi da lui uscirono fino a questi ultimi anni? — Forse un po' di tutto.

Il carattere dell'opera critica ed erudita del Guerrini ha, secondo me, una chiara ed evidente paternità: una nobilissima paternità. Egli cominciò a darsi alle ricerche, alla critica, alle produzioni erudite, dietro il grande esempio del Carducci.

Nel 1910.

Anche egli (che aveva uno dei primi capito e intuito il Carducci) (1) vuole, naturalmente con intenti suoi e spesso con sufficiente originalità, compiere la figura del poeta con quella del critico, e comporre, in un mirabile ordine di un uomo del Rinascimento, le molte facce che lo rendono compiuto: immaginazione e ponderatezza, invenzione e riflessione, lo scatto del poeta e il maturo consiglio dello studioso. Ecco l'ideale che, come il grande maestro, egli tentò risolvere e attuare.

Se questa induzione non risultasse chiara dall'esame accurato dell'opera del Guerrini, la trarremmo in modo evidente da queste parole che, parlando del Carducci, egli scriveva nel 1882: " Egli (il Carducci) è il capo di ogni ribellione contro la disciplina monastica che pesava, non ha molto, sopra la repubblica

(1) Il Guerrini esprimeva spesso il suo compiacimento per avere inteso fin da principio l'anima e l'opera del Carducci per quelle che realmente erano, che ai più non apparivano o non si volevano lasciar apparire. " Di una cosa sola mi vanto — egli diceva fin dal 1882 — mi lodo e mi glorio: di aver capito il Carducci, la sua importanza e il suo avvenire, quando al di fuori dal cerchio di pochi amici e di pochi studiosi, egli era incognito agli spaventi politici dei pizzicagnoli, ai furori isterici e prosodiaci dei critici illetterati ".

letteraria. Egli ha ragione di sdegnarsi vedendo come quelli che si gloriano di dirsi suoi discepoli siano così poco degni di così gran nome; ha diritto di corrucciarsi vedendo come i soldati siano così impari al genio del capitano e allora protesta e non riconosce i suoi e si duole che si dicano suoi e proclama, come il Poeta, di far parte da sè stesso. Ha ragione: ma, voglia o non voglia, vorrà pur tollerare che i piccini facciano di cappello al babbo. Si volti pure disingannato da un'altra parte, noi dobbiamo salutare e salutiamo „.

Così. E il Guerrini, se non potè raggiungere, per la parte critica ed erudita, il maestro, fu degno di lui in ciò che è il precipuo fondamento dello studioso: l'onestà del lavoro.

ALBANO SORBELLI

* * *

VII.

GIORNALISMO UMORISTICO E POESIA DIALETTALE

I.

MERCUTIO E "IL MATTO"

Non si può dire di Olindo Guerrini, in veste di *Mercutio*, senza parlare del *Matto*.

Apparsi entrambi lo stesso giorno; il poeta, nel suo travestimento shakespeariano, ed il giornale non possono considerarsi separati. Li unisce indissolubilmente quell'alta opera di moralità che essi compirono ridendo e che fu, ed è tuttavia, ragione di loro degnissimo vanto.

Parliamo dunque del *Matto*; tanto più che fra i ricordi caratteristici della vecchia Bologna di quaranta anni fa, occupa un posto privilegiato e, nella storia del giornalismo umoristico bolognese, ha diritto di essere riconosciuto come un ardito iniziatore.

Quando infatti il celebre foglietto fece la sua apparizione, i giornali allegri a Bologna erano pochi ed in compenso al disotto del mediocre.

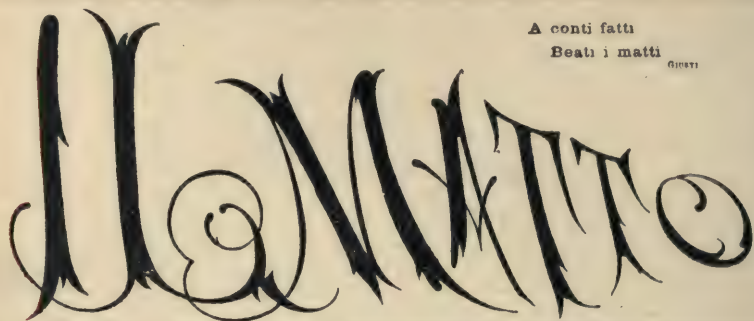
La Rana e il *Papagallo*, due periodici settimanali con caricature a colori, fatti sulla falsariga del *Fischietto* e del *Pasquino*, erano i soli documenti stampati del tradizionale buon umore petroniano e i soli superstiti di quel modestissimo drappello che, dal 1859 in poi, aveva mostrato la lodevole intenzione di far ridere il prossimo, volta a volta col *Diavoletto*, col *Cannocchiale*, col *Folletto*, col *Profeta*, col *Don Marzio*, col *Diavolo Zoppo*, con la cattolica *Marmitta*, col carnevalesco *Duttòur Balanzòn* ecc.

La gente che li comprava era senza pretese e priva forse di qualsiasi gusto letterario; perciò si divertiva facilmente, leggendo in essi motti, facezie e voluti spropositi di una stupidità mortificante.

Scritto invece con qualche sapore di modernità, l'anticlericale *Staffile* s'era subito fatto notare per l'audacia polemica e per le tendenze

Anno I — Num. 1 Cent. 5 Cent. Bologna 19—4—74

Il Matto

A conti fatti
Beati i matti
GIUSTI

Il Giornale uscirà quando crede
non più di una volta al giorno, non meno di una volta all'anno.
Non si vogliono Abbonamenti, nè Inserzioni.

PROLOGO

rinnovatrici, e dal gennaio all'aprile 1868, aveva accolto i primi versi politici di Olindo Guerrini, che già firmava: *L. Stecchetti*.

Ma nel maggio successivo, cambiando formato, aveva cambiato anche gli intendimenti ed era divenuto un giornale di battaglia personale, temuto e perseguitato. Per tal ragione la sua vita, fuori dal campo dello schietto e sano umorismo, era stata quanto mai precaria e burrascosa.

Nè miglior sorte era toccata ai suoi continuatori: *Lo Staffile II* e *Lo Staffile della satira sociale.*

Bisognava quindi che nascesse il *Matto* perchè anche alle persone colte fosse concesso di esilararsi e perchè il nuovo, il vero giornalismo umoristico bolognese, potesse segnare la sua data d'origine.

In verità, però, il *Matto* non nacque solo col proposito frivolo di tener allegre le brigate.

Da varî anni Bologna subiva il giogo morale di una equivoca figura di pubblicista che con l'astuzia e con l'audacia s'era imposto al mondo politico cittadino: il barone Franco Mistrali.

Per quanto le sue gesta poco edificanti s'andassero ripetendo e raccontando ovunque, era tale la popolarità che il furbo messere aveva acquistato, che nulla potevasi fare contro di lui. Egli spadroneggiava, vituperava sfrontatamente, e la città, nella sua maggioranza, sopportava il peso di questa inconcepibile dittatura.

Venuto nel 1869 da Milano, dove le sue spalle rachitiche avevano conosciuto l'acre sapore del bastone dei galantuomini, era diventato direttore del *Monitore*, aveva fondato il *Piccolo Monitore* e fatto di questi due giornali la sua forza e la sua fortuna.

Gonfiato dal vento favorevole, volle un giorno tentare di allargare la cerchia della sua azione, di accrescere la sua potenza e il suo prestigio, e si gettò a capo fitto negli affari bancari. Ma male gliene incolse, perchè dopo breve tempo la *Banca di Romagna* da lui diretta, fallì ed egli venne arrestato e sottoposto a processo per bancarotta, fraudolenta.

Nel 1901.

Senza scrupoli com'era, non si scoraggiò. Aveva amici potenti; pensò bene di servirsene e, cosa inaudita, potè dal carcere ove era stato rinchiuso, continuare a scrivere sui suoi giornali, per rispondere agli attacchi degli avversari.

La città era in fermento, molti cominciavano ormai a capire qual razza d'individuo avevano fino allora protetto e difeso; quando in buon punto iniziò le sue pubblicazioni *Il Matto*, il giornaletto largo un palmo, stampato alla buona, che in soli tredici numeri acquistò una enorme rinomanza, e che, scherzando e canzonando, seppe sbaragliare in nome della morale, la coalizione affaristica che aveva per duce il Mistrali.

Il primo numero del *Matto* uscì il 19 aprile 1874, ma la sua novità fresca ed assoluta e il suo intento onesto, non ebbero subito eccessiva accoglienza. Fu solo dopo qualche numero che la parte colta del pubblico e la parte sana, si accorsero di lui e ne apprezzarono il valore e lo scopo. Allora la tiratura raggiunse le cinque o sei mila copie.

La direzione del giornale venne assunta da Giovanni Vigna dal Ferro, il quale ebbe a collaboratori Olindo Guerrini, Giosue Carducci, Raffaele Belluzzi ed Emilio Roncaglia, piccola ed eletta schiera in cui l'ingegno e l'onestà brillavano di vivida luce.

Il Guerrini, già noto per alcuni indovinati scritti umoristici, ebbe gran parte nell'impresa.

Pieno di giovanile baldanza, egli assunse il pseudonimo di *Mercutio* e dettò assiduamente, con arguto e giocondo spirito, quei fluidi e caustici versi che fecero conoscere ed apprezzare il suo eccezionale temperamento poetico, e diedero voga al periodico, di cui, anche oggi, restano la parte più viva ed attraente.

Ad ogni sua nuova fantasia satirica, l'intera redazione esultava.

Battagliavano tutti in versi e in prosa con inesausto fervore, ma l'idolo dei lettori era sempre *Mercutio* che o coi mordaci sonetti, o con la *Storia del brillante ufficiale di marina*, o con la *Epistola di Ghita a Sara*, o col comicissimo *Soliloquio barone* ecc., sollevava le più sonore risate e metteva alla berlina il famigerato avventuriero.

E costui, a dir vero, prestava facilmente il fianco alla critica ed alla satira. Politicamente e moralmente era quel che era; letterariamente era tal impasto d'enfasi, di grottesco, di falso, di rettorico, che a ripensare oggi alla diffusa notorietà che egli godette per le sue storie e per i suoi romanzi, v'è da farsi un più che modesto concetto del buon gusto e della cultura del pubblico di quegli anni ormai lontani.

E come se non bastasse la sua mediocrità letteraria a farlo oggetto delle beffe altrui, aveva intorno a sè alcuni accoliti, come Carlo Lozzi e Guglielmo Godio, autori di sudate elocubrazioni versaiole, che s'erano acquistato il diritto di veder citate a cagion di risa certe loro rime *arrischiate*.

Materia comica per i cinque coraggiosi valentuomini, non faceva difetto, ma la lotta tuttavia fu aspra assai.

Il Mistrali si difese con accanimento, e lo difesero coloro che in sua vece compilavano i *Monitori*.

Nel pieno della mischia, una burla architettata da *Mercutio*, levò gran clamore d'ilarità, ed avvampò maggiormente la polemica.

Era uscito in quei giorni un libro di versi di Giuseppe Aurelio Costanzo. Il Guerrini ne dettò una recensione e la mandò con firma *C. M. V.* al Mistrali.

Questi trovatala di suo gradimento, v'aggiunse alcune righe d'approvazione e la fece inserire nel *Monitore*.

Ma nella recensione era riportato un sonetto contro i calunniatori che, se per la intonazione poteva servire ai fini del pubblicista carcerato, conteneva però un acrostico feroce:

AD Y. Z.

Bada Mevio che mordi e che avveleni
Il morso tuo colla calunnia infame,
Ribaldo Mevio, se il tuo dir non freni,
Bada, ti schiaccierò sul tuo letame!

Onesto sarai tu che al trivio meni
Nuda la musa tua morta di fame?
Maschera taci! — de' tuoi versi osceni
Io lacerar potrei l'empio velame!

Sorrida Ciacco alle viltadi avvezzo
Tremi alle tue minaccie — io la tua lode
Respingo ed il tuo scherno! — io ti disprezzo!

A te protenda le plaudenti braccia
La plebe vil che dell'infamia gode:
Io sol mi levo per sputarti in faccia!

Inutile dire che anche il sonetto era opera di *Mercutio*, il quale, ristampandolo nel *Matto*, coglieva l'occasione per beffeggiare gli infelicissimi poeti Lozzi e Godio, e spiegava così l'accaduto (1):

SONETTO... LADRO

IN PERSONA

DI C. M. V.

Io non so come in mente mi *venette*
Di fare ai Monitori un tiro *ladro*
E mettere in canzon chi *difendette*
Dell'onesto Mistrali lo *stendadro*.

Feci un sonetto birbo e lo *inserette*
In un pezzo di critica *bugiadro*
Ed al bravo baron poi lo *mandette*,
Al genio furbo, al critico *gagliadro*;

E il leon generoso, il *leopadro*
Della libera stampa lo *prendette*,
Mise gli occhiali e vi ficcò lo *sguadro*:

Chiamò i fedeli (furbo!) e poi *dicette*:
" Guardate qui che sonettin *leggiadro*! "
E poi nel Monitor me lo *stampette*.

---

(1) Per comodità di rima, una volta il Lozzi aveva scritto: *venette* e il Godio: *bugiadro*.

L'onda del ridicolo travolgeva in tal modo la pattuglia mistraliana, che ormai a corto di argomenti e non riuscendo a sollevare una questione cavalleresca, si sfogava a lanciar basse ingiurie contro i redattori del *Matto*, raffigurandoli come i componenti di una sinistra *lega del male*; per la quale cosa *Mercutio* argutamente rispondeva:

Noi siamo gentaglia,
Birboni, canaglia,
La *Lega del male*
Che affila il pugnale,
Che a tutti ha venduto
La propria vergogna;
Noi siamo il rifiuto
Di tutta Bologna,
Noi siamo sicari,
Tenetelo impresso:
Gli onesti, miei cari,
Son sotto processo.

Ma intanto l'opera di risanamento, intrapresa con così nobile ardire, raggiungeva l'effetto desiderato.

Il *Piccolo Monitore* dopo pochi giorni agonizzava; al *Monitore* cambiavano direzione, e al barone Mistrali era finalmente imposto il doveroso silenzio.

Il *Matto* non aveva perciò più ragione di vivere. I suoi compilatori ed i loro amici ne festeggiarono quindi il trionfo, e ne commemorarono la morte, con una allegra cena in cui, fra i molti brindisi, emerse naturalmente quello di *Mercutio*:

Ecco un brindisi breve;
Null'altro che un sonetto,
Perchè quando si beve
I versi fan dispetto.
Giuda quando riceve
Certi attacchi al sacchetto,
Si sa, risponder deve,
A colpi di soffietto.
Ma poichè soffia invano,
Chiama il proprio nemico
Ateo, porco, pagano.
Giuda, che gabbi il fico,
Senti s'io son cristiano,
— Bevo a San Lodovico! — (1).

(1) Il Mistrali era rinchiuso nelle carceri di S. Lodovico.

Così, col tredicesimo numero, uscito il 29 giugno, conchiudeva la sua breve, ma gloriosa esistenza il primo periodico umoristico pubblicato a Bologna con intendimenti d'arte, dopo d'aver vinta una ben rude battaglia, dopo d'aver rivelato al pubblico un autentico poeta.

Tale infatti fu la stima e la simpatia meritata dal Guerrini che, quando alcuni mesi dopo venne fondato il giornale democratico *La Patria*, questo dovette il grande favore che lo accolse, all'aver affidata a lui l'appendice letteraria.

I sabati di Mercutio costituirono, per circa un anno, un piccolo avvenimento settimanale e furono attesi con la più intensa curiosità, dai lettori avidi di leggere la prosa limpida, elegante, agile, briosa del futuro autore di *Postuma*.

II.

I SONETTI ROMAGNOLI

La fama del *brillante Mercutio*, come era divenuto di moda chiamarlo, si accrebbe di giorno in giorno e presto sorpassò l'ambito ristretto delle mura petroniane per giungere fino alla di lui terra natìa e renderne anche là popolarissimo il nome. E come questo aveva portato tanta fortuna alla *Patria*, così fu non ultima cagione del largo consentimento con cui venne accolto il 19 agosto 1876 in Ravenna un modestissimo foglietto: *Il Lupo*, che con propositi battaglieri tentava di battere in breccia la consorteria moderata dominante.

Molto vive erano anche in quel tempo le lotte politiche in Romagna. Lo spirito ribelle ed assetato di libertà di quella forte popolazione, mal sopportava gl' inciampi frapposti dal governo e dalle autorità comunali alle sue libere manifestazioni oppositrici; fremeva d'ira e di sdegno per la pena infamante dell'*ammonizione* applicata con deciso rigore e che accomunava i perseguitati politici con i delinquenti comuni, e mordeva il freno sotto la spietata valanga delle imposte che, necessarie purtroppo per il consolidamento delle finanze dello Stato e dei Comuni, assillavano e colpivano le classi più bisognose.

In tale stato di cose *Il Lupo* ebbe buon gioco e i suoi propositi di attaccare una *casta nobile benchè plebea* e di spezzare una lancia in favore dei diseredati, trovarono plauso ed incoraggiamento.

Sulla testata del giornale, a meglio affermarne i principi di assoluta libertà, stava scritto a mo' di programma: *Esce quando gli pare - Dice ciò che gli piace* — ed infatti la sua vita, per quanto fortunata, fu sempre molto intermittente. Ebbe carattere municipale, fu polemico

RAVENNA 19 AGOSTO 1876. ANNO I.

IL LUPO

..... Fruere quae laudas Canis.
Regnare nolo, liber ut non sim mihi
PHAEDRI. Fabula VI

esce quando gli pare

Cent. 5.

Dice ciò che gli piace

Cent. 5.

Uffizio del Giornale è situato in via della Torre N. 132.

Non si ricevono nè Associazioni, nè Inserzioni

PROLOGO

Ho una faretra carica di acuti pungiglioni,
Una frusta, un fischietto e nodosi bastoni;

e satirico, ma oggi è degno di ricordo anche per una particolarità allora quasi completamente nuova nel giornalismo romagnolo: la poesia in dialetto.

Ad essa infuse vigor di vita *Mercutio*, compiendo una nuova opera di rinnovazione letteraria.

Per meglio esprimere i sentimenti del popolo e per mettersi con lui in più diretto contatto, il gaio poeta si provò a scrivere dei sonetti dialettali, e vi riuscì in modo veramente superbo.

Una così graziosa e caratteristica novità piacque e fece proseliti, se non ottimi, certo volonterosi, e permise al dialetto romagnolo di assurgere a piena dignità d'arte.

La parlata romagnola, che Antonio Beltramelli ha giustamente definita: " asprissima, rude, saltellante, tutta a scatti, a sincopi, a impeti, densa di consonanti, ricca di elisioni, povera d'armoniche desinenze, monca ed irsuta, senza mollezze, senza carezzosi abbandoni quasi dovesse servire unicamente al comando, alla battaglia, all'ira convulsa, alla minaccia, alla bestemmia " (1) ma che però, a chi sa bene inten-

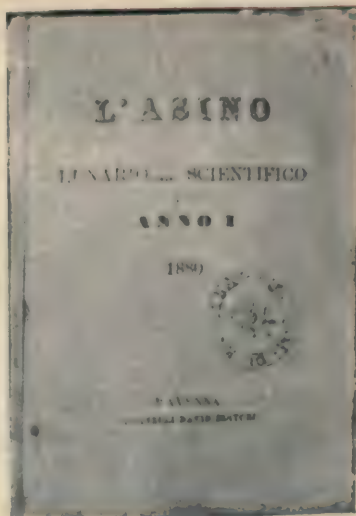
(1) Prefazione a *Rumagna*, primo volume di sonetti vernacoli del forlivese dottor Aldo Spallicci; il quale continuando e ampliando l'opera del Guerrini, ha mostrato come il dialetto romagnolo possa efficacemente esprimere anche affetti gentili.

dere, mostra in sè una intima virtù di poesia, come il popolo che l'ha foggiata, era ritenuta inadatta alla espressione artistica dei sentimenti e delle passioni, e perciò non aveva tradizioni letterarie di eccessiva importanza.

Ben poco aveva prodotto la poesia romagnola avanti la comparsa del *Lupo*.

Tralasciando, come di nessun valore, un antico sonetto cinquecentesco del Catti, il cui unico merito è di contenere qualche parola dialettale e, pur valutando adeguatamente, il frammento del poema cesenate: *Pulon matt*, non si può far gran conto delle rime di don Pietro Santoni, chiamato dal Monti l'*anacreonte di Fusignano*, nè delle poesie forlivesi di Giuseppe Acquisti, che per quanto dettate da persone colte, non si discostano troppo, e per il metro e per la sostanza, dalla poesia popolare la quale, in loro confronto, ha pregi d'ingenuità e di freschezza che la rendono degna di maggiore considerazione.

Restano, è vero, alcuni versi di Domenico Ghinassi di Lugo che non difettano di qualità artistiche, ma dietro la loro voluta disinvoltura non sempre si nasconde l'accademico che non vuol parer tale; senza contare che essi rientrano nel largo stuolo delle esercitazioni letterarie, degli scherzi piacevoli ed occasionali, che in passato fornivano materia e soggetti ai verseggiatori vernacoli.

Così che, pur accennando anche alle due canzoni sanmarinesi di Pietro Rossi ed ai pochi e discreti sonetti burleschi di Jacopo Landoni;

si può affermare che il primo poeta dialettale della Romagna, veramente degno di questo nome, è stato *Mercutio*, la cui opera rinnovatrice *Lorenzo Stecchetti* ha di poi proseguita nell'almanacco ravennate *L'asino*, degli anni 1880-1881-1882.

Mercutio, o *Stecchetti*, come meglio piace, ha dunque per primo nobilitato il suo dialetto e se ne è fatto strumento agile e pronto per rappresentare i varî aspetti della vita del popolo minuto della sua regione e per esprimerne l'intimo sentire; e nei pochi sonetti, che con troppo avara condiscendenza ha donato alle stampe, è riuscito a raggiungere effetti così straordinari di verità, che dinanzi a qualcuno di essi la mente ricorre al paragone del grande Belli, senza provare disillusione.

In costume romagnolo.

Vediamo.

Il romagnolo è per comune consenso un tipo di uomo positivo e pratico, che non ama le astruserie, le romanticherie, i voli poetici. Amico delle cose semplici e chiare, della buona tavola e dell'allegria chiassosa, sa tenersi al sodo e non teme la realtà della vita.

Forse nel profondo del cuore alberga anch'egli sentimenti gentili, ma non li mostra, non li porta a spasso, li copre anzi con una tinta di ruvidezza e di sgarberia tale, da far dubitare qualche volta della loro esistenza.

È per natura violento ed impulsivo, incapace di frenare i moti dell'animo, e nelle dispute ha la mano sempre pronta alla minaccia ed alla offesa.

Nelle grandi, come nelle piccole faccende, egli non ammette ingiustizie e soprusi, così come ce lo dipinge lo *Stecchetti* in questo sonetto stupendo, che fa da sè il suo miglior elogio:

CUN AL BONI (1)

Quattar bolén d'salam? Quattar bolén?
    Sangua!... Che scusa, mo sa gli è tre fett?
    E un cudghén, quant a góstal un cudghén?
    Gostal zinquanta scud? Ca staga zett?

L'è vargogna, pardio, scané i purett,
    Tôi la camisa coma i assassén...
    Cuss'el? cuss'el? a t' ho manchê d'rispett?
    Tornal a dì, vigliach d'un birichén!

Et finì d' tartaiè? Di so, burdéll,
    Vlégna scumettar ca sò bon d'smarzì
    La tu panzazza pôrca da curtéll?

T'at sì sbagliê? Parôla torna indrì.
    El parsuês adess e mi sgnor... quéll,
    Che cun al boni as arrivén a capì?

Ma vediamo ancorá.

Per il romagnolo la donna e l'onore sono due termini tradizionalmente sacri. Egli ha d'entrambi un concetto cavalleresco un po' primitivo. Non si può attentare ad essi senza incorrere nella sua collera terribile e punitrice.

La sua gelosia è estremamente ombrosa. Mal per chi, anche in buona fede, ha la disgrazia di ridestarla. Ed ecco come il poeta, pur con intenzione comica, sa, da osservatore perspicace, mettere in rilievo questo infallibile antidoto contro le pericolose galanterie dongiovannesche.

RINGRAZIAMENT (2)

Ecco ch'a sera donca in baruzèn
    ch'aveva la cavala d'mi cugnê,
    e quand a fo un inzirca a mezza strê
    a m'incuntré la moi de canavèn.

---

(1) *Cun al boni*: con le buone — *bolén*: soldi — *sa gli è*: se sono — *cudghén*: cotechino — *góstal*: costa — *ca staga zett*: che stia zitto — *scané i purett*: scannare i poveretti — *Tôi*: prender loro — *tartaiè*: borbottare — *burdéll*: ragazzo — *Vlégna*: vogliamo — *d'smarzì*: di cavar la marcia — *T'at sì*: ti sei — *indrì*: indietro — *sgnor... quéll*: signor... coso — *as arrivén a capì*: arriviamo ad intenderci.

(2) *sera*: ero — *cugnê*: cognato — *fo*: fui — *la moi de canavèn*: la moglie del canepino

Me, par no fê la pêrt de cuntadèn,
ai deggh — dsì so, Rusena, avliv muntê? —
e lì la monta senza fês preghê,
e me cicch ciacch e marss! Hoia fatt bèn?

Arivèn a ca su, int la strê Rampena,
e su maré smanghè, senza la bretta,
l'era ins l'oss a fumê la caratena.

Ch' l'avess pôca manira za al saveva,
mo quant'è vera Dio, sgnora Marietta,
ch'um avess gunfiè d' bótt an me cardeva (1).

L'intendimento però, mostrato dall'autore nella sua breve fatica dialettale, non è soltanto di serena oggettività. Spesso una idea politica o sociale lo sorregge e lo anima ed è *Mercutio*, in confronto dello *Stecchetti*, che se ne fa interprete eloquente.

La battaglia del *Lupo*, ad esempio, era per la sincerità elettorale, contro i brogli, le inframmettenze disoneste e la interessata incetta dei voti? E *Mercutio* coglie a volo il racconto dell'elettore, che accarezzato nel giorno delle elezioni per fargli votare contro sua voglia, si vede, a cose finite, maltrattato dal suo stesso corruttore, solo per avere osato di rivolgergli la parola:

Stamatèna a l' ho vest ch' l'era piantê
da la Dugana int e' su solit post
cun quattar sgnur, e me a l' ho salutê,

E pu ai ho dett — J èll dal nutizi in piazza? —
Lo us è cazzè i uccièl e pu um ha arspost:
— Coss'è? Chi vi cognosse voi, ficciazza? — (2).

Oppure disegna con mano sicura i tratti significativi di un carattere morale, indugiandosi a fermare nel breve giro di quattordici versi l'intimidazione ricattatrice contro il cittadino pressato da impegni pecuniari, che non vuol rinunziare tuttavia alla piena libertà dei suoi convincimenti:

---

(1) *fê*: fare — *dsì so*: dite — *muntê*: montare — *fês*: farsi — *Arivèn a ca su*: arriviamo a casa sua — *strê Rampena*: strada Rampina — *maré*: marito — *smanghè*: scamiciato — *ins l'oss*: su l'uscio — *caratena*: pipa — *gunfiè d' bótt*: gonfiato di botte.

(2) *sgnur*: signori — *J èll*: ci sono — *us è cazzè i uccièl*: si è messo gli occhiali — *ficciazza*: plebaglia.

Andate pure, andè pù là, Battesta,
 che sono stanco d'stêr a cuntrastè
 Dunque fate, fasi coma ch'uv pê,
 e vutè pu la scheda prugressesta.

Andate pure, ma badè che questa
 non vorrei ch'a l'avessov da paghê,
 e non vorrei ch'ui foss dal nuvitè
 par quii ch'in vô vutê la nostra testa.

Me av deggh sol, ch'al avressov da savè
 che a fê l'amor cun i brigant us magna,
 e i libarèl in dà gnanca da bè.

Andè pu là!.. che Crest uv accumpagna!...
 Quant a cla cambialêna pu... pruvè
 s'uv la sconta la *Giovine Romagna* (1).

Violentemente avversata era, come si è detto, l'ammonizione? E *Mercutio*, riproduce la chiara e sentita rampogna del popolano che, ricordando il parziale trattamento usato ai ricchi, esclama:

Bella sbocia! I va a spass totta la stmana,
 e dop, ch'i ha fatt i vagabond, e Re
 ui dà una cros da cavalir putana.

Mo non, puvar purett, puvar coion,
 basta ch'andèma a l'ustari du dè,
 saviv cosa ch'is dà? L'amunizion (2).

E questo concetto dell' ingiustizia sociale contro cui sempre si combatte, e purtroppo sempre si combatterà, trova nei versi del poeta molteplici espressioni e si riassume nel discorso dell'operaio ignorante che, deridendo le carte geografiche come incapaci di rappresentare la conformazione del mondo, da buon filosofo pessimista esclama:

---

(1) *ch'uv pè*: vi pare — *ch'a l'avessov*: che l'aveste — *ch'ui foss*: che vi fossero — *ch'in vô vutè*: che non voglion votare — *da bè*: da bere — *s'uv la*: se ve la.

(2) *Bella sbocia!*: Bella fatica! — *I va*: vanno — *stmana*: settimana — *ui dà*: da loro — *non*: noi — *ustari*: osteria — *du dè*: due giorni — *saviv*: sapete — *ch'is dà*: che ci danno.

A vol savè coma ch' l'è fatt e' mond?
Ch'un staga a incoioniss cun tanti fotti,
Che in do parôl ai è deggh ciêr e tond:

Chi magna agli òss, chi magna la suzezza:
Chi ch' lavora va a pè cun al scherp rotti,
Chi n'fa un cazz va in carroza cun la plezza (1).

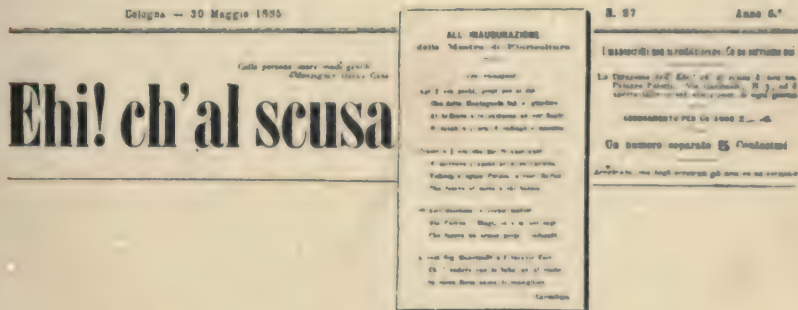
Bastino questi pochi saggi e frammenti, per dare una conveniente idea dell'opera vernacola di Olindo Guerrini, opera, che al pregio massimo della originalità, aggiunge quelli della giustezza dell'osservazione e della spontaneità della forma e che, raggiungendo un elevato grado di perfezione, nonostante la sua esigua mole, lascia intravvedere quale valore di rappresentazione morale e psicologica essa potrà assumere, quando sarà possibile conoscerne l'amplissima parte inedita; giacchè è risaputo che il poeta non ha mai tralasciato di coltivare il suo rude ed espressivo dialetto.

---

(1) *Ch'un staga a incoioniss*: non stia a imminchionirsi — *fotti*: sciocchezze — *ai è deggh*: glie lo dico — *ciêr*: chiaro — *agli òss*: le ossa — *suzezza*: salciccia — *a pè*: a piedi — *plezza*: pelliccia.

III.

ARGIA SBOLENFI - BEPI

Dal tempo del *Matto*, i giornali umoristici furono sempre nelle grazie del Guerrini che, con maggiore o minore assiduità, non ha mai negato loro il suo valido aiuto. E come talvolta si compiacque di

Ehi! ch'al scusa

donare all' *Ehi! ch'al scusa...* (1) le sgrammaticate lettere di *Petronio Stanga*, il padrone del famoso *Sumarein dèl ruscarol* (2), o le popolari canzonette di *Giovanni Dareni*, o qualche graziosa poesia di *Lorenzo Stecchetti*, così volle un giorno, con poetica munificenza, contribuire a mantenere in vita l'*È permesso?...* e il *Bologna che dorme*, i due ultimi esemplari della modesta, ma simpatica scapigliatura petroniana.

L'*È permesso?...* era nato nel maggio 1892. L'aveva fondato Cesare Dalla Noce, un curioso e spensierato *bohèmien*, scarso di nozioni gram-

(1) Celebre periodico umoristico bolognese fondato nel dicembre 1880 da Antonio Fiacchi, Alfredo Testoni, Oreste Cenacchi e Giovanni Bacchi.

(2) Allegra figurazione di Antonio Fiacchi.

Premi scelti agli spiegatori delle Sciarade

Tiratura (media) Copie 5000

BOLOGNA – 1896 – (Conto corr. c. Posta)

Chi non chiede " È permesso?.. è un male educato
Galateo della Casa nostra)

È permesso?...

UMORISTICO-SETTIMANALE

« La ballata del Cavalier discortese », la celebre poesia della nostra *Argia Sbolenfi*, non solo furoreggiò nel pubblico ma dopo aver ispirato la musica a *Simulacro*, una simpatica pittura al *Savigni* ora faceva nascere l'idea, nel nostro, *Marchese Cagnara* di farne un allegra parodia in vernacolo che pubblicheremo nel prossimo numero.

LUGLIO
25
SABATO

L Avv. Bacchelli fa pratiche perchè l'Europa intera venga chiamata *S. Michele in Bosco*

S. Orsola...... proteggile!

A. IV N. 30

Anno IV – N.° 30

ESCE IL SABATO

Un numero: Cent. 5 - Arretrato: Cent. 10

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
Tip. Succ. Monti, Via Cavaliera, 24

Abbonamento annuo L. 3

I nostri corrispondenti (per la rubrica estiva) sono vivamente pregati di prendere il loro servizio Chi avesse smarrito la *tessera* ci avvisi.

LA DIREZIONE

maticali, ma fecondo di trovate spiritose, che era riuscito a raccogliere intorno a sè tutto ciò che v'era di meglio nel ristretto campo dell'umorismo bolognese. Anche Antonio Fiacchi, l'amenissimo scrittore, aderendo all'invito del Dalla Noce aveva ripreso a scrivere quelle lettere del *Sgner Pirein*, che già sull'*Ehi! ch'al scusa...* gli avevano fruttato tanto seguito di ammirazione.

Il *Sgner Pirein*, era un esilarantissimo tipo di vecchio petroniano, che il Fiacchi, con acuto spirito d'osservazione, aveva immaginato e reso vivo e celebre per la sua proverbiale dabbenaggine e per la sua mania inesausta di brontolone. In progresso di tempo, il fecondo umorista aveva regalato al suo tipo un cognome (*Sbolenfi*), una moglie (*Lucrezia*) e una figlia (*Argia*). Quest'ultima, immagine ridicola delle clorotiche ragazze sentimentali in eterna aspettativa del marito.

Passò per il capo al Dalla Noce, di far vivere sul suo giornale anche la figliola del *Sgner Pirein*, e propose al Guerrini di assumerne le vesti. Egli chiedeva appoggio per il periodico che era forse sua ragione di vita, e il poeta, eterno burlone ed eterno buon cuore, non seppe rifiutare.

Nacque così *Argia Sbolenfi* (le cui rime — poi in massima parte ripudiate dall'autore — furono pubblicate dal 1892 al 1897); e l'*È permesso?...* prosperò (1).

Pure al *Bologna che dorme*, uscito sullo scorcio del 1898, portò fortuna l'assidua collaborazione di *Lorenzo Stecchetti*.

Dopo i primi numeri, ha raccontato Carlo G. Sarti, che ne era il

---

(1) In seguito, l'avv. Giulio Padovani aggiunse alla famiglia *Sbolenfi* il *Canonico Simeone Tumistufi*, i cui versi salaci furono creduti dello *Stecchetti*. (Vedi: G. PADOVANI: *A Vespro - memorie di università e di giornalismo*. - Bologna, 1901).

ANNO II — GIOVEDÌ 20 GIUGNO 1889 — NUM. 2[illegible]

BOLOGNA CHE DORME

PERIODICO UMORISTICO-LETTERARIO-ILLUSTRATO

ESCE OGNI GIOVEDÌ
UN NUMERO CENT. 10
ABBONAMENTO L. 5
REDAZIONE
VIA FOSCHERARI 15

COLLABORATORI

Barfredo, Nasica, A. Alberetazzi, A. Altobelli, U. Bassini, E. Berbri, G. Bonfiglioli, Carmilein, E. Coli, Chiappini, G. Corentino, Cordoneier, Cuomein (?), G. De Frenzi, W. Diar, Fl. Sover Pirrir, E. Ferravilla, A. Galli, A. Lenzoni, G. Lipparini, Lumeir, Marchese Cagnara, Mario da Siena, Me e Te, Nobiz, U. Ojetti, P. Patrizi, Pozz. Raffael., Raoul, C. Ricci, P. Sanboni, Scajetta Forbinsa, Ser Ciappelletto, Signor Fontana, Simulacro, Sor Iectoda, L. Stecchetti, Tibbeto, E. Vitta, C. Zangarini, ecc. ecc.

direttore, gli affari andavano assai male ed i compilatori già si guardavano in viso con immenso terrore.

Il Sarti ebbe allora l'incarico d'implorare dallo *Stecchetti* un continuato soccorso. Trovò l'artista mentre si preparava ad uscire di casa. Sulla soglia ascoltò la breve e dolorosa narrazione, poi disse: “ Rimaniamo intesi così: il giornale esce il giovedì, non è vero? Ebbene, ogni mercoledì io metterò il manoscritto là dentro, ed uno di voi verrà a prenderlo... „. E Olindo Guerrini gli indicò un recipiente di rame che stava sopra ad un mobile dell'anticamera: uno di quei grandi scaldini che i nostri nonni, d'inverno, tenevano sui ginocchi per preservare le mani dai geloni.

Ritornò infatti il Sarti tutti i successivi mercoledì, e per la durata di un anno trovò regolarmente i versi con l'ambita firma, in fondo allo scaldino.

Fu così che il *Bologna che dorme* potè ottenere un trionfo altrimenti insperato.

Ma i settimanali a cui il Guerrini ha fatto largo dono delle sue inesauribili fantasie, non si fermano qui.

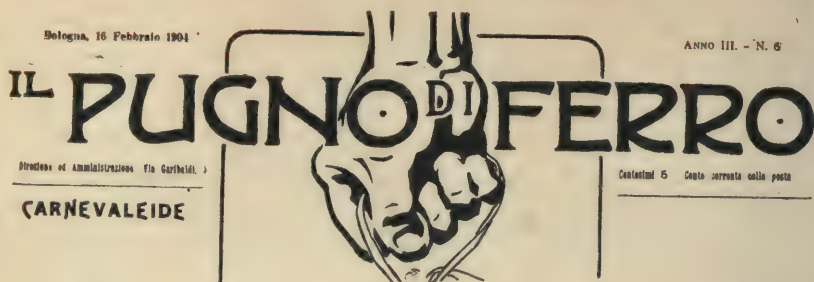
Bologna, 16 Febbraio 1904

Anno III. - N. 6

IL PUGNO DI FERRO

Direzione ed Amministrazione Via Garibaldi, 5

Centesimi 5 Conto corrente colla posta

CARNEVALEIDE

Anche il *Pugno di ferro* di Bologna e il *Travaso delle idee* di Roma han giustificata la loro esistenza, o han visto accrescersi il numero dei lettori fedeli, per merito precipuo del prezioso ausilio loro concesso dall'illustre scrittore.

Il *Pugno di ferro*, venuto in luce la prima volta il 22 novembre 1902 è morto e risorto a varie riprese, fino al suo definitivo decesso avvenuto nell'agosto 1904, assolse sempre un compito elettorale e sostenne una vivace lotta anticlericale, a cui *Lorenzo Stecchetti* portò un largo contributo, con fiere poesie civili e con versi satirici, che costituirono il maggior pregio del giornale e sono tuttora ragione prima della sua memoria.

Durante le pubblicazioni saltuarie di questo periodico morì Leone XIII, e gli successe il Patriarca di Venezia, cardinale Giuseppe Sarto, che prese il nome di Pio X.

La larga popolarità che il nuovo pontefice aveva goduto nei suoi anni migliori, quando copriva le cariche minori della gerarchia ecclesiastica, per le sue doti di bontà, di amorevolezza, di vero spirito religioso; le sue umili origini campagnole, la sua insofferenza per ogni genere di eccessiva etichetta, le abitudini frugali della sua vita, e quel suo continuo parlar vernacolo che tanto lo avvicinava al popolo, gli crearono attorno un diffuso e benevolo consentimento, a cui non rimase estraneo anche chi, per contrario ordine d'idee, per opposta educazione dello spirito, avrebbe dovuto avversarlo, confondendo, come sempre avviene, l'uomo col principio che esso rappresenta.

È noto il sentimento anti-vaticanesco che il Guerrini ha coerentemente e pubblicamente sempre dimostrato. Nel complesso della sua opera artistica, numerose sono le prove che lo affermano e lo confermano.

Il Travaso delle idee della domenica

Ebbene, la visione del nuovo papa, per molti rispetti così diverso dai suoi predecessori e così lontano, per le sue qualità personali, da tutto ciò che, secondo l'avversaria tradizione, costituisce l'edificio morale della Curia romana, fece sì che il poeta si sentisse anche lui attratto da quel senso di viva simpatia che d'ogni parte si sollevava verso l'uomo semplice e buono, e separandolo, nella sua mente, dal mondo vaticano che lo circondava, si compiacque di raffigurarselo vittima innocente delle esigenze, delle tirannie, delle ipocrisie di quello stesso mondo, e accarrezzò il proposito di rendere poeticamente un così stridente contrasto.

Scelse, perchè meglio appropriato allo scopo, il dialetto veneziano, e aiutato da quella sua singolare facoltà di assimilazione di cui ha dato tanti e così ammirabili esempi, in breve tempo se ne impadronì perfettamente; e con la *Trenodia*, inserita nel *Pugno di ferro* del 19 dicembre 1903, iniziò quelle *ciacole* comico-sentimentali che, ad oltre un anno di distanza, dovevano avere sul *Travaso delle idee* il loro massimo svolgimento e continuare, quasi senza interruzione, fino alla morte di papa Sarto.

Nel complesso, le *ciacole de Bepi*, originate tutte da una stessa condizione di cose, tutte imperniate sopra la medesima situazione, farebbero lontanamente ricordare quelle curiose virtuosità di certi antichi poeti, che ricamavano centinaia di sonetti sopra un solo argomento, se non le sostenesse una maggiore varietà di atteggiamenti, e non le elevasse a sicura dignità artistica una nota profondamente umana; la nota del rimpianto per la perduta libertà.

Perchè immaginando il povero *Bepi* chiuso in Vaticano, guardato a vista, costretto a far ciò che l'onesto suo buon senso mal si sarebbe acconciato ad eseguire, il Guerrini ha pensato che più d'ogni altra cosa dovesse pesargli l'impossibilità di una vita libera, senza astute

restrizioni politiche, senza pastoie convenzionali, e che in fondo al suo animo albergasse la sconsolata nostalgia dei giorni lieti in cui poteva liberamente muoversi e seguire, senza timore alcuno, gl'impulsi del cuore e della mente.

È per questo quindi che fra le cose allegre che egli gli fa compiere, fra le facezie saporose che gli fa raccontare, fra i molteplici pensieri che gli attribuisce, penetra, ora tenue, ora più sensibile ed insistente, il lamento del prigioniero, che inutilmente risogna il piccolo borgo natìo e la vita serena dei suoi conterranei; ed è proprio allora che l'arte del poeta s'afferma ancora una volta con la sua ben nota potenza conquistatrice.

Bepi, appunto, con quel suo fare modesto e dimesso, con le sue osservazioni bonariamente argute, con le innocue ed ingenue allusioni a *colui che detiene*, con la sua poca dimestichezza coi libri e col sapere, con quel suo pronunciato debole per la buona cucina, perchè:

Religion e poesia
Le va ben a tempo e logo,
Ma lo stomego, de Dia,
Anca lu vol el so sfogo.
Fuma el balsamo Sabeo
Al cospeto del Signor,
Fuma i tordi a torno 'l speo
Del so indegno Servitor (1);

e infine con quella istintiva avversione per i suoi carcerieri, verso i quali però, lui padrone, prova una specie di timida sottomissione; fa spesso ridere, più sovente sorridere, divertire sempre:

Ah! me revolto! No go più la gota!
Adesso regno e fazzo a modo mio
E se a sti reverendi la ghe scota,
Che i se grata el santissimo dedrio.
Vecio balota mi, vecio balota
Mi, l'unico paron dopo de Dio?
Comando mi! In zenocio e se no guai!...
(Ziti, che passa el cardinal de Lai!) (2).

---

(1) " Titirambo " - *Travaso delle idee*, N. 506 del 7 novembre 1909.
(2) " De palo in frasca " - *Travaso delle idee*, N. 697 del 6 luglio 1913.

È degno poi della più calda ammirazione, se, cambiando di tono, rievoca con pennellate maestre, lo splendore e l'incanto dei tramonti veneziani:

Sicuro! Adesso me recordo! El gera
Un tramonto de istà, l'ultima sera
Che son sta sino al Lido a respirar;
E se impizzava in ciel le prime stele
E tornava pian pian l'ultime vele
Come un schiapeto d'ale bianche in mar.

Lontan tute le Chiese in compagnia
Sonava i boti de l'Avemaria
Come un saludo al zorno co' el se mor.
E a quel aviso che vegnia la note
Tasea nei orti i canti e le vilote
De le putele che le fa l'amor.

E su le spighe calde ancor de sole,
Palpitava un turbion de lusariòle
Fra uno strilar de grili senza fin;
E, molesina come una carezza,
L'aria portava con la so freschezza
Un odor de lavanda e d'osmarin.

I camini tra i àlbori fumava
E le finestre le se illuminava
Ne l'ombra del crepuscolo seren;
E sul mar, su le vigne e su le case
E ne l'anima mia stava la pase,
Che gò rengrazià Dio de tanto ben! (1).

Ma si fa amare, invece, quando sfoga l'acerba doglia della sua clausura, perchè è allora che rende palese la parte migliore di sè stesso, o meglio la parte più umana, perchè tocca una corda che, sia pure con lontane analogie, ha rispondenza in moltissimi cuori, e perchè l'artista che lo fa parlare, e che già ha fatto sfoggio di tutta la vivacità del suo estro satirico, gli presta accenti di così toccante verità, che la figura caricaturale sparisce, per lasciar posto alla creatura viva che geme e che soffre senza alcuna speranza di conforto.

A buon conto però, perchè l'onda del sentimento non continui a signoreggiare sino alla fine, ecco negli ultimi versi di ogni poesia,

(1) "Al Lido" - *Travaso delle idee*, N. 704 del 24 agosto 1913.

una di quelle *boutades*, graziosamente sconcertanti, prerogativa notissima dell'arte stecchettiana, che richiama il sorriso sulle labbra e ridà alla finzione il carattere voluto dall'autore. Gli esempi potrebbero moltiplicarsi. Valga per tutti questa

MEDITAZIONE

Solo! No ghe più gnanca don Bressan
E sento i boti dell'Avemaria
Che i se lamenta come fa un cristian.

Solo e qua sequestrà come una spia,
Serà come un sassin tra quatro mura
A consumarme de malinconia!

Varè che nebia in ciel, che sera scura!
Anime sante, che squalor de morte,
Che silenzio de tomba e de paura!

Le sentinele ga serà le porte
E sto scuro e ste ombre de preson
Ghè de le macie che i la ciama Corte!

Che toco d'ironia! Varè el paron
De l'anime dei regni e de le Chiese
Che medita, che pianze in zenocion,

E che sogna e che pensa al so paese,
A San Marco che xe tuto indorà
E a le casete bianche de Riese.

Come vorìa saver quelo ch'el fa
Quel povaro inocente contadin
Che prima de partir gò confesà!

Forse contento de quel po' de vin
Che gà lassà la misera raccolta,
Co la famegia el sta soto al camin.

E la bona mugèr che la se volta
Soridendo ai putei, conta una fola
Che recordo anca mi... Gera una volta...

O mare mia, la xe la to parola,
La to parola santa, el to soriso...
Ah, de mare qua zò ghe n'è una sola!

Me sento ancora la to man sul viso,
Sento ancora i to basi, anima pura,
Che ti preghi per Bepi in Paradiso!

Ah, me recordo! Int'una note scura
Te me andavi cunando e te disevi:
Bepi, xe el vento! No gavèr paura.

Dormi, còcolo mio. Doman te devi
Alzarte a l'alba e andar lontan a piè
E caminar col vento e su le nevi.

Dormi, còcolo mio, dormi, perchè
Vol el Signor che quel bocon de pan
Sia guadagnà... Gera una volta un Re:

Sto Re el gaveva tropi cortesan
Che i se butava zoso a gatolon
Quando i gavèva da basar la man,

Ma el so palazo giera un gran torion
Pien de tanti soldai da far stupir
E sto povaro Re giera in preson.

E quel Re quando el xe vegnuo a morir,
La Corte e i so vasali el gà ciamà,
E el ga dito cusì: — " Steme a sentir:

Ai omini tolèghe el pan, la cà,
La vita, la mugèr, quel che ve par,
Ma no tolèghe mai la libertà!

La libertà nesun l'ha da tocar
Perchè l'è don de Dio. Xe la natura
Che ai osèi ghe fa l'ale per svolar,

E chi la tol agli altri, se procura
Le più tremende pene de l'inferno... "
Bepi, xe el vento! No gavèr paura —

O mare santa mia, sempre in eterno
Ricordarò i to basi e le parole
Ch'el to cor me diseva in quel inverno!

Varda! Mi son quel Re de le to fole,
Solo, in preson, che pianzo derelito;
No védarò mai più libaro el sole!

Basta, quel che fa Dio lo fa pulito,
Ma intanto incaenà, povaro Bepi,
Gnanca ti pol magnar con apetito...

Vorìa vederghe el cardinal Tripepi!

In tal modo, anche il buon *Bepi* riproduce nelle sue *ciacole*, il duplice aspetto che fu già riconosciuto all'arte di Olindo Guerrini. Anche *Bepi*, come *Lorenzo Stecchetti*, ha due distinte corde alla sua lira. La corda del buon umore più schietto, che ama le facezie grasse e bonarie e che si compiace talvolta di spaventar la gente facendo le boccaccie o assumendo atteggiamenti satanici, e la corda del sentimento profondo e delicato, che esprime le squisite dolcezze e le tormentose angoscie dell'animo con un suo particolare e quasi timido riserbo, che all'opera artistica aggiunge grazia e soavissimo profumo.

Oreste Trebbi

VIII.

IN BIBLIOTECA... E ANCHE FUORI

(ANEDDOTI DI UN COLLEGA)

Entrai in servizio alla Biblioteca Universitaria di Bologna il 1° gennaio 1886, avendo a capo il dottor Olindo Guerrini, e a colleghi i dottori Corrado Ricci e Lodovico Frati: e col Guerrini rimasi fino al 1912.

Non voglio certamente rifar la cronaca dei ventisei anni passati sotto il mite governo del Guerrini: sarebbe troppo lungo e noioso per i lettori. Voglio narrare soltanto alcuno degli aneddoti che scaturirono fuori a rallegrare e variare la monotonia della vita bibliotecaria; e li narrerò così alla rinfusa, come mi verranno alla mente, ormai invecchiata e forse poco adatta alla rievocazione di queste allegrie.

Ho detto *mite governo*: e in verità il Guerrini fu con tutti noi il migliore dei superiori. Che il servizio pubblico corresse normale, che al suo orecchio non arrivassero lagnanze dei lettori: egli non cercava di più. E all'occasione, nei vari conflitti fra studiosi ed impiegati, quando vide che la ragione stava dalla parte di questi, seppe prenderne e sostenerne validamente la difesa. Non si però che talvolta il naturale suo giocondo non pigliasse il sopravvento a farsi giuoco di entrambi. Accadde una volta che uno studente, nel chiedere un libro sulla scheda di rito, scrivesse per beffa o per allegria al posto del suo nome chiaro e tondo un *va a prendere...* qualche cosa in un paese, dove suona ingiuria, se non si è in confidenza grandissima, di mandare o di essere mandati. Il distributore di servizio nel ricevere quella scheda si sentì offeso, si accapigliò collo studente, poi corse tutto acceso d'ira a far rapporto al bibliotecario, assorto fra le nubi dell'inevitabile pipa sul suo prediletto Rabelais. Il Guerrini, udito il caso, cominciò col ridere.

Poi, presa la scheda in mano, chiese: “ Lo studente è ancora in sala? „ — “ Sì signore „. — “ Me lo mandi „. — Arriva lo studente. “ È lei che ha scritto qui? „ — “ Signor bibliotecario, è stato uno scherzo... „ — “ Non le domando giustificazioni; le domando solo se è lei che ha scritto qui, se riconosce la sua scrittura „. — “ Sì, signore „. — “ Bene; sappia che in questo paese noi mandiamo gli altri, e nessuno ha mai mandato noi. Buon giorno „. — Tutto finì così; lo studente andò via ridendo, lieto di essersela cavata a buon mercato; forse non così lieto e soddisfatto rimase il distributore.

Nei primi anni del suo reggimento, caldo ancora delle polemiche dantesche, nelle quali aveva avuto a collaboratore Corrado Ricci, il Guerrini immaginò di percorrere l'Appennino toscano sulle orme di Dante. Partì col figlio Guido e col carico di una macchina fotografica. (Fra parentesi, egli si mantiene ancora un ammirabile fotografo). Quella campagna dantesca fu una allegra persecuzione della mia povera persona. Ogni mattina la posta mi recava o una lettera o una cartolina; lettere e cartoline con figure allegoriche più o meno riuscite, ma sempre spiritosamente disegnate, nelle quali si leggeva l'annunzio di qualche visione dantesca, l'avviso di qualche dono in cammino, lo sfogo poetico di impressioni ed aspirazioni, non sempre e non tutte dantesche. Cominciò da Dovadola: ebbi una sequela di ingiurie, perchè un mio nipote, colà domiciliato, lo riconobbe al passaggio e mise sottosopra il paese, rivelando l'incognito di lui. Dopo, quasi per compensarmi delle ingiurie, mi diè nuova che in un torrentello poco di lì discosto, egli e suo figlio avevano varato una barca di carta e stecchi, cui avevan dato nome di *Albertina*: e altra nuova poco appresso da Stia, di avermi spedito una cassetta di *ceramiche artistiche*, alle quali mi raccomandava di far riguardosa accoglienza, perchè costavano molto care, e mai più se ne sarebbero trovate. Arrivò la cassetta con tanto di *fragile* scritto sopra, e dentrovi ventiquattro o trenta soldatini di terra cotta colorata, col fischietto dietro, di quelli che in tutte le sagre di villaggio formano la consolazione dei piccoli e la disperazione dei grandi. Del resto non fu questo l'unico invio di *ceramiche artistiche*, perchè in altra occasione egli mi mandò da Chioggia un magnifico vaso da notte verniciato di color nero a riflessi, con un occhio bene aperto e indagatore nel fondo. Me lo ruppero per istrada. Peccato.

Ma questo era ancor nulla. Il viaggiatore dantista, dopo avermi mandato da Dicomano un affettuoso saluto in nome della Beca, mi

spedì da Poppi un barile da aringhe vuoto, involtato nella stuoia fradicia che aveva asciugato i piedi di almeno tre generazioni di Poppesi, in qualche pizzicheria. Un urlo di rivolta accolse il pestifero invio, che gettato subito giù per le scale, finì al letamaio. E la gita finì a Firenze, ove dal ristorante Mellini, riepilogando certi discorsi arcaici e genealogici passati insieme, il Guerrini mi inviò in cartolina figu-

Aula magna della Biblioteca Universitaria a Bologna.

rata la seguente quartina, che fece ridere tutto un giorno il Carducci:

> Puoi star certo e star sicuro
> ch'io pensava a Brassichino,
> manicando dal Mellino
> la cofaccia col buturo.

Questa quartina era l'espressione di certe ricerche tra serie e burlesche, che avevamo fatto insieme sulle voci antiquate del glossario della Crusca; Brassichino poi era uno de' miei antenati, il cui nome l'aveva fatto ridere; e me l'aveva appioppato.

E a proposito di *buturo*, mi sovviene che un giorno, intento io ad un lavoro di completazioni, proposi al mio superiore di scrivere una lettera alla Segreteria Pontificia in Vaticano, perchè si degnasse di

inviarci il seguito delle Opere di San Tommaso d'Aquino, pubblicate in magnifica edizione, *jussu et impensis Leonis XIII P. M.*; delle quali avevamo ricevuto soltanto, e da parecchio tempo, il primo volume. " Scrivi pure — mi disse Guerrini — ma avverti di adoperare molto *buturo*: chi sa poi se gioverà! „ Scrissi io, unsi, come egli mi aveva suggerito; ma nessuno si mosse a rispondere. " Vedi — mi disse egli dopo qualche tempo, sospirando comicamente — da noi non vogliono nemmeno il *buturo*! „.

Ancora. Nel 1892, dopo parecchie inutili e mortificanti ricerche (benchè segretario del Carducci, nessuno mi credeva), trovai finalmente un editore diligente e coscienzioso delle mie *Caccie e Costumi di Uccelli Silvani*, alle quali io aveva lavorato, con diversi intervalli, per dieci anni: e l'editore fu Scipione Lapi di Città di Castello, a cui serbo grata e affettuosa memoria d'avermi creduto. Il volume riuscì bene: ed io pensai di mandarne una copia in omaggio a Ferdinando Martini, ministro della pubblica istruzione, al quale mi legano vincoli di rispettosa amicizia e di sincera riconoscenza; perchè diceva il Guerrini, rifacendo il Marchese Colombi: " Siamo tutti suoi figli... anche la libreria! „ eravamo cioè tutti frutti, o buoni o cattivi, maturati nel suo ministero. Io credetti mio dovere di scegliere per l'invio la strada gerarchica: e fu il Guerrini che scrisse la lettera di presentazione e curò la spedizione del volume al ministro. Ma appena partito, ecco l'epigramma sul mio tavolo; epigramma del quale, se non mi è dato di rammentare il principio, ricordo lo svolgimento: il ministro Martini, in persona sua propria, andava

. . . .
gridando ad alta voce:
se questa del potere
era prima una croce,
per farne una vitaccia
propriamente da cani,
mi dedican la *Caccia*
degli Uccelli Silvani!
Uccelli, oh Dio! Signore,
ascolta tu il mio grido;
mandali a fare il nido
tutti in... *tasca* all'autore.

Ancora. Eravamo nei tempi del ministero Crispi. Ed io, caldo partigiano del grande uomo di stato, ne disputava tutto il giorno col

Guerrini, che alla mia parte e al mio entusiasmo era diametralmente opposto. Nessuno dei due, bene inteso, spargemmo allora per sostenere le nostre idee nè sangue nè inchiostro: ma tanto fiato da perderne la voce. E nella occasione di un rimpasto ministeriale che non si decideva mai, e si trascinava dalla sera alla mattina e dalla mattina alla

In biblioteca (1887).

sera, fra mille notizie giornalistiche contradditorie, eccoti comparir l'epigramma, che questa volta ricordo intiero:

> Ahimè, povero Alberto,
> il Minister non l'hai;
> e vivi ancora incerto
> del... *piè* che leccherai.

Lo spirito scettico, l'ingegno inclinato alla burla, non hanno mai impedito ad Olindo Guerrini di mostrarsi in ogni occasione uomo benefico e di gran cuore. Tutti sanno come e quanto aiutò Cesare Dalla

Noce, il giornalista noto sotto il nome di *Moscata*, malandato in salute e oppresso dalle disgrazie; e noi qui in biblioteca sappiamo che non volle mai licenziare il portiere zoppo, avventizio e illetterato, di cui scrisse versi:

> — Giovanni era il suo nome,
> Dareni il suo casato,
> Ei camminava come
> Un x scarabocchiato,
> E per voler del caso
> Parlava anche nel naso...

ma che lo tenne e gli pagò l'annua gratificazione, di duecento cinquanta lire, di sua tasca, per venti anni continui. Nessuno di coloro che nelle tristi circostanze di lor vita ebbero a lui ricorso, ne ritrovarono mai il cuore chiuso e la mano stretta, prodigo con loro così di consigli e suggerimenti, come di aiuti materiali: e fra tutti il sottoscritto ne può far tanta fede, quanta ne conserva vivissima gratitudine.

Mi resta di parlare delle due maggiori passioni di Olindo Guerrini: della pipa e dei libri. La pipa non gli ha forse servito ad altro che ad annerire i denti. Quando alcuno domandava al gran clinico Roncati: a che cosa giova il tabacco? egli rispondeva: ad annerire i denti. Ma per i libri è una partita diversa. Quella ricca biblioteca che il Guerrini ha accumulato nel suo romitaggio di Gaibola, scelta fra il fior fiore delle letterature latina italiana francese, da lui convertitasi in succo e sangue, ha valso a farne uno degli uomini più colti del suo tempo, e senza nessuna infiltrazione di *germanesimo* e di *cultura*. Già è inutile: noi Romagnoli abbiamo sempre abborrito i Tedeschi, in qualunque tempo, da qualunque parte siano venuti; e abbiamo imparato grammatica storia e letteratura latina italiana e francese, e le abbiamo imparate bene, nei nostri vecchi testi paesani, che ci tramandavamo di padre in figlio, senza bisogno di rinnovarli tutti gli anni; e molto prima che gli Oncken i Mommsen i Curtius gli Schultz i Gaspary venissero a compilare a modo loro la grammatica la storia la letteratura nostre. Con qual risultato si vede.

ALBERTO BACCHI DELLA LEGA

IX.

PROFESSIONI MINORI

I.

CICLISMO

Chi non ha conosciuto Guerrini in bicicletta? Non come il buon Alfredo Oriani, che passeggiava a piedi in abito da ciclista, ma come

Un grosso maglione bianco...

Capo-Console.

lui noto e additato, Guerrini era tra le figure più caratteristiche del ciclismo ufficiale e del ciclismo sportivo.

Aveva indugiato molti anni a dedicarsi al "ferreo corsier„ perchè, com'egli stesso racconta nel suo libriccino *In bicicletta* non fu che sui cinquant'anni che gli prese vaghezza di esercitarsi sul pedale. E fu suo figlio che operò la gran conversione. Costui studente e pieno di vitalità saltava in macchina la domenica e via per i piani e su per le

E addio, biblioteca!

colline compieva in compagnia di lieti amici delle "randonades„ che restarono per qualche tempo memorabili. Il buon padre a furia di sentirsi ripetere le meraviglie di siffatte gite e un po' preoccupato degli ardimenti e delle scappate del figlio, prese a quattro mani il suo coraggio e di soppiatto corse a prender qualche lezione di ciclismo, poi un bel dì fece a suo figlio la sorpresa di montare in macchina e di partire con lui. Dal figlio, attraverso il padre, la passione per la bicicletta contagiò anche la figlia, e così si compose non dico l'estetico, ma certo il simpatico trio guerriniano. E allora addio libri,

addio biblioteca! Non appena il primo zeffiro spirava, e le violette sbocciavano alle spalliere della sua villetta di Gaibola, Olindo Guerrini indossava un grosso maglione bianco, e via coi suoi figli sul cavallo d'acciaio si dava alla campagna. I primi passi furono sul piano bolognese che digrada alle valli: a Budrio, a S. Giorgio di Piano, a Medicina. Poi allungò il passo fino a Modena, fino a Ferrara, e a Forlì e a

" Si dava alla campagna... ".

A Persiceto.

Ravenna. Era il bel tempo dei convegni ciclistici promossi dal Touring a fine di propaganda. Guerrini non mancava mai e non nascondeva a nessuno il suo entusiasmo, benchè la molta compagnia non gli andasse gran che a fagiuolo. Per la sua notorietà e per la sua fede ciclistica fu subito insignito del grado di Capo-Console e divenne il taumaturgo dei ciclisti bolognesi, l'immancabile frequentatore di convegni, l'infaticabile promotore di gite, il rappresentante più invidiato delle squadre e delle carovane. Da quell'epoca, eravamo nel 1895, fino a pochi anni fa Guerrini ha riportato il récord delle massime frequenze. Egli amava circondarsi di pochi ma buoni pedalatori, e senza sforzo ma con passo

sostenuto e uniforme guidava in testa la piccola squadra, e non nascondeva la sua ambizione di arrivare al ritrovo davanti a tutti. Lungo la via ammirava e gioiva e talvolta scendeva di macchina non già per riposare, chè non sentiva stanchezza, ma per inebbriarsi davanti agli spettacoli dei monti e delle valli, o per osservare qualche bellezza naturale o d'arte.

" Scendeva di macchina per osservare qualche bellezza naturale o d'arte „.

Da queste visioni balzò la prima strofe del suo inno del Touring:

Salute, o vive fonti
Che al nostro mar correte,
Salute, piani e monti
Che al nostro sol ridete,
Salute, o patria mia.
Avanti, avanti, via!

Ma anche da visioni meno grandiose traeva il Guerrini ragione di fermarsi e osservare. Così un giorno andando soletto per la via Emilia sostò davanti a un'aia colonica per assistere a un cruento duello fra un gallo e un tacchino, che sopraffatto battè in ritirata.

Arguto e faceto sempre, faceva scoppiettare il riso fra i suoi compagni, o raccontava aneddoti boccacceschi. Ma quando era nel così detto mondo ufficiale gli si asciugavan le fauci e le idee, e le parole

Sostando a Cesenatico.

gli facevano intoppo nella strozza: non sapeva parlare. Eppure lo invitavano ai brindisi con insistenza; eppure veniva il turno della sua rappresentanza. Era per lui una disperazione! Già durante i banchetti si siedeva muto e si tormentava il non breve naso con certe tiratine frequenti che a noi pratici davano il segnale della sua preparazione: oppure se sapeva che taluno dei convitati doveva precederlo nei brindisi, arzigogolava fra sè con inquietudine e domandava a noi che gli siedevamo vicini: — Chi sa cosa tirerà fuori costui! — Ma il conforto di applausi non gli mancava mai, perchè non l'oratore ma Olindo Guerrini

tutti ammiravano e salutavano con entusiasmo. Due sole volte ricordo che il successo dei suoi brindisi fu pieno e clamoroso, e fu una volta alla fine di un banchetto ai Giardini Margherita di Bologna, dove egli il discorso... lo lesse; e un'altra fu a un Convegno ciclistico a S. Giorgio di Piano, dove un Presidente di una Società sportiva lesse un lungo e felice discorso, e dopo di lui Guerrini pronunziò queste poche parole: " Mi dispiace, Signori, di non aver preparato un bel discorso... da improvvisare ".

Fra i soci di Bologna.

Un'altra volta a Piacenza, per sottrarsi all'impegno di un discorso, seppe abilmente svignarsela poco prima del banchetto. Tutti si misero a cercar Guerrini e finalmente fu scoperto tutto solo in una piccola osteria dove divorava una bistecca. Quante volte non l'abbiamo inteso ripetere che se avesse saputo o previsto che era necessario fare tanti discorsi non si sarebbe mai dedicato ufficialmente al ciclismo!

Ma questa piccola sua deficienza non oscura per nulla la fama del suo valore ciclistico, perchè il Guerrini non è stato soltanto per più di vent'anni il rappresentante decorativo del Touring, il Capo-Console amato e stimato, ma ha dato tutta la energia dell'età sua matura alla propaganda attiva e fattiva di questo sport. Ancona, Milano, Padova,

Venezia, Torino, Firenze, Roma, Ginevra, Trieste, il Moncenisio l'hanno visto passare sulla bicicletta quando sudante e rosso e polveroso, quando inzuppato come un pulcino, sempre ilare e forte come un cavaliere che ha vinto una battaglia. E il Touring può essere orgo-

All'esposizione turistica.

glioso di contarlo fra le figure più elette che per ingegno hanno brillato durante l'epoca memoranda dello sviluppo e del meraviglioso incremento della benefica Associazione. Egli della sua fede, del suo entusiasmo per la bicicletta ha sparso dovunque i ricordi e le prove, meglio che colla parola e colla penna, coll'esempio, che ha fruttato una innumerevole schiera di fervidi seguaci.

E. P.

II.

FOTOGRAFIA

Sono passati ormai quindici anni...

Si trattava allora di costituire un Circolo fotografico fra i dilettanti della città. Avevamo già compilato lo statuto e pensato ai nomi dei

Insieme col figlio...

... in cerca di vedute artistiche o gioconde.

componenti il Consiglio di amministrazione. Mancavano soltanto due elementi principali: la sede del Circolo ed il presidente del Consiglio stesso.

Per una società che sorgeva allora, era necessario un presidente autorevole, artista geniale, simpatico a tutti e che avesse fra i suoi pregi anche quello di dilettarsi di fotografia e di turismo. E la scelta cadde spontaneamente su Olindo Guerrini.

Non ricordavamo noi tutti il Guerrini vagante per le spiaggie dell'Adriatico con la fedele macchina fotografica, in cerca di vedute artistiche di marina, ovvero di gruppi di bagnanti? Non avevamo forse ammirate le fotografie eseguite da lui quando, insieme col figliuolo, viaggiava a traverso le abetaje di Camaldoli?

Sorpresi o sorpreso?

Quando ci recammo in commissione a pregarlo di volere assumere la presidenza del nostro Circolo, egli ci accolse con la consueta cordialità ed accettò di buon grado. " Sarò il vostro presidente, ci disse, ma non voglio avere a che fare con bilanci e con cifre...; a tutto ciò penserete voi „.

La sua cordiale accondiscendenza verso di noi ci procurò la più grande soddisfazione: il Circolo appena costituito sarebbe divenuto subito il primo fra tutte le altre Società fotografiche. Quale altra

avrebbe infatti potuto competere con la nostra che aveva a capo Olindo Guerrini?

E così sorse il Circolo composto in quei tempi di diciassette soci, compreso il presidente, il vice, il segretario, l'economo e tre consiglieri. Si adattarono alcune sale in via Mazzini a sede della Società, si costruì una galleria di posa, si tennero adunanze alle quali Olindo Guerrini non mancò mai. Dopo alcuni anni il Circolo divenne più importante,

Procedendo di bene in meglio.

i soci aumentarono (da diciassette avevano sorpassato il centinaio), le assemblee furono sempre più frequentate. Talora sorgevano animate discussioni. Guerrini spesso presiedeva e molte volte arrivava alle assemblee senza neppure aver letto l'ordine del giorno. Quando le discussioni pigliavano un brutto andamento e i soci chiedevano qualche spesa che il bilancio non avrebbe permesso, il presidente si volgeva ai colleghi del Consiglio con un'occhiata interrogativa, ed al loro movimento negativo del capo, esclamava: " La spesa è certamente necessaria, ma bisogna *masticare* bene la cosa...; non è nemmeno il momento di aderire a questo desiderio. Bisogna *masticare* la questione e poi vedremo ". E

così la *masticazione* presidenziale poneva fine a tutte le discussioni. Si temporeggiava e si continuava a masticare per mesi ed anni.

Olindo Guerrini era amato da tutti, e quando andava al Circolo i soci gli facevano corona e gli domandavano consigli, ed egli, da vero artista, dava giudizi e suggerimenti. Non si vedevano tuttavia molto spesso fotografie eseguite dal dilettante presidente, e qualche socio mormorava, quasi non credesse alle abilità tecniche di lui, specialmente nel ritratto. Ma un giorno il Presidente ci fece dono del proprio ritratto (di sua esecuzione), sotto il quale aveva scritto: " Al Circolo fotografico bolognese il presidente offre questa opera sua per far vedere che non è poi una *zampa* del tutto ".

La sua signora.

Da allora nessuno osò più mettere in dubbio l'abilità presidenziale anche nell'eseguire ritratti, tanto più che la stampa della fotografia era al *carbone*; processo, in quei tempi, nuovo e difficile.

* *

Durante un banchetto promosso dal Circolo, per festeggiare il centesimo socio, Olindo Guerrini pronunciò il seguente discorso che a nome della Direzione rivolgeva ai soci, dando relazione sull'andamento della Società. È un vero gioiello nel suo genere: una gran parte delle parole appartengono alla tecnica fotografica o sono nomi di oggetti fotografici usati in altro senso:

" Egregi Soci,

Io e i colleghi della Direzione, lieti di vedervi qui in *gruppo*, non intendiamo certo di farci un *soffietto* o di *montare* una *macchina* per farvi *posare* ed *impressionarvi*; solo teniamo a dirvi che avemmo sempre per *obiettivo* lo *sviluppo* e l'*ingrandimento* del Circolo, cercando di *mettere in fuoco* il bilancio perchè diventasse da *negativo, positivo*, anzi *diapositivo* col centesimo socio. Questo progresso fotografico si

La figlia

è ottenuto evitando i pericolosi *trasporti* e *viraggi* contabili e *dosando* col *contagoccie* le spese, e ne avemmo *prove* di tale chiarezza che oramai sono bene *fissate* e, speriamo, *inalterabili*. Non sono certo risultati di gran *formato* ed avranno bisogno di *rinforzo*, ma tuttavia coprono già il campo dei nostri voti, il cui risultato non può essere, s'intende, *istantaneo*, ma fa credere che non interveranno *ritardatori* e che nessun *diaframma* s'interporrà fra noi e la buona riuscita.

Illuminato così il *soggetto* e *projettandolo* sotto una *luce favorevole*, tralascio *riproduzioni* di frasi troppo *ritoccate* e v'invito a bere un *bicchiere, non graduato*, alla fortuna del nostro Circolo e alla salute dei suoi *operatori*. Salute a tutti! „.

Il Presidente ottenne un grande successo.

Il figlio.

Mi rammenterò sèmpre le strette di mano che Olindo Guerrini, quasi soffocato dai soci e dagli amici che si radunavano intorno a lui per manifestargli affetto ed ammirazione, prodigò con effusione, atteggiando il volto a quel suo speciale sorriso che lo rende tanto caro a tutti coloro che hanno la fortuna di avvicinarlo.

GIACOMO BERSANI

Dalla Tavola rotonda, *N. 5, 20 dicembre 1891: "Che fa lo Stecchetti" — articolo di C. Ricci:*

. . . .

La fotografia!

E quale passione!

Eccolo comprare preparati, intingoli chimici, lastre, bacinelle, macchine, carta, cartoni, cartoncini, trattati e periodici di fotografia, torchi, cilindri; eccolo inseguire

Al Circolo Fotografico Bolognese
il Presidente offre questa opera sua
tanto per far vedere che non è poi una zampa del tutto
li 2 giugno 1903 — Olindo Guerrini

per le strade le belle donnine, i tipi più originali in fama di jettatori; eccolo sorprendere a volo la più orribile donna e *tirarne* diecine di copie ed inviarle con dediche affettuose agli amici e ai bellimbusti più in voga.

. . . .

Un amico del Guerrini si scaglia quotidianamente contro la fotografia, dicendola ruina dell'arte, e tirando in ballo, nelle sue filippiche, il grande nome di Raffaello. Il Guerrini ha colto la palla al balzo, e, tanto per divertirsi, ha cantato un

inno (anzi un'ode alcaica) al più violento dei liquidi sviluppatori, all'*Idrochinone*.

È di 12 strofe:

. . . .

Idrochinone, che vive interpreti
le radiose glorie d'Apolline,
che sul vetro gelatinato
la natura disegni fedele,

a te i moderni canti si levino,
a te sia gloria, nemico acerrimo
de' falsi vecchiumi dell'arte
e del carbonato di potassa!

Perchè con mano malcerta incidere
l'aspro metallo? Perchè di mestiche
lordare le candide tele,
se tu incidi, disegni, dipingi?

Hai vinto l'arte! Vinci or l'indocile
natura e i vaghi colori toglile.
Tu metti il fotografo sopra
a quell'asino da Urbino. Quando?

Quell'asino da Urbino detto per burla fece montare l'amico del Guerrini su tutte le furie.

L'ode era firmata *Giovanni Dareni fotografo, Via Mazzini, N. 2, ult.° p.° - Bologna.*

Giovanni Dareni è un inserviente del poeta che ne ha adottato il nome per firmare le proprie fotografie.

Dunque l'amico leggendo nell'ode didascalica il fiero insulto a Raffaello, cercò del Dareni per dirgli il fatto suo. Lo cercò secondo l'indirizzo in *Via Mazzini N. 2, ultimo piano.*

Ma il N. 2, in Via Mazzini, è sulla porta della torre degli Asinelli!

III.

GASTRONOMIA

L'ultima volta che entrai nello studio del dottor Guerrini, egli era al solito seduto davanti al tavolo pieno di cartelline uguali, sulle quali scrive note e abbozza versi... Colla sua calligrafia piccola ma nitidissima stava riempiendo una di queste cartelle. Guardai: in alto era scritto là parola: *Esordio*.

— Una nuova pubblicazione?

— "Il canto del Cigno„ — mi rispose subito togliendosi di bocca la inseparabile pipa e atteggiando le labbra a un sorriso. — Ho scritto in vita mia una quantità di sciocchezze — sono sue parole — e desidero di lasciare almeno un libro utile al prossimo.

Ancòra di sua macchina e di sua mano.

Si alzò e andò a prendere con evidente compiacenza un grosso pacco di cartelle manoscritte, tutte bene ordinate e aprendolo e sfogliandolo con molta cura mi fece leggere i titoli dei 13 capitoli, dei quali il volume si compone: *Salse - Pane e polenta - Minestre - Manzo - Vitello - Majale - Castrato agnello - Pollame - Caccia - Pesce - Ortaggi - Uova, latticini, ecc. - Varie.*

Mi aveva parlato altra volta di questo suo lavoro, a cui ha dedi-

cato tante cure. *Per ricucinare gli avanzi della mensa* (questo sarà, pare, il titolo definitivo) e mi aveva espresso pure il desiderio di metterlo in ordine per la stampa. In questi giorni il dottor Guerrini si è messo di nuovo al lavoro, e quando andai a trovarlo era appunto intento a scrivere la prima paginetta dell'*Esordio*.

E io, mentre il caro e illustre amico rileggeva attentamente alcune di quelle *ricette*, con bel garbo copiai quello che stava scrivendo.

E sempre lui: nella mortificazione...

Era una primizia, la più bella primizia che potevo procurare a me e a chi mi legge. Senz'altro eccola:

" Veramente, dato l'indole del libro dovrei dire *antipasto* e non esordio, ma seguiamo pure l'uso vecchio perchè se c'è un'arte refrattaria al futurismo è la cucina. Cercano è vero i cuochi con vari condimenti, salse e nomi stravaganti di illudere il palato, ma infine sono sempre le stesse carni, gli stessi ortaggi cucinati a lesso, a arrosto, o in umido mascherati con gusto ed industria, ma infine sempre quelli.

" Ricordo quelle frittelle o bignè soffici e leggierissimi che i francesi chiamano poco rispettosamente *pets-de-nonne* e che somigliano ai tortelli alla milanese. Paiono inventati nel secolo XVIII al tempo delle damine che soffrivano di vapori e sono ricordate invece (*moniales crepitus* - fino il nome!) nelle *Epistolae obscurorum virorum* di quattro secoli addietro e chi sa come erano vecchie anche allora! „

Il Guerrini, come ho detto, da molto tempo si è interessato di questo argomento. A Torino al tempo della prima esposizione, nel Castello medioevale, tenne una conferenza intorno alla Cucina del medio-evo; poi pubblicò per nozze un manoscritto del 300 riguardante appunto il modo di cucinare varie vivande, manoscritto trovato nella Biblioteca di Bologna, e da allora seguitò a raccogliere libri di cucina

d'ogni tempo e d'ogni paese. È veramente preziosa questa raccolta di libri tutti ben legati che trattano puramente dell'arte culinaria disposti in due grandi scansie e il Guerrini additandomeli non seppe nascondere un senso di compiacenza e di orgoglio:

— Non faccio per vantarmi, ma pochi possiedono una biblioteca così interessante e ricca!

Pellegrino Artusi, un benestante di Forlimpopoli dimorante a Firenze, il noto autore del libro di cucina, che stampato in innumerevoli edizioni forma il *vangelo* culinario di tutte le nostre massaie, fu quello che consigliò il Guerrini a mettere insieme un libro per ricucinare gli avanzi della mensa, libro che mancava totalmente, giacchè moltissimi sono gli scrittori di ricette per mettere insieme *piatti* più o meno prelibati, ma nessuno si era con predilezione dedicato alla parte più modesta del cuoco, quello cioè di utilizzare gli avanzi dei cibi. E così il Guerrini avendo sott'occhio tanti e svariati libri di cucina, andò sfogliandoli e ne ha fatto una vera e propria *antologia* tutta bene ordinata.

... e nell'estasi.

Sono 770 ricette, scritte con la consueta eleganza e vivacità del Guerrini e ogni capitolo è preceduto da un discorso sempre in apparenza di forma scherzosa ma pieno di profonda erudizione su tutto quanto riguarda la storia, le diverse abitudini, le varie maniere di mangiare di tutti i popoli, il tutto condito (il verbo *condire* qui è bene appropriato) con osservazioni, pensieri, giudizi gustosissimi.

— E quando si deciderà a pubblicarlo?

— Mah! — mi ha risposto. Da quando il libro era sol pensato e non scritto, parlando amichevolmente con vari editori, l'ho promesso... a tutti. Non con contratti, intendiamoci, ma con parole vaghe per non disgustare nessuno, tanto più che non supponevo mai di arrivare a finire l'opera più utile e seria compiuta nella mia vita. —

Le *ricette* sono semplici e chiare. Per darne un esempio eccone una che ho copiato dall' originale:

SARDINE SOTT' OLIO

Aprendo una scatola di sardine sott' olio dette di Nantes, c' è il caso di non consumarle tutte e lasciando la scatola cominciata ed aperta vi faranno la muffa o anderanno a male. Allora mettete in una padella l' olio che era nella scatola, o in un tegame piccolo se l'olio e le sardine sono poche e scaldatele soltanto, ma non friggetele. Conditele con pepe e succo di limone ed aspargetele con pangrattato, indi disponetele sopra un vassoio con precauzione per non romperle e spargetevi sopra parmigiano grattato ed alquanto del loro olio, oppure una salsa di acciughe.

Auto-incoronazione.

Ho detto che le ricette sono 770. Come si vede, c' è da contentare tutti i gusti!

Forse qualcuno penserà — come per solito si pensa di tutti quelli che si interessano molto di cibarie — che il Guerrini sia un ghiottone. Niente affatto. Egli, come l' Artusi, è un modestissimo mangiatore e un parco bevitore, ed infatti la sua tavola è sempre imbandita di cibi semplicissimi e scommetto che molte di quelle *ricette* non sono state da lui provate, sebbene abbia del suo ricettario un' opinione favorevolissima.

Lo lasciai, mentre egli seguitava a sfogliare le bianche e ordinate pagine manoscritte. Ero sull'uscio dello studio e la sua voce mi richiamò.

— Quando ti è rimasta a tavola dell' insalata già condita, per poterla mangiare il giorno dopo senza che sia andata a male, come fai?

Io rimasi come uno scolaro che non sappia rispondere a una domanda d' esame.

— Semplicissimo: c' è una ricetta apposta. Non devi fare altro

che lavare con acqua fresca la tua insalata e risciacquarla ben bene. Essa ritorna fresca come prima.

— Grazie!

— Eh! Avevo ragione, sì o no, di dirmi utile al prossimo?

Alfredo Testoni

Maggio 1916.

Ilare e forte.

X.

IL GUERRINI NELLA VITA PUBBLICA

Olindo Guerrini nella vita pubblica? Non è facile parlarne perchè Egli non amò la milizia aspra e ordinata della vita pubblica, ma preferì fare... il volontario e il garibaldino, il poeta satirico e il giornalista libero, per potere così nei momenti opportuni, andare *significando quel che* la passione (ed ebbe, da buon romagnolo, la passione politica) ***detta dentro!***

Ma per una singolare conseguenza di questa esatta premessa, io ho conosciuto Olindo Guerrini... or son più che quarant'anni, appunto in funzione della sua vita politica, non prevedendo certo allora di potere un giorno, studente a Bologna, stringere amicizia con lui, e (venti anni dopo) di ricevere, come Ministro e per parecchi mesi, argute lettere ufficiali in poesia da quell'illustre amico diventato R. Bibliotecario nell'organico del Ministero, che io dovevo esser chiamato a reggere!

* *

Conobbi dunque Olindo Guerrini a Ravenna nel 1872, o 1873, lui consigliere comunale e deputato all'ispezione delle scuole, io scolare di 1ª ginnasiale; insieme ai suoi congiunti e miei — fino da allora e per secolare tradizione di famiglia — amicissimi fratelli Nigrisoli.

Olindo Guerrini non aveva ancora pubblicato i *Postuma* di L. Stecchetti, ma era per noi tutti studenti ben noto, e forse solo per noi ravennati, ammirato come poeta..., ma come il *poeta di Mariola.*

Sicuro! Mariola non è soltanto un tipico ricordo ravennate passato fino nel Dizionario della Crusca (*cercar Mariola per Ravenna*); non è

soltanto il dolce viso di donna murato nella vecchia torre del Comune ad un'altezza tale che riescì troppo comoda alle offese secolari dei monelli; Mariola era allora la Società del Carnevale (tipo Società Dott. Balanzone di Bologna); la società che univa tutti i partiti (caso raro!), che ordinava i grandi e bei corsi mascherati, il gettito dei coriandoli e dei fiori; i veglioni, i teatri; e sempre, nelle molte sue feste, mirava ad uno scopo finale di beneficenza. Mariola per giunta aveva una sua singolare usanza, cara ai ravennati: faceva gettare al popolino plaudente migliaia di foglietti colorati contenenti belle poesie.

Eccone due oramai da tutti dimenticate:

Chi più diva di me, che a piene mani
A spargoj (1) *al bon grezi a tott'al zênt?*
E chi più portentosa a' Ravegnani
E ai furest (2), *par fei ster aligramênt?*
Dunque, o Vicini Popoli e Lontani,
A sì ublighé d'ess tott' in me credênt!
Chi 'n me non crede è povero di testa,
O che in bissacca piò un pirôn 'n j' aresta (3).

. . . .

Currì da *Mariola*
S'av vlì divartì
In carr, in carriôla
O coma ca vlì (4).

Bon omm e canaja,
Grând sjur e purett,
Ciapègna la scaja (5),
Vutêgna i fiaschett!

Arvèn (6) la canèlla,
Cavègna e cucôn (7);
La vita l'è bella;
Evviva e vèn bòn!

La vita la vola,
E chegna murì (8):
Currì da *Mariola*
S'av vlì divartì!

---

(1) spargo — (2) forestieri — (3) O che in tasca non gli resta più un centesimo — (4) volete — (5) prendiamo la sbornia — (6) apriamo — (7) cocchiume — (8) bisogna morire.

I poeti di Mariola risiedevano alla *Camerlona*, una frazione del Comune dove è una vecchia villa (dei Guiccioli era?) tra Ravenna e Mezzano, verso cioè la terra che diede i natali alla famiglia di Guerrini. Il *Nonnone* era il capo del reame o feudo che fosse: e veniva sul suo carro ogni anno abbruciato dal popolo l'ultima sera di carnevale coi moccoletti. Camerlona aveva una sua corte e anche una sua università con poeti laureatissimi... che scodellavano al pubblico festante le loro varie fantasie.

Il poeta principe della università libera e carnevalesca di Camerlona era Olindo Guerrini che scriveva, con la mirabile facilità e fluidità sua, poesie satiriche e giocose, e sempre vi poneva una nota civile; un richiamo a chi soffre, un invito alla beneficenza.

Una poesia, tanto ammirata dei *Postuma*, nacque con Mariola; e altre ebbero la stessa origine:

> Quando, lettrice mia, quando vedrai
> Impazzir per le strade il carnevale,
> Deh non scordarti, non scordarti mai
> Che ci son dei morenti all'ospedale...

Molte migliaia di lire Mariola così raccolse per l'Ospedale e per il desiderato Ricovero di Mendicità...; ma nessuno raccolse, per grato animo, le *poesie di Mariola* che cantavano "*candidi soli e riso di tramonti*" e in vernacolo ridevano di tutto e di tutti. Molte ne radunò il caro e simpatico bibliofilo Francesco Miserocchi — così benemerito delle memorie e documenti di Ravenna, dal 1796 ai nostri giorni —, ma non tutte si hanno. Luigi Lodi ne fece cenno nel suo libro sul Guerrini stampato nel 1881 ed ora rarissimo. Ne ho qui sotto gli occhi un piccolo mazzetto e ne regalo altre due ai lettori. Sono rarità! Il Lodi pubblicò *la poesia di Mariola alle belle ragazze*, distribuita nel 1872 pel Carnevale di Ravenna che comincia:

> O ragazze che credete
> Alle fole delle mamme,
> E che il diavolo temete
> E l'inferno e le sue fiamme,
> E vi par d'esser dannate
> Ogni volta che ballate...,
>
> . . . .
>
> . . . .

Ecco

IL CANTO DEL RITORNO

Amici, in questo giorno
Chi non impazzirà,
Poichè alla mia città
Lieta ritorno?
Mariola pellegrina
Torna al natìo terren,
E torna nientemen
Che dalla China!
Ho visto le Pagode,
Le torri di Pechin,
Ho visto i mandarin
Dalle gran code.
Vidi, baciai la guancia,
E favellai d'amor,
A donne del color
Del mal di pancia.
Ho diluviato a doppio
A tavola col re;
Ho tracannato il the,
Fumato l'oppio.
Ma tra le feste e i guai
Del viaggio mio genial,
La mia città natal
Non la scordai.

Tra le bellezze strane
Che d'Asia il sol dorò,
L'anima mia bramò
Le Ravegnane.
Tra i vini e i cibi eletti,
Desiderai nel cor
Il delizioso odor
Dei cappelletti.
Così diedi l'addio
Al cielo orïental:
Ritorna il carnoval,
Ritorno anch'io!
Ma gioie sol non reco,
O mia natal città,
La santa carità
Ritorna meco.
Le feste ai ricchi io porto,
A voi, donne, l'amor,
A chi di fame muor,
Pane e conforto.
E così per me sola
Ognun lieto sarà;
Ognuno griderà:
Viva Mariola!

Ed ecco un addio di Mariola ai suoi fidi cui ricorda — solito, gradito tema — la beneficenza. È in dialetto ravennate:

L'ADÌ D'MARIOLA

Zittè dj' Eserca e dla Canêna (1), addio:
Mêntr' e pallôn vulânt da Te m' invola,
Pust' arruffill'! (2) odi la Tua *Mariola*,
C' la t' lassa int' l'ultum stacch (3) con gran desio.

Mo int' e cavès d' in terra La s' cunsola
Cun la Tu brèva zênt che un voler pio
Universal, a tott' i gost, par sbio!
Ignaquell l'epa fatt ander a viola (4).

---

(1) della canina, vino famoso — (2) possa arruffare! esclamazione intercalare, di stizza — (3) nell'ultimo distacco — (4) Ogni cosa abbia fatta andar benone.

Così farai l'Ospizio di purett:
Così i Tuoi Cittadini, in sànta pès
Sempr'is gudrà, j'andarà sempar drett

As avdrên de stantòn (1) — At imprumett
D' turnê par st'et (2) Carnvel a cazzê e nès.
Mèsa (3) dal castagnol (4), e di fiaschett

Una poesia (lo ricordo) fu distribuita da un grande carro raffigurante una *vaporiera*; ed era una satira arguta sulla costruzione, allora in corso, della ferrovia da Ravenna a Rimini, dove si ricorda la nuova stazione di Cervia:

Così una spaziosissima
Stazione vi fondammo
Con tanti annessi comodi
Che un anno vi impiegammo,
Davvero non son frottole,
La *pianta* a disegnar.

Autore di varie di quelle poesie fu Cesare Guerrini, cugino e amico inseparabile, negli anni di vita universitaria, di Olindo Guerrini; qualcuna ne scrisse, credo, dopo il 1870 Federico Fabbri, il giornalista eminente che fu poi direttore della *Tribuna* e fondò a Roma la *Patria*, dove seppe raccogliere tanti giovani di gran valore, diventati oggi scrittori ammirati, come Guido Celli, Giovanni Ciraolo, deputati; Baffico, il povero Luccatelli (*Oronzo*), *Carletta* e tanti altri egregi.

♣ ♣

Ma lasciamo il poeta di Mariola.

Olindo Guerrini era di parte progressista e partecipò nelle lotte locali aspre; fu eletto consigliere comunale a Ravenna, amico e collega di mio padre, nelle elezioni parziali del 31 luglio 1870, con voti 165, che tanti bastavano allora... anche per esser eletto deputato. Venne la crisi. Nelle elezioni generali del 9 giugno 1872, indette dal R. commissario Bolla, fu rieletto con voti 388: nelle elezioni generali del 26 ottobre 1879, indette dal delegato Segre, fu eletto con voti 554.

Nelle elezioni generali del 2 aprile 1883 fu eletto con voti 292.

(1) settantanno — (2) quest'altro — (3) prepara — (4) dolce romagnolo

Egli aveva già lasciato S. Alberto e Ravenna per Bologna; e così non figura più il suo nome nelle elezioni successive del 22 novembre 1886.

In qualità di consigliere delegato... visitava le scuole, e anche le ginnasiali, che allora dipendevano dal Comune. Solo di recente furono, come si dice, regificate. E allora io lo conobbi. Si legge (anche nel libro del Lodi) che fu assessore nella Giunta presieduta da Giovacchino Rasponi: e questo ricordò anche l'amico mio comm. dott. Nigrisoli, suo cognato. Infatti dall'archivio del Comune di Ravenna risulta che fu assessore comunale nel 1873 e 1874, nella Giunta presieduta dal sindaco avv. Silvio Guerrini, insieme al conte Giovacchino Rasponi, che era deputato di Ravenna e non poteva allora riprendere l'ufficio di sindaco che aveva, per diversi anni e con fortuna tenuto, mirando sempre al progresso civile della storica città. Il Guerrini, come consigliere e assessore, si adoperò molto per la sua S. Alberto: vi istituì una sezione di pompieri; vi fu presidente della Società Operaia (oggi ancora per fortuna viva e fiorente); vi fondò con felice proposito una Biblioteca popolare che funziona bene. E fu, ai suoi giovani anni, sergente della guardia nazionale, là a S. Alberto, come si vede dal ritratto!

♣ ♣

La pubblicazione del volume dei versi nel 1877 diede d'un colpo la fama e la gloria al poeta.

Quando uscì il libro dei *Postuma* noi del Liceo vi trovammo alcune delle poesie di Mariola, così tutti seppero chi era Stecchetti e come era abile il trucco. E ci divertimmo a leggere subito, nella *Illustrazione italiana*, la calda necrologia di Leone Fortis, che tanto lodava il grande poeta morto!

E tanto poi lo doveva biasimare vivo, nelle polemiche sul *verismo*!

♣ ♣

Le varie elezioni comunali indette da commissari regi mostrano come a Ravenna assai viva fosse la lotta amministrativa, che vuol poi significare, in Romagna, lotta politica.

Olindo Guerrini non faceva l'oratore politico, ma scriveva. La *Gio-*

vane Romagna era il giornale del partito battagliero. Guerrini non vi scrisse; ma quando sorse a Ravenna un singolare e vivacissimo giornaletto politico, *Il Lupo*, oggi diventato raro cimelio bibliografico, egli vi fu redattore principe.

Il *Lupo* fu figlio del *Matto* bolognese, ben noto. Il 1° numero è del 6 gennaio 1876, l'ultimo (della 1ª serie che è la più ardita, piu bella e significativa), il 7°, è dell'11 novembre 1876. Poi fu ripreso nel gennaio 1879 e cessò col n. 6 il 3 settembre 1879.

Il giornale, di satira e polemica vivacissima, ebbe una singolarità: i sonetti in romagnolo scritti da Olindo Guerrini.

Ne ha già discorso, qui, un altro collaboratore; il quale ha pure accennato ai primi e pochi tentativi del dialetto romagnolo in rima. Ma Olindo Guerrini, d'improvviso, seppe creare il sonetto romagnolo, agile, snello, acuto, meravigliosamente foggiato e atto a riprodurre tipi noti: a colpire difetti, a fare con garbo, e senza personalità, la satira civile e politica.

Sono piccoli capolavori e vanno ricordati; aprirono una scuola.

Il Guerrini scrisse nel *Lupo* una " Rassegna „ satirica dei candidati avversari che riuscì un capolavoro per chi conosceva uomini e tipi. Anni sono la vidi imitata... per le elezioni amministrative di Torino. Era un professore romagnolo che l'aveva adattata ai nuovi casi!

* *

Un altro ricordo di politica!

Quando il conte Giovacchino Rasponi fu nominato — ed egli accettò per ragioni di politica e di patriottismo — prefetto di Palermo, e lasciò Ravenna, gli amici per salutarlo e fargli onore e confortarlo gli offrirono un pranzo. Olindo Guerrini recitò alcuni versi che pochi ricordano, e che — anche per la memoria del compianto illustre cittadino — meritano d'essere stampati. Eccoli (sono dell'ottobre 1873):

> Fioriscono gli aranci alle colline,
> Crescono le palme di Palermo al suol
> E le torri Normanne e le Angioine
> Levan superbe il capo in faccia al sol.
>
> Non ombrano le palme i nostri tetti,
> Non son fiori d'aranci i nostri fior.
> Ma tenaci sol qui crescon gli affetti,
> Noi solo conosciam l'odio e l'amor.

Tu che de' Mauri a reggere i nepoti
Forse doman ti rechi, e varchi il mar,
T'accompagnano, il sappi, i nostri voti;
Va, noi t'amiamo e noi sappiamo amar.

♣ ♣

Ho ricordo ancora di quel banchetto, perchè mio padre — che fu poi chiamato alla presidenza dell'Associazione progressista, chiamata democratico-costituzionale, in seguito, col Baccarini — mi disse di avere (quasi solo fra gli amici) dissuaso il conte Rasponi dall'accettare. E forse aveva ragione.

Giovacchino Rasponi (che era stato dal 1860 deputato di Ravenna), tenne nobilmente l'alto ufficio a Palermo; ma, uomo di Sinistra, come poteva obbedire ai criteri politici retrivi del Gerra, allora vice Ministro dell'Interno? Si affaticò, si amareggiò, si ammalò; e si dimise. E tornò a Ravenna dove morì il 10 settembre 1877, da tutti compianto e onorato.

Scomparso così giovane (era nato nel 1828) il Rasponi, gli elettori di parte democratica offrirono la candidatura politica a mio padre, e con vive insistenze: le parti divise si componevano nel suo nome beneamato a Ravenna; ma egli non volle accettare, per profondo sentimento di modestia. E così la lotta politica nel primo collegio di Ravenna ricominciò, e mio padre morì nel 1879 a 44 anni!

♣ ♣

Dopo il *Lupo*... venne l'*Asino*.

L'*Asino*, dal lettore già visto nell'articolo del Trebbi, non fu un giornale, fu un *lunario... scientifico*: così diceva il titolo, che io, studente liceale, ebbi l'onore di proporre e che fu accolto con plauso dagli editori. Ecco come.

Esisteva allora a Ravenna la vecchia e stimata libreria-cartoleria dei fratelli David e figlio Pompeo (esso pure morto giovane), tre bravi assidui onesti lavoratori che finirono senza fortuna, alla cui memoria mando un saluto affettuoso. Ci radunavamo, quanti amavano i libri e gli studi letterarii, nella libreria, ogni giorno; si vedeva allora il grande successo della letteratura elzeviriana bene iniziata dallo Zani-

chelli appunto col volume dei *Postuma* di Stecchetti, e si pensò con Borgognoni, con Ricci e altri di persuadere i fratelli David a fare uscire dei piccoli volumetti elzeviri, con poesie di giovani autori, o con documenti rari di letteratura ravennate. Così fu fatto. Si ebbero volumettini delle poesie del Milelli, di Ragusa Moleti, di Ugo Bassini e del Panzacchi stesso. E si ebbero le novelle di Olga Ossani (oggi *Febea*) e un dotto studio del Borgognoni. E si ebbe la stampa del bel poema setteccentesco l'*Asinaria* di padre Lorenzo Fusconi, ravennate, curata da Adolfo Borgognoni.

Vedevamo, stando nella libreria nel novembre e nel decembre, come era ricercato e venduto il lunario, *E Luneri di Smembar*, con la poesia romagnola, che si stampava e si stampa ancora a Faenza. Si pensò di fare un lunario ravennate. A ricordo dell'*Asinaria*, citata, e per la recente lettura dell'*Asino* di F. D. Guerrazzi (credo al Liceo) proposi il titolo di "*L'Asino lunario... scientifico*" e fu accolto.

L'*Asino* uscì ai primi giorni del 1880 ed ebbe successo. Lorenzo Stecchetti vi scrisse volentieri un sonetto romagnolo assai lodato. E nel secondo anno (1881) mandò bellissimi sonetti: *Mi nona - D'nott - E Zavatèn - La fuga in Egett - Ringraziament - Educazion - La carite - La sentinèla - La parquisizion - Cagnera - Zitti - A la mi belia.*

Adolfo Borgognoni diede uno scritto su l'*Asino* di V. Hugo; e vi fu ripubblicata *una curiosa relatione della Giustitia seguita a Ravenna* alli 25 ott. 1614, *contro banditi e assassini, col nome, cognome et patria,* già *stampata in Ravenna et in Bologna presso Bartolomeo Cochi al Pozzo rosso.* 1614.

Il terzo anno del lunario... scientifico (1882) ebbe pure sonetti romagnoli, dei quali uno: *I nom nuv dal strè* scritto dal Borgognoni; e gli altri, da Iacopo Landoni: cioè riprodusse i noti sonetti romagnoli di *Pirett Tignazza* che prima di quelli del Guerrini erano considerati il capolavoro della letteratura dialettale romagnola (1).

Il nostro Stecchetti diede alcuni sonetti bellissimi: *Geografia* - *Cun al bom* - *Chi ei?* e *L'elettore libero* (vero gioiello) che riproduco, come nota politica acuta.

---

(1) Sul Landoni (padre di Teodorico che fu amico del Guerrini), scrisse un bel libro il prof. Santi Muratori di Ravenna (Ravenna, 1914).

L'ELETTORE LIBERO

No, par l'amor di Dio, sgnor President (1),
Cun um staga dì d'no, cum assassena!
S'an i pêgh, im tô sobit la patent!... (2)
Coss'él par ló scuntêm sta cambialena?

Me prugressesta? me?... Coss'hal in ment?
Mo un sá ca vegh a messa ogni matena?
A só pu int'é Sufragi ogni mument...
Un a gli ha dett la zopa Caratena? (3)

Sa vutarò par ló? Mo chech-mi-dí! (4)
S'im la sconta me a vot coma ch'ui pê,
Cùn al man, cun la testa e cun i pí!

Ela questa la scheda da vutê?
Grêzia... che daga!... grêzia... ai ho capì...
Che Dio l'armerta dla su caritê!

In quello stesso anno dell'*Asino* il Borgognoni pubblicò una bella poesia satirica “ *Barbaries* „ sulla moda delle odi barbare; io pubblicai una memoria sul poema il *Palio degli asini* del Rastrelli stampato nel 1791, bello e non ricordato, anzi ignoto.

Al terzo anno l'*Asino* cessò (1882).

Dopo le poesie del *Matto*, tanto note ormai a Bologna e fuori, Lorenzo Stecchetti prese a scrivere i “ Sabati di Mercutio „ nella *Patria*, giornale del partito progressista, che aveva a capo il Baccarini e il senatore Magni a Bologna; e che era diretto egregiamente dall'amico prof. avv. F. Ballarini, che lo tenne fino al 1886. E Guerrini scriveva sotto il pseudonimo di *Mercutio* che aveva assunto nel *Matto* e nel *Lupo*, rinnovando così il nome del singolare amico di Romeo nella tragedia di Shakespeare (*Giulietta e Romeo*) stampata nel 1579. Due dei “ Sabati di Mercutio „ furono ristampati dal Lodi. E scriveva a sbalzi anche articoli vivaci di politica, benchè fosse tutto rivolto ormai a studi di erudizione e avesse, con sorpresa di molti, pubblicato il dotto libro su Giulio Cesare Croce, e fosse molto occupato nel suo nuovo ufficio di bibliotecario dell'Università, dopo essere stato, all'Università stessa, segretario col rettore prof. Magni.

---

(1) presidente della Cassa di Risparmio — (2) licenza per esercizio — (3) povera che stava alla porta della chiesa del Suffragio — (4) altro che!

La vita politica del Guerrini fu dunque a Bologna vita di giornalista e polemista libero, che servì, secondo l'umore e le tendenze democratiche, la passione politica.

A Bologna ritornò nella vita pubblica più per volontà di amici che per desiderio suo. Guerrini tra l'altro non ama parlare in pubblico; è per lui una pena. Lo ricordo rare volte, e contro voglia, conferenziere. E lo ricordo oratore politico — fu eccezione — per l'inaugurazione del monumento-ricordo ad Anita Garibaldi a S. Alberto (1896, 9 agosto). Egli non scrisse l'*epigrafe* pel *Cippo di Anita*; ma altre ne scrisse; e qualcuna meriterebbe di essere raccolta.

È anche questa delle epigrafi una specialità romagnola!

* *

A Bologna fu eletto consigliere nelle elezioni generali del 1889. Giosue Carducci che aveva in esse riportato il maggiore numero di voti, aprì con un magnifico ed eloquente discorso la prima seduta del Consesso. Guerrini restò consigliere per tutto quell'anno, e per gran parte del seguente. Dagli atti del Consiglio (a stampa) risulta che fu molto assiduo, così che dall'agosto 1889 al 1° agosto 1890 intervenne a 26 (delle 30) sedute tenute dal Consiglio. E fu nominato, come già a Ravenna, membro del Consiglio provinciale scolastico. Il 16 gennaio 1891 diede le dimissioni che furono accettate. Rare volte parlò come consigliere e sempre solo per dichiarare che votava per la stretta legalità, anche quando amici suoi sostenevano partito diverso, come il Golinelli, che fu poi sindaco più tardi. E ciò a proposito di nomine di impiegati, fatte dalla Giunta non con le strette norme del regolamento. Nella seduta del 25 novembre del 1890 sostenne, a proposito delle dimissioni presentate da Gualtiero Sacchetti (senatore), da Cesare Lugli (deputato) e da Benedetto Osima, che, astraendo dalle persone, egli voleva seguire il regolamento generale che ordina doversi prenderne atto senz'altro. Alberto Dallolio riconobbe giusto il richiamo, ma ricordò un precedente del Consiglio in senso contrario alla tesi del Guerrini. Il quale insistette e mantenne la stessa tesi anche per le dimissioni presentate il 20 decembre 1890 dall'illustre prof. Ceneri. Era per la legge!

* *

Nella seduta del 16 gennaio 1891 all'ordine del giorno del Consiglio comunale di Bologna erano segnate le dimissioni da consigliere del dott. O. Guerrini. Letta la lettera di dimissioni, Giosue Carducci disse che “ sebbene con rincrescimento — leggo negli atti — non vuole proporre che si facciano ufficii all'amico suo Guerrini perchè desista dalla presa risoluzione. Egli ne conosce assai bene il modo di pensare e sa che non gli si farebbe che dispiacere insistendo „.

E le dimissioni furono così accettate!

Le belle e nobili parole di Giosue Carducci pertanto chiusero la vita pubblica di Olindo Guerrini, che non volle più essere candidato; e seguitò a modo suo, a far la politica, con gli scritti e con le poesie, magari con Marco Balossardi, con Argia Sbolenfi e con Don Bepi, senza obbligo di ufficio pubblico, senza sedute, senza regolamenti; cioè senza i doveri e senza la servitù che l'elezione impone inesorabilmente a chi assume il carico.

Un ultimo ricordo politico: *il pranzo di Bologna.*

Nel maggio del 1904 ebbi l'onore di seguire, come Ministro di Agricoltura Industria e Commercio, S. M. il Re a Bologna che andava a visitare l'esposizione del Touring, e i nuovi edifici universitari felicemente compiuti.

Si desiderava fin da allora di preparare un nuovo disegno di legge per compiere la bella opera della rinnovata città universitaria.

Il Re visitò l'esposizione e gli edifici e accolse cordialmente la presidenza dell'Esposizione turistica, in cui era Olindo Guerrini, Capo-Console del Touring. Il Re parlò col poeta, si rallegrò con lui anche per la bellissima caricatura esposta e disegnata dal bravo Majani, che vi espose (e continuò a farne!) anche la mia. Guerrini intervenne alla colazione in Municipio in onore di S. M. e al pranzo solenne.

A quel pranzo — dopo le grandi manovre diplomatiche del compianto avvocato Ambrosini (bibliofilo colto; spirito arguto e singolare) — assisteva anche il Cardinale Svampa, il quale si era recato al mattino a fare visita a S. M., che mi volle presente al colloquio. Quel giorno si trovarono uniti alla stessa tavola col Re — nel palazzo di Accursio — il Cardinale Svampa e il Sindaco di Bologna Golinelli: i generali Ponzio Vaglia e Mainoni, Brusati e Asinari di Bernezzo; i deputati e i senatori di Bologna, il Rettore Puntoni, Olindo Guerrini,

il Presidente del Touring comm. Johnson, e gli assessori, i deputati provinciali e altre autorità. Io ero seduto vicino a S. M., che mi chiese notizie dei convitati; e mi parlò di Guerrini, e di Panzacchi e del Carducci, assente perchè malato. Quella visita del Cardinale e quel pranzo diedero argomento a molte discussioni nella stampa italiana.

E così Stecchetti, che non sedette mai a pranzi politici, si trovò presente ad uno dei più singolari.

♣ ♣

Olindo Guerrini non più volle — dissi — aver parte nella vita pubblica e nei Consigli elettivi: spirito vivace, arguto, critico e satirico, si diede ai suoi studi, alle sue poesie, al Touring, alla fotografia, alla ricerca di vecchi libri italiani di cucina, per... prepararne uno nuovo!

Così, nella pace e nella tranquillità della sua casa e della sua famiglia avrà potuto comporre — e sarà fortuna — con maggior tranquillità il volume dei suoi sonetti romagnoli che daranno all'arte, e alla politica un prezioso documento; e mostreranno all'Italia come il dialetto romagnolo, sapientemente maneggiato, possa piegarsi a rendere pensieri forti, arguti, difficili, e sappia, nella satira civile e politica, raggiungere con pronte e agili mosse, effetti mirabili.

E col desiderio del volume, auguriamo all'amico caro lunghi anni di vita e di lavoro. Il che a dir vero "*per la memoria dell'antico affetto*" è l'unica mira di questi rapidi ricordi.

LUIGI RAVA

Discorso di Olindo Guerrini per l'inaugurazione del cippo ad Anita Garibaldi, nella landa Pastorara in quel di Mandriole di Ravenna, il 9 agosto 1896.

. . . .

Qui, nel memorabil piano dove il Po dichinava *per aver pace co' seguaci sui*, dove è il ricordo dantesco del forte Marcabò veneziano, si compiva il dramma più lacrimevole del Risorgimento italiano. Qui Garibaldi profugo riceveva l'ultimo bacio della sua Anita e queste tristissime sabbie erano per brevi ore sepolcro alla eroina.

Trascorsero poche decine d'anni e quel tempo ormai ci appare come un ricordo di Grecia, come una memoria romana. Gli entusiasmi giovanili che abbellirono la primavera del Risorgimento, la fede viva e santa per la quale tante anime elette, come quella di Anita, accettarono il sacrificio e soffrirono il martirio, sono già cristallizzati nella storia. Le piazze, le vie e fino i campi, si coprono di monumenti e l'Italia sembra un gran cimitero, pomposo di marmi e di bronzi dedicati alle glorie d'una volta, ai grandi che non sono più. La fede che persuase i martiri e li confortò nel supplizio, la fede che illuminò l'aurora d'Italia, è spenta. La florida primavera si volse in triste autunno, cui celebriamo il rito mortuario, nipoti stanchi e disillusi della triste realtà seguita al dolcissimo sogno. E perchè chiederemmo la sublime poesia di ieri alla prosa mercantile dell'oggi? I frutti del sangue altrui furono colti, le lagrime piante furono barattate in moneta. Pei trionfatori soddisfatti, l'ingenua fede dei precursori, il sacrificio di sè liberamente consentito, l'audace impulso della coscienza popolare, affamata di libertà, assetata di giustizia, sono deliri, esagerazioni, retorica, quarantottate. Si maledicono le sètte e si accarezzano le clientele. La ragion della vita è nella repressione. La patria è nella rendita dello Stato.

Nè questa è malizia di uomini, ma legge storica e naturale. Chi ha acquistato diventa conservatore...; e per chi vuol conservare, il fine giustifica i mezzi.

Ma le idee sono come il mare. Quando un'onda raggiunge la riva e vi si stende come pervenuta alla fine del suo viaggio, un'altra la insegue, la sormonta, prende il suo luogo e le acque rumorose si mescolano, incalzate e vinte alla lor volta da flutti nuovi, con quel moto incessante che è palpito di vita, rinnovazione assidua di azione e di forza. Così le idee, tradotte faticosamente in realtà, si adagiano in una breve sosta di conservazione e sono incalzate, sopraffatte, vinte dalle nuove che sorgono e passano trionfanti sulle antiche. Altri e più giovani ideali agitano oramai il vecchio mondo, affaticando il fecondo grembo dell'umanità di cui vogliono mutare le leggi, la civiltà e il concetto etico della vita sociale. Come la terra, trascinata dal sole, si precipita vertiginosamente nello spazio verso un misterioso punto dell'infinito, così la società umana corre instancabile, di dolore in dolore, verso un incognito avvenire, cementando ogni giorno di più col sangue e le lagrime un edificio nuovo, sulle cui rovine altri rinnovati se ne levano poi. Il mito della torre che deve arrivare al cielo è il simbolo dell'opera nostra. Salire, salire sempre, e quanto più in alto si sale, si scoprono nuovi orizzonti, e vieppiù ci affatica il bisogno di salire ancora. I sorpassati e i decrepiti gridano giù dal fondo che l'opera è inutile, che la scienza è fallita; ma i lavoratori fatalmente accumulano pietra sopra pietra, forza sopra forza, amore sopra amore, cercando sempre aure più pure, altezze più grandi, viste più larghe; e l'edificio cresce, lasciando nella bassa ombra i neghittosi e i rilut-

tanti, e sale in alto, in alto, verso il punto misterioso dell'infinito dove una incognita forza attrae senza posa la società umana.

Avanti, avanti!; ma nell'aspro lavoro ci soccorra la memoria. Altri, prima di noi, soffrì e consacrò col sangue l'opera civile. Le tombe hanno una voce e i morti parlano. Anche da questo cippo, perduto quaggiù nel piano solitario, esce l'ammonimento e dice che nessuno ideale potrà mai trionfare se il fior sanguigno del sacrificio non lo adorna. Dice che la vittoria chiede vittime e che gli ozi capuani sono iattura al vincitore. Dice che la virtù disinteressata può soccombere, ma che dalle sue ceneri pullulano i vendicatori. E chi, quando il misero cadavere di Anita Garibaldi era qui trafugato e malizia di prete e ferocia di straniero strozzavano l'Italia, chi avrebbe predetto l'accorrere dei cittadini a questa memore pietra, l'ausilio del Comune, il mesto omaggio della Società di operai nel cui nome mi onoro di parlare?

Il doloroso e glorioso passato deve ammaestrarci, poichè dice a noi ed ai futuri che se per breve tempo la forza può sopraffare il diritto, la virtù santa del sacrificio frange le catene e le armi. Dice questa pietra, a chi bene ascolta, che dopo la notte della violenza sorge inevitabilmente sereno e trionfante il sole della giustizia.

XI.

STECCHETTI IN CARICATURA

Perchè la storia iconografica dello Stecchetti, così largamente svolta in questo volume colla riproduzione di belle fotografie, risulti completa, ritengo utile accennare ai ritratti più importanti che valenti artisti dipinsero o modellarono dal vero.

Il più recente è quello che eseguì il giovane e noto pittore genovese Dodero, durante la permanenza del poeta a Genova; poi è del Colombarini un bel busto modellato nel 1904. Nel 1910 il Bompard fece per l'*Illustration* di Parigi un ottimo disegno, ove il poeta è raffigurato allo scrittoio mentre traduce lo *Chantecler*. Ma, senza entrare in merito al valore artistico di queste opere, il ritratto più celebre dello Stecchetti è indubbiamente quello che nel 1897 dipinse Raffaele Faccioli.

Anche qui il poeta è rappresentato al suo scrittoio nella Biblioteca Universitaria, mezzo sepolto fra i libri; alla sinistra ha la fida bicicletta, alla destra uno *chope* di birra, in testa la tradizionale *galosa* romagnola, in bocca l'inseparabile pipa e... nel viso una espressione canzonatoria. Questo ritratto venne esposto alla Mostra di Torino del 1898; ed io mi trovai presente quando, nel giro d'inaugurazione, Re Umberto, nel passare davanti al quadro, colpito da quella posa non certamente da scrittore... posatore, da quella gran pipa, da quel sorriso canzonatorio, esclamò: " Non si può negare che quello sia uno che se ne impipa ".

Se questa frase prova che la *freddura* è una malattia dalla quale non va immune neanche un Re, prova altresì che Umberto I aveva giudicato perfettamente non solo dell'efficacia del dipinto ma anche dell'individuo raffigurato nella tela.

Ed ora passerò nel campo iconografico-caricaturistico.

Nel periodo in cui il nome di Lorenzo Stecchetti fu maggiormente popolare, i giornali umoristici erano pochi, e fra quei pochi solo alcuni illustrati da disegni quasi sempre di carattere politico. Così che, dovendo io raccogliere per questo volume le caricature del poeta finora eseguite, non mi fu possibile rintracciarne alcuna antecedente a quella da me disegnata nel 1899. Le altre che vennero pubblicate dopo su diversi giornali, hanno poca varietà perchè sono quasi tutte opera mia.

Non è dunque da imputarmi a colpa se ora sono costretto di occuparmi in ispecial modo della mia modesta produzione caricaturistica stecchettiana, che è per me manifestazione di una grande ammirazione per Olindo Guerrini uomo e artista, ammirazione che mi indusse più volte a... cucinarlo in tutte le salse.

Però è bene notare che, anche prima dei disegnatori, il poeta stesso ebbe l'idea di caricaturarsi; infatti fin dal 1884 nella Strenna del periodico umoristico bolognese *Ehi! ch'al scusa...* venne pubblicata una paginetta di graziosi disegni suoi, fra i quali occupa il primo posto un caratteristico autoprofilo.

E qui viene a proposito far osservare che se Olindo Guerrini ha voluto ed è riescito, sempre con alto valore, ad essere multiforme in poesia, ha pure voluto ed è riuscito ad essere anche disegnatore non disprezzabile. Sono infatti disegnati da lui i fregi che ornano la prima edizione elzevira zanichelliana delle *Odi Barbare* del Carducci, e recentemente (febbraio 1915) la rivista illustrata il *Secolo XX* in un'interessante raccolta di autocaricature pubblicava, un altro suo autoprofilo caricaturato.

All'auto... deturpazione che risale, dunque al 1884, seguì la caricatura da me eseguita per il numero del 13 aprile 1899 dell'umoristico *Bologna che dorme.* Il poeta vi è raffigurato coll'inseparabile sigaro in bocca e le mani nella tasca dei calzoni, in compagnia di Ugo Bassini e dei redattori del suddetto giornaletto, raggruppati fra il famoso

fittone delle Spaderie e la *buvette* Ponzio, che erano come i due poli di quel ritrovo centrale della città, ora completamente trasformato.

È, dunque, questa la prima caricatura edita dello Stecchetti, poichè neppure Gabriele Galantara, componendo nell'anno 1888 quel suo magnifico e celebre quadro dove sono raggruppate le caricature delle più spiccate personalità bolognesi, aveva pensato di comprendervi la macchietta del nostro poeta.

Nel *Bologna che dorme* dello stesso anno 1899 lo Stecchetti sfogò in una serie di sonetti il giusto rancore contro un porporato che l'aveva voluto trascinare davanti ai giudici.

Tali sonetti, molti dei quali bellissimi, dovevano poi essere raccolti (secondo quanto egli mi aveva detto) in un volume intitolato *Liber Caïaphas*; ed io nel numero del 6 luglio di detto periodico, disegnai il poeta mentre scrive, sorridendo, i sonetti che sferzarono a sangue il poco evangelico ministro di Dio.

Poi per illustrare altri due magnifici sonetti nei quali il poeta ricorda il suo cinquantaquattresimo compleanno, egli ricompare il 4 ottobre sullo stesso giornale, col corpo da me ridotto alle proporzioni di un neonato che esce da un uovo, ma con la barba e col naso sviluppatissimo.

Forse l'ombra della parte più evidente del mio viso (la quale non ha nulla da invidiare a quella pur rispettabile della mia illustre vittima), avrà influito a farmi vedere il naso stecchettiano coll'occhio di bue (di somaro, potrebbe dire con ragione il lettore); il fatto si è che il punto preso specialmente di mira dalla mia modesta matita è sempre stato questa nobile porzione della sua energica, arguta e serena faccia. Però, giudicando da quello che egli più volte mi ha espresso, si direbbe che il naso sia il suo... tallone di Achille; poichè si è spesso lamentato con me per le proporzioni elefantesche che a questo suo organo importante io ho dato nelle mie caricature, mentre non ha mai mosso

lamento per le parti più o meno buffe che io ho fatto fare al rimanente del suo viso e del suo corpo.

È pure mia la caricatura dello Stecchetti ciclista apparsa nel 1900 sull'*Italia ride* per illustrare alcuni suoi versi... ciclistici.

Poi è soltanto nel 1902 che egli ritorna in iscena sempre col naso ben sviluppato, colla pipa in bocca e, sotto il braccio, la penna che in alto si trasforma in iscudiscio; ed è anche questa volta la mia matita che l'ha così foggiato per una *galleria* di caricature di uomini illustri pubblicata nel *Pasquino* di Torino.

Alla fine dello stesso anno, in una *Strenna Universitaria* fu pure

BOLOGNA TUBISTICA ALL'INAUGURAZIONE DELL'ESPOSIZIONE TURISTICA - BOLOGNA 28 MAGGIO 1904

pubblicata un'altra mia caricatura, dove egli è diventato *Un Guerrin... ma non meschino...*

Sul *ciclone* [illegible]
Ha l'aspetto di un guerriero
E un Guerrino... ma non meschino
(Vanto e onore di Romagna)
Che del cuore [illegible]
Con *stecchetti* sa colpir

Nel 1903, allorchè anche a Bologna *infieriva* già la peste delle cartoline illustrate, un cartolinaio (stavo per dire un untore) diede a me l'incarico di raffigurare in tre disegni umoristici i tre poeti: Carducci - D'Annunzio - Stecchetti; ed io, per illustrare i versi del *Testamento* di quest'ultimo, trasformai lo stesso poeta in un tralcio di vite, i cui grappoli (ai quali ricorrono, per dissetarsi, coppie di amanti e

sportsmen) portano i titoli di alcune fra le sue più celebri poesie.

Il 1904 fu per Bologna un anno di avvenimenti sportivi e politici ai quali lo Stecchetti non rimase, e non poteva rimanere, estraneo.

Il 28 maggio venne inaugurata una importante Esposizione Turistica, ed il poeta, come Capo-Console della Sezione bolognese del Touring Club, dovette indossare, sebbene di malavoglia, la redingote e mettersi il cilindro per unirsi alle altre autorità cittadine che accompagnarono il Sovrano e il ministro Rava nel giro per l'Esposizione stessa.

Fu allora che io ideai un gran quadro, esposto poi nei locali della

Mostra, nel quale sono presentati in caricatura i *tubati* personaggi più noti che avevano preso parte al corteo. In tale circostanza, oltre il quadro, pubblicai in un numero unico una raccolta di altre caricature di personaggi noti nel mondo sportivo fra i quali, al primo posto (dopo S. E. Rava patrono della Mostra) compresi di nuovo il *Poeta della bicicletta* in costume ciclistico, raffigurandolo nell'atto di far vibrare la cetra, composta da una ruota ciclistica.

Sempre per la stessa occasione venne modellata dallo scultore Arturo Colombarini una graziosa ed assomigliantissima caricatura in gesso rappresentante il poeta seduto, in una sua posa caratteristica, ed in costume da ciclista.

Contemporaneamente illustravo, in quei giorni, un giornale settimanale, umoristico, democratico, che sostenne una violenta lotta politica e nel quale lo Stecchetti collaborò con molto ardore. Il giornale si intitolava *Il Pugno di ferro* e in esso il nostro poeta iniziò il nuovo genialissimo travestimento di *Bepi*, il quale passò poi subito al *Travaso* di Roma. E fu, appunto, nella *Coda del diavolo*, un numero straordinario di detto periodico, che io raffigurai in una grande caricatura lo Stecchetti che collo scudiscio (la sua coda di diavolo), si diverte a far girare una trottola, la quale non è altro che la tiara del buon Bepi, che evangelicamente così si esprime: " *Ste... cheti! Ste...cheti! lasselo far poareto... altrimenti el podaria far pezo* ".

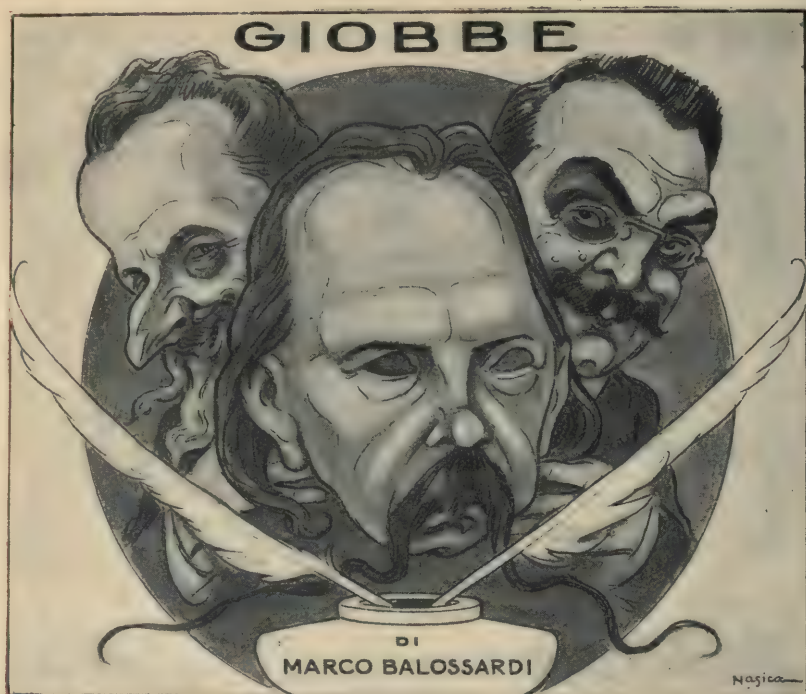
Il trionfo del Bibliotecario

Trascorse un anno durante il quale nè a me ne ad altri sorrise l'idea di tormentare di nuovo le sembianze stecchettiane; quando al principio del 1906 una rappresentanza dei subalterni di Olindo Guerrini, direttore della Biblioteca Universitaria, mi diede il gradito e lusinghiero incarico di comporre in un gran quadro (da far *pendant* a quello di *Bologna Tubistica*) la caricatura di tutti gli impiegati della

Biblioteca stessa, da offrire poi al poeta nel giorno 16 gennaio, in cui si festeggiava il suo 30° anno di *direttorato*.

Io ideai la scena nell'aula magna della Biblioteca dove gli undici subalterni, dal vice-direttore al portiere, vennero da me raggruppati intorno ad un tavolo a ruote che serve per il trasporto dei volumi, e che dal poeta era stato battezzato col nome di *Cibofera*. Nella mia composizione, v'è chi spinge e chi tira la *Cibofera* per portare in trionfo il Direttore, il quale, come in trono, siede sui volumi accatastati e tiene nella mano destra, come scettro, una copia delle sue rime.

Nell'anno stesso, per un banchetto offertogli da un gruppo di amici, composi un trittico che gli venne pure offerto come ricordo del lieto simposio. In detto trittico sono rappresentati i tre più celebri travestimenti letterarj di Olindo Guerrini. Questa composizione doveva

essere compresa in un album di *Truccature Stecchettiane*, pel quale avevo anche eseguito l'altra che soltanto ora vede la luce, e che rappresenta i due autori del *Giobbe* (il Guerrini ed il Ricci) i quali si nascondono dietro la maschera di *Marco Balossardi*.

A questo punto il lettore, certamente esclamerà che è ora di cambiar musica. Ma... la storia ha le sue esigenze, e d'altra parte è pur vero che nessun caricaturista ebbe l'idea o la volontà di precedermi e di seguirmi con maggior frequenza. Al lettore che protesta per il mio soverchio discorrere di me, darò intanto la gioia di un momento di tregua, e gli parlerò di un disegno che non è mio, ma di un valente artista-scienziato, il dottor Musini di Parma, che ancora studente in medicina all'Università di Bologna, iniziava la sua carriera di caricaturista, a quest'ora molto noto, con una caricatura in data novembre 1907, nella quale lo Stecchetti tiene in mano una foglia di

fico, ma ha un'espressione così furbesca che si finisce per ritenere che il fico... di quella foglia non può essere che lui.

Ahi! che a questo mondo sono più i dolori che le gioie, e di più le gioie stesse hanno sempre breve durata. Così anche la gioia del lettore è molto rapida, perchè le caricature che per ordine cronologico vengono dopo sono di nuovo mie, e vennero pubblicate nella *Lettura* del gennaio 1908 per illustrare uno scritto del poeta intitolato " *I tormenti della celebrità* „. In questo scritto Olindo Guerrini finge di parlare ad un fratel suo " *quasi gemello* „, che, s'intende, non può essere che Stecchetti. Ed io, dopo averlo raffigurato mentre legge in pubblico una sua conferenza, e poi nell'atto di avvolgere nelle spire del fumo della sua pipa, una signora che sta intervistandolo, finisco per fare un Olindo Guerrini che parla a Lorenzo Stecchetti (altro Olindo Guerrini) il quale l'ascolta con espressione canzonatoria.

Adesso, il lettore deve prepararsi ad un'altra gioia fugace, molto fugace, poichè dopo avergli parlato di una bellissima caricatura che, naturalmente, non è mia, dovrò di nuovo parlargli del sottoscritto.

Il lieto intermezzo è dovuto alla matita abilissima del noto caricaturista Umberto Tirelli, modenese. Ma per far meglio gustare la sua geniale composizione umoristica è necessario che io parli dell'avvenimento dal quale essa fu ispirata.

Il modenese dottor Formiggini nel 1908, quando cioè egli non era ancora un intraprendente e notissimo editore, ideò una simpatica festa dell'arte *mutino-bononiense*, che sotto gli auspici di Alessandro Tassoni e della sua *Secchia rapita* doveva riunire quanto di meglio in arte e in letteratura viveva allora all'ombra delle due torri petroniane e della Ghirlandina.

Per attuare la sua idea riescì a comporre una commissione, della quale fecero parte fra gli altri i sindaci delle due città (i due *Potta*),

e Olindo Guerrini e Giovanni Pascoli. La festa ebbe luogo felicemente alla Fossalta, dove avvenne la battaglia famosa cantata dal Tassoni, e per l'occasione furono fatte diverse pubblicazioni, fra le quali un bel numero straordinario del periodico modenese *Il Duca Borso*, contenente una gustosa parodia del Cenacolo di Leonardo. La composizione del Tirelli s'intitolò: il *Pranzacolo della Fossalta*; il Tassoni vi

Dal - Pranzacolo della Fossalta - (dettaglio).

prese il posto di Cristo, e figurarono da apostoli i componenti la commissione; a destra i modenesi, i bolognesi a sinistra e fra questi lo Stecchetti in piedi, fra il Pascoli ed il Formíggini.

Lo stesso tipo di caricatura stecchettiana del Tirelli figurò anche in un disegno rappresentante il gruppo dei redattori di un altro giornaletto umoristico bolognese che ebbe brevissima esistenza e che fu intitolato *Il Fittone*. Nel medesimo giornale venne pure pubblicato un altro energico Stecchetti *pedalante*, accanto al poeta amico suo Ugo Bassini in poltrona " *Un poeta in attività di servizio e un poeta a riposo* ".

ONORANZE
MUSA DIALETTALE
FOTOGRAFO
CICLISTA
ANEDDOTI
CARICATURE
POETA
PROSATORE
ERUDITO
VITA-ARTE
GIOBBE
POSTUMA
PREFAZIONE
POLEMICA
BRANDELLI
GIOBBE
VITA PUBBLICA
LE CIACOLE DI
NASICA
IL·NUOVO ≃ S.SEBASTIANO

Ma anche in occasione della festa mutino-bononiense non poteva mancare il *solito pomodoro* che entra dappertutto; e quel solito pomodoro, s'intende, non può essere che il solito *Nasica*. E in questo mio nuovo disegno pubblicato nello stesso numero unico, il poeta fa parte dell'armata bolognese che va ad incontrare quella modenese alla Fossalta.

Secchia...tura mutino-bononiense.

In questa *Secchia...tura mutino-bononiense* tanto lo Stecchetti, che il Pascoli, il Testoni ecc. portano in capo come elmo tante secchie simili a quella rapita, e come lancia impugnano forchette e cucchiai per distruggere... le pietanze del banchetto che li attende sul campo di... battaglia. Davanti a tutti sta il Formiggini che porta infilata nella forchetta una copia della sua pubblicazione d'occasione, intitolata la *Secchia*, dove vennero raccolti due sonetti inediti del Tassoni ed altri scritti intorno a lui e alla festa.

Dopo quattro anni, nel natale del 1912, feci riapparire il poeta

sulla copertina della *Strennissima*, truccato da Re Mago. Egli è seguìto dagli altri due re, Alfonso Rubbiani e Alfredo Testoni e da una “ *Principessa... lontana* „. Tutti recano il loro dono, simboleggiato dalla penna che ognuno ha in mano.

Nell'anno dipoi anche il *Numero*, periodico umoristico di Torino, pubblicò un ritratto caricaturato dello Stecchetti, abilmente eseguito dal Boetto.

L'ultima caricatura edita del nostro poeta fu quella che io eseguii per il *menu* del banchetto che il Comitato per le Onoranze aveva deliberato di offrirgli nel maggio dell'anno scorso. Ma diverse cause, non ultima quella della guerra, fecero abbandonare tale idea, così che la riproduzione del mio disegno servì solo come uno dei ricordi della cerimonia del novembre dello stesso anno, durante la quale fu consegnata al poeta una medaglia d'oro. Nella caricatura lo Stecchetti è posto sul piedistallo della fontana del Nettuno di Giambologna, la quale diventa nel nostro caso *Fons veritatis*.

Qui dovrei finalmente deporre la penna; ma mi è necessario dichiarare sinceramente che non fu soltanto un po' di vanità che mi spinse a pubblicare e a parlare delle mie caricature; ben anche il desiderio di manifestare la mia ammirazione e il mio affetto per l'illustre uomo; poichè l'amicizia di cui egli mi onora e le tante cortesie da lui ricevute sono debiti che dovevano e debbono in qualche modo essere da me pagati.

Il lettore mi osserverà che quel di guastare, sia pure solo sulla carta, i connotati al creditore è una ben strana maniera di pagare i debiti!

Però il poeta, che è anche buon filosofo, ha sempre accolto e continuerà ad accogliere benevolmente i segni di rispetto e di ricono-

scenza che a modo mio gli vado esprimendo.

Con questi vada nel conto anche il disegno che eseguii il luglio scorso. Rappresenta il poeta come abitualmente si presenta alla finestra del suo studio a chi passa per via Zamboni, nelle ore più calde d'inverno e in quelle più fresche d'estate.

In questa sua caratteristica posa lo ricorderà ancora Re Vittorio Emanuele III che nel 1904, visitando gli edifizi nuovi della nostra Università ebbe a passare in carrozza, quasi in incognito, davanti alla sua abitazione.

Era una giornata calda di maggio e il poeta stava alla finestra senza la giacca e senza berretto.

In simili condizioni fu indicato al Re il celebre autore di *Postuma* e *Polemica*, il quale vistosi salutato dal signore in carrozza, non riconosciuto che all'ultimo momento, fu costretto di rendergli il saluto democraticamente togliendosi la pipa di bocca e agitando la mano come si usa con gli amici.

E insieme alla sua immagine ho eternato una delle tende che documentano la trascuratezza in cui fu lasciata la

modesta casetta ove si svolse serenamente la vita e l'arte del nostro buono, caro e grande poeta.

Ma non tutto il male viene per nuocere, poichè l'immagine di quella tenda in quello stato ricorderà anche ai posteri il titolo delle sue più belle e celebri prose: i... *Brandelli.*

Lizzano in Belvedere, settembre 1916.

AUGUSTO MAJANI
(*Nasica*)

XII.

SAGGIO DI BIBLIOGRAFIA STECCHETTIANA

Quella del binomio Olindo Guerrini e Lorenzo Stecchetti, è forse la bibliografia più svariata e più indaginosa che possa presentarsi, tra i moderni scrittori, a uno studioso. È difficile infatti trovare chi più del Guerrini abbia disseminato, e diciamolo pure, disperso, perchè non ne rimase poi alcuna traccia, le cose sue: o fossero poesie, o iscrizioni, o novellette, o articoli arguti e facili. Per lungo tempo in Italia non compilavasi una raccolta di scritti in prosa o in versi a fine umanitario, non usciva un Almanacco, o una Strenna, o un cosidetto Numero unico, il cui ricavato fosse destinato a opera di beneficenza, che non venisse invocata la collaborazione dello Stecchetti. Si capisce: il nome di lui faceva in breve spacciare l'altra merce, che era troppo spesso..., se non di contrabbando, di dubbio valore.

E il Guerrini non negava mai il proprio contributo; da buon Cireneo si sottoponeva alla croce e scriveva e mandava, con una pazienza, con una longanimità, con una costanza, che fanno davvero meraviglia in scrittori della forza e del valore suo! Egli non s'attentava a dir di no a nessuno! E questo un po' tutti sapevano; non è meraviglia perciò se a lui tutti ricorrevano come a patto sicuro.

Questa enorme quantità di pubblicazioni di carattere volante ed efimero, che eran messe fuori sempre per una occasione, e perciò scomparivano dopo la medesima, è ora difficilissimo rintracciare.

Allorchè mi accinsi all'opera, speravo di trovare il maggiore aiuto nei cassetti dell'autore; ma quando a lui mi rivolsi ed ebbi in comunicazione — sempre perchè, come dicevo, non sa dir di no a nessuno, neanche ad un seccatore e ficcanaso come il sottoscritto — le cose che possedeva, mi caddero le braccia! Ne' suoi riposti armadi non aveva che

pochissimi tra i molti volumi pubblicati: e di parecchi di questi neanche un esemplare! Niente strenne, niente giornali, niente numeri unici. Tali pubblicazioni, egli mi confessò, o non erano state inviate dai vari comitati e dalle tipografie, o se inviate erano andate a finire chi sa dove, spesso destinate ad umili servigi, come quello di accendere le stufe!

Egli possedeva in vero, nel passato, una raccolta dei numeri dei periodici sui quali erano stati stampati la prima volta gli articoli più notevoli e anche parecchie delle più note poesie; ma poi quando questo materiale (le cose a cui egli più teneva) fu raccolto dal Sommaruga e dallo Zanichelli nei noti bellissimi volumi, tutto fu buttato al cestino. E così andò perduto un prezioso sussidio bibliografico, che difficilmente, nonostante le migliori cure, potrà essere ricostruito!

Non mi perdetti d'animo: spogliai giornali, almanacchi, riviste, numeri unici, che trovansi nelle biblioteche pubbliche e nelle private raccolte, mi valsi dell'opera veramente provvidenziale di quel sagace e generoso raccoglitore che è Oreste Trebbi, che mi concesse tutto quanto aveva (e molto possiede), e dopo infinite e non di rado fortunate, ma talvolta anche vane indagini, misi insieme la bibliografia, che ridotta ai sommi capi, qui offro ai lettori.

Ho detto *ai sommi capi*, giacchè degli articoli delle riviste e dei giornali e delle strenne e numeri unici, ho dato qui soltanto, in ordine alfabetico, il titolo delle pubblicazioni ove le prose e poesie del Guerrini apparvero al pubblico. Una Bibliografia il più possibile compiuta, con il titolo di tutti gli scritti dati alle stampe dal Guerrini (che vennero a mia conoscenza) e con più diffuse indicazioni, sarà pubblicata presto nella *Bibliofilia*, la bella rivista fiorentina.

Qui l'economia stessa del volume portava una cosa assai più breve; ma d'altra parte è parso conveniente non privare delle sommarie indicazioni delle opere stampate dal Guerrini questa raccolta di scritti da egregie persone dedicata alla figura purissima di Lui e alla molteplice opera da Lui compiuta.

È, dicevo in testa, un saggio solo: perchè se avessi voluto allungarmi nei particolari della descrizione bibliografica di ogni cosa, troppo avrei dovuto estendermi, anche limitandomi a quel tanto che mi capitò sott'occhi. Che dire poi se avessi voluto occuparmi delle molte falsificazioni di *Postuma* e di altri scritti dello Stecchetti, delle poesie sue pubblicate spudoratamente da altri col loro nome..., e anche delle poche che furono da qualche maligno o sventato attribuite a lui, e non erano sue?

Non posso astenermi dal ricordare che tra queste ultime pubblicazioni, una recò vivo dolore al poeta: fu un volumetto di versi tutt'altro che ben fatti, dovuti, credesi, a un certo signor Marvasi, messi fuori in Bologna nel 1884, con questo titolo: " Il secondo Lorenzo Stecchetti. Novissime rime d'amore ". Il volume si fingeva scritto dallo Stecchetti

In casa del nipote avv. Poletti, a Ravenna (1914).

giovanissimo e pubblicato poi da una donna (la sua amante) e da un Arrigo da S. Alberto, il paese natale del Guerrini. Di fuori il trucco poteva correre, ma se si cominciava la lettura... era un'altra cosa. Appunto per questo, ciò che più dolse, e a ragione, allo Stecchetti autentico, più che il tiro banale, fu un articolo di gran lode che per il volumetto fu scritto nientemeno che da Enrico Panzacchi. Questi, certamente, aveva creduto e voluto far cosa grata all'amico! E così quegli scarabocchi di poesie, per diverso modo, turlupinavano a un tempo l'autore presunto e il critico, due delle nostre più geniali e simpatiche figure bolognesi.

A. Sorbelli

VOLUMI ED OPUSCOLI

Mariola alle belle ragazze. Pubblicato dalla Società protettrice del carnevale in Ravenna, nel carnevale del 1872. - Ravenna, 1872. Ristampata dal Lodi in *Lorenzo Stecchetti.* - Bologna, Zanichelli, 1881, p. 56.

Postuma. Canzoniere di L. Stecchetti. - Bologna, Zanichelli, 1877, in-16, pp. 151. Se ne sono fatte 32 edizioni. L'ultima è del 1916.

Polemica. Versi di L. Stecchetti. - Bologna, Zanichelli, 1878, in-16, pp. 16.

Nova polemica. Versi. - Bologna, Zanichelli, 1878, in-16, pp. III-208. Se ne sono fatte 17 edizioni. L'ultima è del 1913.

Versi di Guido Peppi poeta forlivese del sec. XV. Editi da O. Guerrini. - Bologna, Zanichelli, 1878, in-8, pp. 39.

La vita e le opere di Giulio Cesare Croce. Monografia. - Bologna, Zanichelli, 1879, in-8, pp. XV-516.

Cloe: dramma lirico. Parole di Lor. Stecchetti, Musica di Giulio Mascanzoni. - Bologna, Zanichelli, 1879, in-16, pp. 84.

Del Verismo. Discorso di O. Guerrini (15 luglio 1880). - Ravenna, Calderini, 1880, in-8, pp. 23.

Alcuni canti popolari romagnoli raccolti da O. G. - Bologna, Zanichelli, 1880, in-16, pp. 18.

O. G. e Corrado Ricci. — *Studi e polemiche Dantesche.* - Bologna, Zanichelli, 1880, in 16, pp. 135.

Merimée Prospero. — *Lettere ad Antonio Panizzi tradotte da Olindo Guerrini.* - Bologna, Zanichelli, 1881, 2 voll., in-8.

Dal I libro degli Amori di P. Ovidio Nasone. Elegia I. Trad. di O. Guerrini. (Nozze Guerrini-Savelli). - Modena, Zanichelli, 1881, pp. 14.

I primi passi di Maurizio Bufalini. Note e documenti. (Nel vol. LVII della *Nuova Antologia*). - Roma, 1881.

Giobbe. Serena concezione di Marco Balossardi. Sec. ediz. - Nella terra di Hus, a spese ecc., 1882, in-16, pp. XII-280.

Rime di tre gentildonne del sec. XVI. Vittoria Colonna, Gaspara Stampa, Veronica Gambara, con prefaz. di O. Guerrini. - Milano, Sonzogno, 1882.

Euripide. — *Tragedie scelte.* Traduz. di Fel. Bellotti, con prefaz. di O. Guerrini. - Milano, Sonzogno, 1882. in-16, pp. 389.

Brandelli. - Roma, Sommaruga, 1883. Voll. 4, in-16, Serie 1ª, 2ª, 3ª, 4ª, rispèttivamente di pp. 184, 183, 188, 188.

Bibliografia per ridere. - Roma, Sommaruga, 1883, in-16, pp. 125.

Come fummo del papa. Discorso di O. G. per la distribuzione dei premi in Massalombarda. - Bologna, Soc. tip. Azzoguidi, 1883, in-8, pp. 23.

Canti carnascialeschi, trionfi, carri e mascherate, secondo l'ediz. del Bracci, con prefaz. di O. Guerrini. - Milano, Sonzogno, 1883, in-16, pp. 352.

ARIOSTO LODOVICO. — *Commedie e satire in versi*, con prefaz. di O. Guerrini. - Milano, Sonzogno, 1883, in-16, pp. 359.

CECCHI GIOV. M. — *Commedie*, con prefaz. di O. Guerrini. - Milano, Sonzogno, 1883, in-16, ap. 319.

Ricettario galante del principio del secolo XVI, edito da O. Guerrini. - Bologna, Romagnoli, 1883, in-16.

La tavola e la cucina nei secoli XIV e XV. Conferenza tenuta all' Esposiz. di Torino il 22 giugno 1884. - Firenze, Barbèra, 1884, in-16, pp 68.

Strambotti di G. B. Refrigerio, editi per le nozze Baccarini-Rava. - Bologna. Zanichelli, 1884, in-4, pp. 16.

FERRARI SEVERINO. — *Il mago*: arcane fantasie, aggiuntevi le rime di eccellenti poeti all'autore (Carducci, Marradi, Guerrini). - Roma, Sommaruga, 1884, in-16, pp. XXIV-80; recentemente in Torino, libr. antiquaria, 1906, pp. 103.

CORNELIO NIPOTE. — *Vite degli eccellenti capitani, tradotte da Matteo M. Bojardo*, e pubblicate da O. Guerrini e C. Ricci. - Bologna, Zanichelli, 1885, in-8, pp. VII-154. Ristampato per lo Zanichelli, nel 1908, in-8, di pp. 154.

PALLIOLO PAOLO. — *Le feste pel conferimento del patriziato romano a Giuliano e Lorenzo De' Medici*, a cura di O. Guerrini. - Bologna, Romagnoli, 1885, in-8, pp. 160.

FIRENZUOLA AGNOLO. — *Novelle seguite dai discorsi delle bellezze delle donne e dai discorsi degli animali*, a cura di O. Guerrini. - Firenze, Barbèra, 1886, in-64, pp. XII-472.

Lettere di G. B. Morgagni ad Ant. M. Valsalva intorno alla anatomia della faringe. (Nozze Cantalamessa-Cavallari). - Bologna, Zanichelli, 1886, in-4, pp. 32.

Libro (Il) dei colori; segreti del sec. XV, pubblicati da O. Guerrini e C. Ricci. - Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1887, in-16, pp. XXVII-308.

Frammento di un libro di cucina del secolo XIV, edito nel dì delle nozze Carducci-Gnaccarini. - Bologna, Zanichelli, 1887, in-4, pp. 15.

PIGNATA GIUS. — *Avventure di Gius. Pignata, fuggito dalle carceri dell' inquisizione di Roma*. Traduz. e prefaz. di O. Guerrini. - Città di Castello, Lapi, 1887, in-16, pp. XLVII-166.

RAINERI JAC. — *Diario Bolognese*, a cura di O. Guerrini e C. Ricci. - Bologna, tip. Regia, 1887, in-4, pp. XII-188.

Gli incunaboli della R. Biblioteca universitaria di Bologna. Catalogo di Andrea Caronti. Prefaz. di O. Guerrini. - Bologna, 1888, in-8, pp. XVI-518.

Dagli "Amori„ di Ovidio. Elegia I. Traduz. in versi, in Soccorso per i poveri inondati. Pubblicazione del *Resto del Carlino*. - Bologna, Zamorani e Albertazzi, novembre 1889.

Lettera che sta come proemio in un libro del sen. A. MARESCOTTI intorno al socialismo. - Bologna, Zanichelli, 1891, in-16, pp. XV.

ARIENTI GIOV. SABBATINO. — *Novella*, edita per le nozze Guerrini-Orsoni il X gennaio 1892. - Bologna, Zanichelli, 1892, in-4, pp. 39.

Versi di Antonio di Levio (pubbl. per le nozze Mazzoni-Puglioli). - Bologna, Zanichelli, 1892, in-8, pp. 37.

L'Accademia degli Assidui in Bologna (pubbl. per le nozze Civelli-Ginori). - Bologna, tip. Civelli, 1896, in-fol., pp. 16.

Rime di Argia Sbolenfi, con prefaz. di Lor. Stecchetti. - Bologna, Monti, 1897, in-16, pp. XXX-219. Di tale opera furono poi fatte molte edizioni così dal Monti, come dallo Zanichelli.

Per un sonetto: Memoria al giudice. - Bologna, Zanichelli, 1898, in-8, pp. 47.

II dicembre MDCCCXCVIII. Iscrizione a Ugo Bassi, fol. vol. - Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1898 (senza firma).

In Commemorazione del L° anniv. dell'8 agosto 1848. Iscrizione, fol. vol. - Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1898.

A Enrico Chiavellati oggi dottore in medicina e chirurgia. Sonetto (9 luglio 1898), fol. vol. - Padova, tip. Sociale, 1898.

Dal primo all'ultimo amore, di L. Stecchetti. - Disegni di Lionne. Incisioni di Turati e Ballarini. - Roma, Voghera, 1899, in-32.

Charitas. Versi, in fol. vol. per la festa di beneficenza della Società Operaia al teatro Comunale. - Bologna, tip. Monti, 25 febbraio 1899.

Un sonetto in Corte d'Appello. - Bologna, Zanichelli, 1900, in-8.

Notizie storiche, bibliografiche e statistiche sulla Biblioteca Universitaria di Bologna. - Roma, Soc. Edit. Dante Alighieri, 1900, in-8.

In bicicletta: scritti vari di argomento ciclistico. - Catania, Giannotta, 1901, in-16, pp. 195.

Le rime. - Bologna, Zanichelli, 1903, in-16, pp. XVIIII-638. Se ne fecero poi varie ristampe.

GIGLI GIAC. — *Maggiolata.* Versi, preceduti da una lettera di O. Guerrini. - Bologna, Zanichelli, 1904, in-16, pp. 113.

CAIN EUR. - ADENIS ED. e STECCHETTI LOR. — *Marcella.* Idillio moderno in tre episodi. Musica di U. Giordano. - Milano, Sonzogno, 1907, in-8, pp. 47.

Opera nova chiamata Ciacole | de Bepi: in la quale pote | rai coseguire molti piace | ri e utilitade: cō molte | cose divote stā | pata novamente. A cura del *Travaso delle idee.* - Roma, Stab. Tip. Società Edit. Laziale, 1908, in-16 pp. 204 e fig.

Brani di vita. - Bologna, Zanichelli, 1908, in-16, pp. 653.

Brandelli. - Napoli, Avitabile, 1908, 2 voll., in-16.

TESTONI ALFREDO. — *La Sgnera Cattareina e El fiacaresta, con sonetti alla Sgnera Cattareina* di Lor. Stecchetti. - Bologna, Zanichelli, 1908, in-8, pp. 256.

Di Gerolamo Preti (Estratto dalla "Miscellanea Tassoniana"). - Bologna-Modena, Formiggini, 1908, in-4.

La Secchia. Contiene sonetti burleschi inediti del Tassone e molte invenzioni piacevoli e curiose. Prefaz. di O. Guerrini. - Bologna, Formiggini, 1908, in-16, pp. VIII-88.

Brandelli. Nuova ediz. - Milano, Casa editr. Modernissima Floreal Liberty, 1911, in-16, pp. 391.

El Sgner Pirein di Antonio Fiacchi. Prefaz. di O. Guerrini. - Bologna, Zanichelli, 1913, in-16.

PERIODICI, NUMERI UNICI, STRENNE, ALMANACCHI

NEI QUALI FURONO INSERITI SCRITTI DEL GUERRINI

A Felice Cavallotti. Numero unico, nel 1° anniversario della sua morte. - Milano, 1899.

Album-ricordo del duttour Balanzòn. Strenna carnevalesca pel 1869. - Bologna.

Album storico di Bologna. - Bologna, 1882.

Alla ricerca della verecondia. - Roma, 1884.

Almanacco illustrato del "Secolo", per l'anno 1897 e seguenti. - Milano.

Anche Bologna. Albo unico, del Circolo artistico. - Bologna, 1880.

Arquà-Petrarca-Charitas. Numero unico. - Rovigo, 1896.

Avanti, avanti, Italia nova e antica. Numero unico, edito a cura del Comitato lavoratore per i doni ai soldati in Libia. - Bologna, 1913.

Bologna che dorme. - Bologna.

Bologna che dorme. Numero unico del 31 marzo 1900. - Bologna, 1900.

Bologna che ride. - Bologna.

Bologna la grassa. Numero unico. - Bologna, 1907.

Buona fortuna! Strenna-calendario per l'anno 1899. - Bologna, 1898

Carnascialesca. Numero unico studentesco. - Firenze, 1914.

Cartolina pro mutilati e storpi in guerra. - Bologna, 1916.

Cartolina per Cesare Battisti. - Bologna, 1916.

Casa nova. Numero unico. - Bologna, 1903.

Don Chisciotte. - Bologna.

Ehi! ch'al scusa. - Bologna.

Ehi! ch'al scusa. Numero unico, a beneficio dei soldati morti o feriti in Tripolitania e Cirenaica. - Bologna, 1911.

È permesso? - Bologna.

Eureka. - Bologna, 1902.

Fine e principio di secolo! Numero unico. - Milano, 1900.

Giù le armi! Almanacco illustrato della pace per l'anno 1893 e seguenti. - Milano.

Humanitas. Numero unico, a beneficio della Croce Verde di Bologna. - Bologna, 1911

Il Calendario 1916, per i bimbi dei richiamati. - Bologna, 1915.

Il Capitan Fracassa. - Roma.

Il Fanfulla. Almanacco per l'anno 1887. - Roma, 1887.

Il Fittone. - Bologna.

Il Fittone. Numero unico. - Bologna, 1912.

Il Giornale del mattino. - Bologna.

Il Giorno (di Roma). - Roma.

Il Goliardo. Numero unico. - Bologna, 1913.
Il Lamone. - Faenza.
Il Lupo. - Ravenna.
Illustrazione italiana. - Milano.
Il Mantellaccio. Numero unico, a beneficio dell'erigendo Istituto in Roma, per gli orfani dei militari caduti in Libia. - Bologna, 1913.
Il Matto. - Bologna.
Il Merlo. - Bologna, 1911.
Il Natale al campo. Alla memoria di Giacomo Venezian. Numero unico. - Bologna, 1915.
Il Natale dell'Academia de la Lira. - Bologna, 1898.
Il nuovo don Chisciotte di Bologna. - Bologna.
Il Papiro. Numero unico, per la festa delle matricole. - Bologna, 1912 (stampato a Forlì).
Il Preludio. - Bologna.
Il primo Maggio della "Squilla". Numero unico - Bologna, 1902.
Il I° Maggio del secolo XX. Numero unico. - Roma, 1901.
Il Propugnatore. - Bologna.
Il Pugno di ferro. - Bologna.
Il Resto del Carlino. - Bologna.
Il Secolo. - Milano.
Il Secolo illustrato. - Milano.
Il Secolo XX. - Milano.
Il Successo. - Genova.
Il Travaso delle idee. - Roma.
Il Travaso delle idee quotidiano. - Roma.
I profili del Nettuno. Numero unico, per la festa delle matricole. - Bologna, 1905.
La Bicicletta. - Milano.
La Commedia umana. - Milano.
La Cronaca Bizantina. - Roma.
La Domenica del Corriere. - Milano.
La Domenica del Fracassa. - Roma.
La Domenica italiana. - Roma.
La Domenica letteraria. - Roma.
La Fiorita. Numero unico, edito dalla Società bolognese di floricoltura. - Bologna, 1914.
La Matricola. Numero unico. - Bologna, 1899.
La Matricola in areoplano. Numero unico. - Bologna, 1909.
L'Amico del popolo. - Bologna.
L'Amico del povero. - Bologna.
La Nuova Antologia. - Roma.
La Patria. - Bologna.
La Rassegna estiva. - Bologna.
La Rassegna settimanale. - Firenze.

La Rivista d'Italia. - Roma.

La Romagna letteraria. - Bologna.

L'Arpa. Numero commemorativo di P. F. Albicini. - Bologna, 1900

La Scena illustrata. - Firenze

L'Asino. Lunario scientifico. - Ravenna.

La Squilla. - Bologna.

La Strenna universitaria. A beneficio della cassa degli studenti bisognosi, a. 1901-1902 e seguenti. - Bologna.

La Striglia. - Bologna.

La Tavola rotonda. - Napoli.

La Vita italiana. - Roma.

La Voce dei giornalai. Numero unico. - Bologna, 1913.

La Voce della democrazia. - Bologna.

Le otto giornate di Bologna. Numero unico. - Bologna, 1899

L' Illustrazione emiliana-romagnola. - Bologna.

L' Intransigente - Bologna.

L' Italia del popolo. - Milano.

L' Italia femminile. - Milano.

L' Italia letteraria. - Bologna.

L' Italia ride. - Bologna.

Lo Staffile. - Bologna.

Maggio e i fiori. Strenna di primavera del *Resto del Carlino.* - Bologna, 1885.

Milan-Milan. Giornale pubblicato per la Gran veglia di beneficenza, al teatro della Scala. - Milano, 1880.

Mutina-Mutina. Numero unico, pubblicato a profitto della cucina popolare. - Modena, 1880.

Nijni Novogorod. Numero unico, a beneficio dell' Istituto femminile d'arti e mestieri Regina Margherita. - Bologna, 1899.

Nonna Felsina. Strenna per l'anno 1906. - Bologna, 1905.

Novissima. Album annuale d'arte e lettere. - Roma, 1902.

Numero unico artistico-letterario, a beneficio della Croce Verde. - Bologna, 1909.

Numero unico del "Resto del Carlino", in soccorso dei poveri inondati. - Bologna, 1889.

Numero unico della Fiera Kermesse, a beneficio della Scuola femminile d'arti e mestieri. - Bologna, 1895.

Pel 50° anniversario dell'otto agosto. Numero unico. - Bologna, 1898.

Pel ricovero. Numero unico. - Bologna, 1895.

Per il II centenario della nascita di C. Goldoni. Pubblicazione del Teatro A. Manzoni di Milano. - Milano, 1907.

Per Luigi Zamboni e Giovambattista De Rolandis. Numero unico. - Bologna, 1913.

Per la festa di beneficenza. Numero unico. - Castel S. Pietro, 1902 (stampato a Bergamo).

Pro amnistia. Numero unico. - Milano, 1899.

Sant' Anna Pelago. Numero unico, pubblicato dal *Resto del Carlino*, a beneficio dei danneggiati dalla frana. - Bologna, 1897.

Strenna Bolognese. - Bologna, 1873 e seguenti.

Strenna dell' Ehi! ch'al scusa, per l'anno 1882 e seguenti. - Bologna.

Strennissima. - Bologna, 1912.

Supplemento mensile illustrato del " Secolo ". - Milano.

Urbs. Album artistico-letterario, a beneficio dell'Asilo infantile e dell' Istituto dei ciechi Regina Margherita e S. Alessio. - Roma, 1880.

Urrah! Università di Bologna. Numero unico. - Bologna, 1913.

XX Settembre. Numero unico, edito a cura del Comitato bolognese " Pro patria ". - Bologna, 1915.

Verde e azzurro. - Milano.

Nel 1915.

LE ONORANZE

LA COMMISSIONE ESECUTIVA

SINDACO, PRESIDENTE

BACCHI DELLA LEGA DOTT. ALBERTO - LIPPARINI PROF. GIUSEPPE
MAJANI PROF. AUGUSTO - PADOVANI AVV. GIULIO - PEZZOLI
ANTONIO - SORBELLI PROF. ALBANO - TESTONI COMM. ALFREDO
VITI PROF. RODOLFO - EMILIO DALLA VOLTA, SEGRETARIO

Vecchia Bologna, t'amo!

E Bologna, antica Madre del senno antico, ama Lorenzo Stecchetti, poeta schietto ed arguto, numeroso e melodico; Bologna sente nell'anima di lui tutta la varia anima sua ironica e dolce, scettica ed idealista, scapigliata e tenera. Vi è tanto del nostro fare in Guerrini! La beffa del motto fuggente, l'aroma del fatterello scollacciato, l'ardore della discussione politica ed artistica, la sensibilità viva e pronta, la gaia ed ospitale bontà.

Le onoranze di Bologna al caro Poeta furono promosse dall'Università Popolare Garibaldi in una adunanza consigliare del 23 marzo 1914. Il programma fu presto stabilito: Celebrare l'arte sincera e geniale di Lui con una pubblica lettura di Sue liriche; costituire un Comitato cittadino sotto la presidenza del R. Commissario comunale conte Bianchi di Roascio, affinchè le onoranze stesse fossero espressione solenne di gratitudine e di ammirazione data all'artista illustre da tutta la città.

Il 28 luglio successivo la Presidenza del Comitato passò al nuovo sindaco di Bologna dott. Francesco Zanardi e si emanarono le schede di sottoscrizione. Ma nell'ottobre si ebbero i primi sentori del trasferimento del Guerrini a Genova e si sospese ogni deliberazione, invocando dal Governo — per mezzo dell'on. Sindaco — che fosse il Guerrini lasciato a Bologna e manifestando al Poeta il vivo rincrescimento di tutta la cittadinanza per la sua probabile partenza. Guerrini partiva da Bologna per Genova nel novembre 1914 e non vi ritornava che verso la primavera dello scorso anno. La lettura poetica stecchettiana fu data ottimamente ai Notai da Giuseppe Lipparini nel maggio 1915.

Intanto si riunì la Commissione esecutiva. Fu deciso di offrire al Poeta una grande medaglia d'oro, affidandone l'esecuzione allo Stabilimento Johnson di Milano. Nel retto doveva esser riprodotta la testa del Poeta e nel verso una figurazione simbolica, che fu genialmente ideata e disegnata da Augusto Majani. La musa gentile si erge ignuda e coi lunghi capelli sciolti, in attitudine ispirata intona i primi accordi sulla lira. Il lauro le fiorisce d'intorno e una breve targa reca scritto il verso stecchettiano " *Come la verità candida e nuda* „. In giro l'inscrizione A Olindo Guerrini Bologna e la data. Inoltre si pensò, coll'aiuto della benemerita Ditta Zanichelli, alla pubblicazione di un albo stecchettiano, dal quale, da scritti e da figure, risultasse tutta la vita e l'opera dell'illustre letterato. Le adesioni notevoli e moltissime e l'aiuto cordiale del Comune, affrettarono i lavori.

Il 7 novembre, il mattino, noi della Commissione esecutiva ci recammo, con a capo il Sindaco, alla casa di Olindo Guerrini che ci ricevette, famigliare e signorile, tra la Sua donna e la Sua figliuola gentilissime. La medaglia d'oro fu consegnata con un breve e nobile discorso del Sindaco, a cui rispose il Poeta degnissimamente. Eravamo tutti commossi e lieti...

A compiere l'opera nostra, restava la composizione dell'albo stecchettiano.

È questo.

Rodolfo Viti

"COME
LA-VERI
TA' CAN
DIDA-E
NUDA"
L Stecchetti

INDICE

Nota dell' Editore .. .. pag. I
Dedica .. .. „ V
Ferdinando Martini — Il saluto del colonnello .. .. „ VII

I. Giulio Padovani — Il Guerrini nella vita e nell'arte .. .. .. „ 1
II. Olindo Guerrini — La mia giovinezza .. .. „ 25
III. Adolfo Albertazzi — Il poeta .. .. „ 41
IV. Corrado Ricci — Come nacque il "Giobbe" .. .. „ 53
V. Giuseppe Lipparini — Il prosatore .. .. „ 63
VI. Albano Sorbelli — Il critico e l'erudito .. .. „ 71
VII. Oreste Trebbi — Giornalismo umoristico e poesia dialettale:
I. Mercutio e il "Matto" .. .. „ 85
II. I sonetti romagnoli .. .. „ 93
III. Argia Sbolenfi - Bepi .. .. „ 101
VIII. Alberto Bacchi della Lega — In biblioteca... e anche fuori „ 111
IX. Professioni minori:
I. A. P. — Ciclismo .. .. „ 121
II. Giacomo Bersani — Fotografia .. .. „ 129
III. Alfredo Testoni — Gastronomia .. .. „ 137
X. Luigi Rava — Il Guerrini nella vita pubblica .. .. „ 143
XI. Augusto Majani — Stecchetti in caricatura .. .. „ 161
XII. Albano Sorbelli — Saggio di bibliografia Stecchettiana .. .. „ 181

Rodolfo Viti — Le onoranze .. .. „ 193